Scuola di Studi umanistici e della formazione

Corso di Laurea Magistrale in Scienze storiche

Livorno 1684: alterità e retoriche del contagio

Relatore
Prof. Giovanni Tarantino

Correlatore
Prof. Rolando Minuti

Candidato
Francesco di Fratta

Anno Accademico 2022/2023

Indice

Tavola delle abbreviazioni

Archivio di Stato di Firenze = ASF

Archivio di Stato di Lucca = ASLu

Archivio di Stato di Livorno = ASL

Archivio di Stato di Pisa = ASP

Archivio della Congregazione della Fede = ACDF

Archivio Vescovile di Livorno = AVL

Archivio Storico della Comunità Ebraica di Livorno = ASCEL

Archivio Provinciale dei Cappuccini di Firenze = APCF

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze = BNCF

Biblioteca Moreniana di Firenze = BMF

Biblioteca Labronica = BL

Biblioteca Apostolica Vaticana = BAV

Ins. = inserto

Abstract

Durante l'estate del 1684, una grave epidemia contagiò la maggior parte della popolazione livornese, lasciando dietro di sé una scia di migliaia di morti. Come conseguenza del contagio la città dovette affrontare numerosi problemi, dallo spopolamento al blocco commerciale, che l'avrebbero segnata nel profondo.

In relazione a questo contesto di crisi si è voluto analizzare la percezione che si aveva dell'alterità e come questa abbia condizionato l'attitudine di quanti attraversarono quegli eventi. In che modo veniva visto il diverso? Perché la sua percezione mutò di segno durante l'epidemia? Queste sono le domande a cui si è cercato di dare una risposta in queste pagine. Con questo obiettivo si è proceduto a una minuziosa ricerca d'archivio per scorgere le voci di chi visse in prima persona l'epidemia. Gran parte del materiale è stato ritrovato all'Archivio di Stato di Firenze, dove carteggi e documenti testimoniano il costante monitoraggio nella Capitale degli eventi livornesi. Quel che è emerso dalle carte è di particolare interesse, giacché consente di riconoscere nel contagio non più solo un fenomeno epidemico ma piuttosto una dinamica psicologica collettiva.

L'odio e la paura, essi stessi endemici nelle società di antico regime, consentirono che la causa delle disgrazie di Livorno fosse imputata alla "petulanza dell'ebraismo" e al "vestir donnesco". Era su siffatte criticità "morali" che occorreva intervenire per ristabilire l'ordine provvidenziale delle cose e placare così l'ira divina. Ecco, dunque, che un'abile strategia di costruzione antagonistica dell'alterità consentì di strumentalizzare eventi innescati da dinamiche oggettive inerenti alla salute o all'igiene pubblica o alle contaminazioni tipiche delle città portuali e commerciali per introdurre misure coercitive di controllo lesive dell'autonomia di gruppi minoritari, fossero essi gli ebrei o le donne.

Introduzione

Nel chiostro della Villa medicea de La Petraia un ciclo di dieci affreschi, conosciuti come i Fasti Medicei, narra le gesta della casata granducale. Uno di questi, commissionato nel 1636 a Baldassarre Franceschini detto il Volterrano, celebra Ferdinando I attraverso la sua più grande impresa: la nuova città di Livorno. Al centro, ma in secondo piano, la biga di Nettuno procede tra le onde con Perseo e Galatea, circondati da una corona di navi dell'Ordine di Santo Stefano. A destra la figura allegorica della Toscana è seguita da quelle di Pisa e di Livorno, che osservano due vittorie alate incoronare Ferdinando I. Il gruppo scultoreo, simbolo della città labronica, è costituito da una statua in marmo del granduca che sovrasta quattro bronzi raffiguranti i mori, ovvero gli schiavi fatti prigionieri. Questi sono posti in basso, sotto ai piedi di Ferdinando I, a simboleggiare la loro totale sottomissione alla grandezza del sovrano e dello stato di cui egli è rappresentante. È una scena che parla di gloria militare e di predominio sugli infedeli. La stessa allegoria di Livorno è vestita come un guerriero, con tanto di elmo, spada e scudo su cui è disegnata una fortezza, il simbolo della città.

Fig. 1 Baldassare Franceschi detto il Volterrano, Allegoria della gloria marittima della Toscana, Firenze, Villa La Petraia loggiato di ponente.

Da piccolo centro abitato quale era, Livorno è diventata gradualmente una città sempre più importante nel panorama mediterraneo. Il commercio l’ha resa un luogo in cui presero a convergere mercanti di diverse etnie e religioni, facendo del porto toscano la propria base. Il Volterrano non si dimenticò di rappresentare anche questo aspetto, riducendolo però ad un dettaglio sullo sfondo. Di fronte alla Fortezza Vecchia si vedono infatti due facchini dalla foggia orientale che si caricano sulle spalle le balle di merci appena sbarcate al molo.[1]

Il cosmopolitismo della città faceva di Livorno un *unicum* in Toscana, motivo per cui il suo governo doveva un tempo favorirne e assecondarne il contesto multiculturale. Le “Livornine” emanate da Ferdinando I avevano lo scopo di concedere privilegi agli stranieri, sia dal punto di vista economico, sia soprattutto da quello religioso. Grazie ad esse Livorno diventò la “Città delle Nazioni”. Era infatti abitata da una moltitudine di culture diverse che influenzavano ogni aspetto del vivere quotidiano. Questo lo si può notare nel modo di vestire, specie tra le donne, il quale subì continue influenze tanto che Padre Nicola Magri registrò in un solo anno «sei mutazioni di vestire con vari cappelli, e collari».[2] Gli ebrei rappresentavano la minoranza più numerosa in città, ma la particolarità sta nella mancanza di un ghetto. Sebbene quello di Livorno possa sembrare uno degli esempi maggiormente riusciti di convivenza tra ebrei e cristiani, è proprio qui che si registrarono i più fervidi scontri. Il fatto che fossero accettati non significava che in città regnasse la tolleranza. Nel corso dei decenni i provvedimenti tesi a ridurre le opportunità di scambio tra ebrei e cristiani aumentarono, in particolar modo sotto il regno di Cosimo III. Egli si impose come difensore della cristianità e garante della spiritualità dei propri sudditi, individuando nelle religioni diverse un problema su cui dover intervenire.

Livorno nel 1684 fu colpita da due fenomeni naturali: un terremoto a maggio e un’epidemia durata da giugno a novembre. Scientificamente non ci sono connessioni tra i due eventi, ma la cultura del tempo individuò la causa nella “petulanza dell’ebraismo” e nel “vestir donnesco”. Troppa era la libertà di cui godevano gli ebrei ed eccessivo era considerato il lusso con cui vestivano le donne. Erano queste le cause che Padre Francesco dell’Ordine dei Cappuccini individuò come ragioni delle disgrazie di Livorno. Le catastrofi erano state mandate da Dio come punizione divina per correggere

---

[1] Lucia Frattarelli Fischer, *L’Arcano del Mare. Un porto nella prima età globale*, Pisa, Pacini, 2018, p. 11.
[2] *Ivi*, p. 130.

quella corruzione morale che dilagava tra gli uomini. Il mito di una Livorno aperta e tollerante si infrange contro uno dei sentimenti primordiali che la specie umana porta con sé fin dalle origini: la paura. Quella stessa alterità, grazie alla quale Livorno vantava la sua posizione di rilievo nel Mediterraneo, venne individuata come la causa delle disgrazie degli uomini.

Attraverso la contestualizzazione del periodo storico di riferimento, questo contributo vuole innanzitutto indagare minuziosamente quanto avvenne l'estate del 1684. La scarsa storiografia a riguardo limita le notizie a poche nozioni dal carattere informativo. La maggior parte degli autori vedono in Giuseppe Vivoli[3] una fonte principale per poter studiare l'epidemia di quell'anno. Il caso è stato trattato marginalmente più volte, come nel contributo di Alfonso Corradi[4] e Giuseppe Pardi[5]. Ma solo gli articoli di Renato Ghezzi[6] e Frediano Francesconi[7] sono degni di nota. Il primo si sofferma sulle conseguenze demografiche legate all'epidemia, fornendo una serie di dati utili ad analizzare la portata del contagio. Il secondo invece riporta la testimonianza del Dott. Giuliano Cornetti, ragionando sui sintomi per una comprensione migliore della malattia. Quanto già scritto però non basta per andare in profondità alla questione. Da nominare è la cronaca di Giuseppe Domenico Pontolmi,[8] il quale inizia a scrivere nel 1681 riportando gli eventi principali accaduti a Livorno tra il 1543-1723. Ma è stata la ricerca d'archivio a far emergere dalle carte quanto avvenne in quei mesi, facendo affiorare nuovi dettagli finora sconosciuti. Non solo l'epidemia è stata completamente ricostruita in ogni sua parte, ma è stato possibile anche analizzare il contagio sotto un punto di vista differente, quello della percezione del diverso. È in questa circostanza che si insinuano delle dinamiche psicologiche che riflettono perfettamente la cultura del tempo. Questa, dominata dai dettami della Chiesa, era caratterizzata da una ricerca spasmodica di quegli "inviati di Satana"[9] accusati di minare

---

[3] Giuseppe Vivoli, *Annali di Livorno*, tomo IV, Livorno, Dalla tipografia e litografia di Giulio Sardi, 1846.
[4] Alfonso Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 scritti da Alfonso Corradi: Dall'anno 1601 al 1700*, vol. III, Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani, 1870.
[5] Giuseppe Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, «Archivio Storico Italiano», 76, (1918), pp. 1-96.
[6] Renato Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, «Nuovi studi livornesi», 3, (1995), pp. 185-217.
[7] Frediano Francesconi, *Un'epidemia a Livorno nel 1684 vista da un medico lucchese*, «Rivista di Livorno», 1-2 (1957), pp. 68-70.
[8] Monica Guarracino (a cura di), Pontolmi Giuseppe Domenico, *Libbro dj diverse cose memorabilj seguite in questa nostra città di Livorno 1543-1723*, Livorno, Sillabe, 2002.
[9] Jean Delumeau, *La paura in Occidente. Storia della paura nell'età moderna*, Milano, Il Saggiatore, 2018.

le basi della cristianità. Ecco che il contagio assume nuove forme. Esso si fa rivelatore di quei sentimenti di odio e paura fino ad allora sopiti nella popolazione livornese, ma è nel momento di crisi che questi emergono dirompenti nella società.

La città fabbricata dai Medici

Il padre di Livorno

Livorno, città nata e organizzata secondo precise direttive e ragioni provenienti dagli ambienti granducali, conserva nella sua struttura uno stratificarsi di opere architettoniche che ne ripercorrono la sua storia. Lo scalo labronico fu legato alla fiorente Pisa sul finire del Medioevo, in ragione dell'interrimento del porto di quest'ultima. I primi nuclei costruttivi risalgono infatti a questo periodo, specialmente le mura a difesa dell'area portuale. Nei secoli seguenti la struttura urbanistica rimase sostanzialmente inalterata, fino a quando le mire granducali riaccesero l'interesse verso il piccolo centro abitato. Nel 1553 Cosimo I, seguito dalla sua corte, si recò a Livorno «portando le medaglie per gittarne fondamenti».[10] Stava per iniziare un'epoca di cambiamenti radicali.

Fig. 1.1 Giovan Battista Belluzzi, detto il Sanmarino, *Livorno*, 1547, BNCF, *Fondo Nazionale*, II.I, 280, c. 9r.

[10] Archivio di Stato di Lucca (ASLu), *Anziani di Lucca al tempo della Libertà*, 635, c. 32, citato in Emanuela Ferretti, *Epistolario estense e lucchese dalla corte di Cosimo I (1550-1562)*, in Opus Incertum, Vol. 1: *Palazzo Pitti*, Polistampa 2006.

Fig. 1.2 Particolare, Bernardo Buontalenti, *Progetto di Livorno, copia di Filippo Löwe*, 1801, Livorno, Museo della Città.

A darne una testimonianza visiva è Giovan Battista Belluzzi, che nel 1547 raffigurò il perimetro cittadino. Nel disegno si riconoscono le fortificazioni pisane risalenti al 1392, dotate di un unico bastione a difesa del fronte orientale e circondate da un fossato che correva lungo le mura. A colpo d'occhio si può notare come l'equilibrio di Livorno propendeva decisamente verso uno sviluppo lungo la costa piuttosto che l'entroterra. Il porto era protetto da un lato da quella che poi verrà definita Fortezza Vecchia, mentre dall'altro un molo chiudeva e rendeva sicuro l'attracco delle imbarcazioni. L'attenzione di Cosimo I cadrà su quel piccolo centro abitato per una ragione essenzialmente economica: rafforzare l'asse commerciale che correva lungo l'Arno fino al mare. Pisa aveva ormai da tempo perso il suo primato marittimo, al contrario dello scalo labronico che invece aveva ampio margine di sviluppo. La scelta ricadde su quest'ultimo caso. Livorno sarebbe diventata la porta del Granducato di Toscana, luogo dove il commercio avrebbe fatto da padrone e permesso una crescita esponenziale dell'abitato in ogni sua parte. Un primo intervento che segna uno spartiacque per lo sviluppo commerciale è la riforma della Dogana del 1566. Con la sua emanazione si attua il passaggio definitivo dello scalo dall'amministrazione pisana alle autorità statali fiorentine. Lo scopo esplicito di Cosimo era di accogliere «mercanti residenti, padroni di navi, navigli, barche, et barcherecci et i marinai et altri forestieri che usano detto porto»[11] a fondare qui le proprie ditte mercantili, offrendo loro privilegi ed esenzioni economiche. Per evitare che si abusasse di tali benefici, si ideò un sistema di controllo e di riscossione sull'arrivo delle imbarcazioni e sulla gestione della merce. Questo funzionò per oltre un secolo, fino a quell'ulteriore riforma del 1676 che farà di Livorno un porto franco. Se sul lato commerciale si era posta una base di sviluppo lungimirante, bisognava anche

[11] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 35.

ripensare a una dimensione infrastrutturale che permettesse di svolgere nel pieno delle proprie capacità l'attività mercantile. A spingere per un rinnovamento del sistema difensivo fu il pericolo turco che minacciava le coste toscane. Tra 1568-1569 la costa di San Jacopo, a sud rispetto al centro abitato, sarebbe diventata punto di attracco delle 17 galeotte in viaggio attraverso il Mediterraneo. Le scarne difese tardomedievali andavano completamente riviste, ma questa volta seguendo le nuove regole di fortificazione bastionata in voga nei trattati militari del tempo. Ad occuparsi dei lavori fu l'ingegnere militare Davide Fortini, primo artefice di quella Livorno quadrata che basava la sua forza sui quattro bastioni della cinta muraria. All'interno del nuovo perimetro si pensò di organizzare gli spazi con attrezzature commerciali; nella piazza di fronte alla Fortezza Vecchia vennero scavate nel 1572 delle buche da grano per «gran comodo a mercanti»,[12] con la successiva messa all'asta di magazzini e botteghe di proprietà della Dogana. Si stava man mano creando uno spazio di scambio commerciale, dove i mercanti avrebbero potuto non solo depositare la merce, ma anche venderla. La costruzione di Portoferraio e il varo delle galere obbligavano Cosimo I a frequenti visite a Livorno, ponendo le basi ideali dei successivi lavori di ampliamento e riqualificazione del porto. Nel 1572 il potere granducale era ormai diviso già da otto anni con il figlio e successore Francesco, il quale si occupò di gestire gli affari interni, tra cui il progetto livornese affidato a Bartolomeo Ammannati. In un carteggio tra il Provveditore Bernardo Baroncello e Francesco si legge:

> [...] ma comandato il Ser.mo Gran Duca mio Signore che sattenda a fare un nuovo molo quale sa a fondare e ciudere dal fanale a terra e di poi dal fanale tirando per maestrale sa fondare e murate una lunghezza di dugento braccia opera certamente che sarà di gran comodità per barche e galere e degnia veramente del Real grande animo suo e di già se cominciato e si sono afondati quattro brigantini cargi di sassi dal fanale in verso terra.[13]

Dunque, nel marzo di quell'anno i lavori per la diga erano già iniziati con uno sforzo finanziario non indifferente, ma si cercò di attutire il colpo grazie alle entrate della Dogana. La volontà di vedere ultimato il progetto spinse Cosimo a erogare 4.000 scudi «per conto della provvisione del nuovo molo».[14] Ulteriori informazioni provengono da

---

[12] Dario Matteoni, *Le città nella storia d'Italia: Livorno*, Roma, Laterza, 1985, p. 13.
[13] Archivio di Stato di Firenze, (ASF), *Mediceo del Principato*, 571, c. 108, 4 marzo 1572.
[14] ASF, *Depositeria generale*, 643, in data 30 aprile 1574.

un carteggio[15] successivo tra Ammannati e Ferdinando I, nel quale si descrive l'incontro ufficiale tra l'architetto e il granduca avvenuto nel 1573. I due furono traghettati fino alla torre del Fanale da dove era possibile avere una visuale ottimale di tutta la costa. Con quella vista Cosimo prese ad esporre quel grande progetto che meditava da ormai un decennio. Il da farsi prevedeva l'«accostare insieme al Porto hoggi di Livorno, un rinchiuso, come un altro Porto», chiudendo il tratto di mare dal Fanale alla cittadella «per avere un invaso di grandissima importanza per avere la profondità di 12 braccia». Le parole che ascoltò Bartolomeo Ammannati lo lasciarono esterrefatto. E quasi preparandosi a ciò che lo aspettava disse solo «che ci voleva tempo, e comodità da risolvere si gran cosa». La risposta di Cosimo non era dettata dalla fretta, anzi da un certo punto di vista sembra capire le preoccupazioni dell'architetto, «Et io te lo credo, che io son stato pensando a ciò dieci anni». Era ormai prossimo a dare l'incarico di una stesura di un disegno esecutivo, quando la malattia e la conseguente morte, avvenuta il 21 aprile 1574, fecero svanire ogni possibilità di vedere se non finito, almeno iniziato il tanto agognato progetto di una vita.

La città fondata sul mare

Già principe reggente dal 1564, Francesco I successe al padre dopo la sua morte prendendo in mano le redini della Toscana e di Livorno. I lavori di fortificazioni iniziati con l'ingegner Fortini continuarono per tutto l'anno della successione al trono, intrecciandosi con i primi impegni per la costruzione di un nuovo e più grande perimetro. Da mecenate quale era, il nuovo granduca si appoggiò alle capacità di Bernardo Buontalenti, architetto di fiducia della corte fiorentina, attivatosi per l'opera già dal gennaio 1575.[16]

---

[15] ASF, *Mediceo del Principato*, 797, c. 452, 2 aprile 1588.
[16] ASF, *Mediceo del Principato*, 669, c. 1, 5 gennaio 1574.

Fig. 1.3 Giambologna, *Buontalenti presenta a Francesco I il progetto della fortificazione e porto di Livorno*, 1584, Firenze, Museo del Bargello.

Rispetto a quanto fatto dal predecessore, quello che cambia con Francesco I è il radicale salto di scala dell'iniziativa. L'affermazione del porto livornese nel contesto commerciale sembrò che stesse prendendo la strada giusta, e per questo motivo le concezioni di Cosimo sarebbero state da rivedere. Non bastava più migliorare le attrezzature portuali e difensive, era tempo di sperimentare un modello urbano capace di accogliere un numero maggiore di abitanti e di offrire loro strutture economicamente e socialmente allettanti. Tale decisione deve sicuramente aver subìto influenze nel 1577, con il trattato di Filippo Sassetti[17] *Sul commercio tra la Toscana e le Nazioni Levantine*. Lo scritto era indirizzato a Francesco Bongianni Gianfigliazzi, inviato fiorentino a Costantinopoli, con la speranza che le condizioni favorevoli rendessero possibili accordi economici. L'autore aveva chiara la fama di Anversa, la cui incessante prosperità rappresentava l'esempio massimo di sviluppo economico. Il suo primato venne studiato nel 1567 da Lodovico Guicciardini, il quale nella sua *Descritione* ragiona sui presupposti di una tale crescita: la costruzione di nuove case, una struttura urbanistica rettilinea e difese efficienti erano gli elementi che avrebbero dovuto determinare la fortuna della città:

---

[17] Filippo Sassetti aveva maturato esperienza direttamente sul campo tra Ancona, il Levante e Pisa dove intraprese i suoi studi.

> di maniera che elle è cosa ammirabile, udire tanta commistione, & tante qualità d'huomini, ne e meno è ammirabile udire tanta varietà di lingue tra loro si diverse & differenti e i costumi, & le maniere di molte nationi.[18]

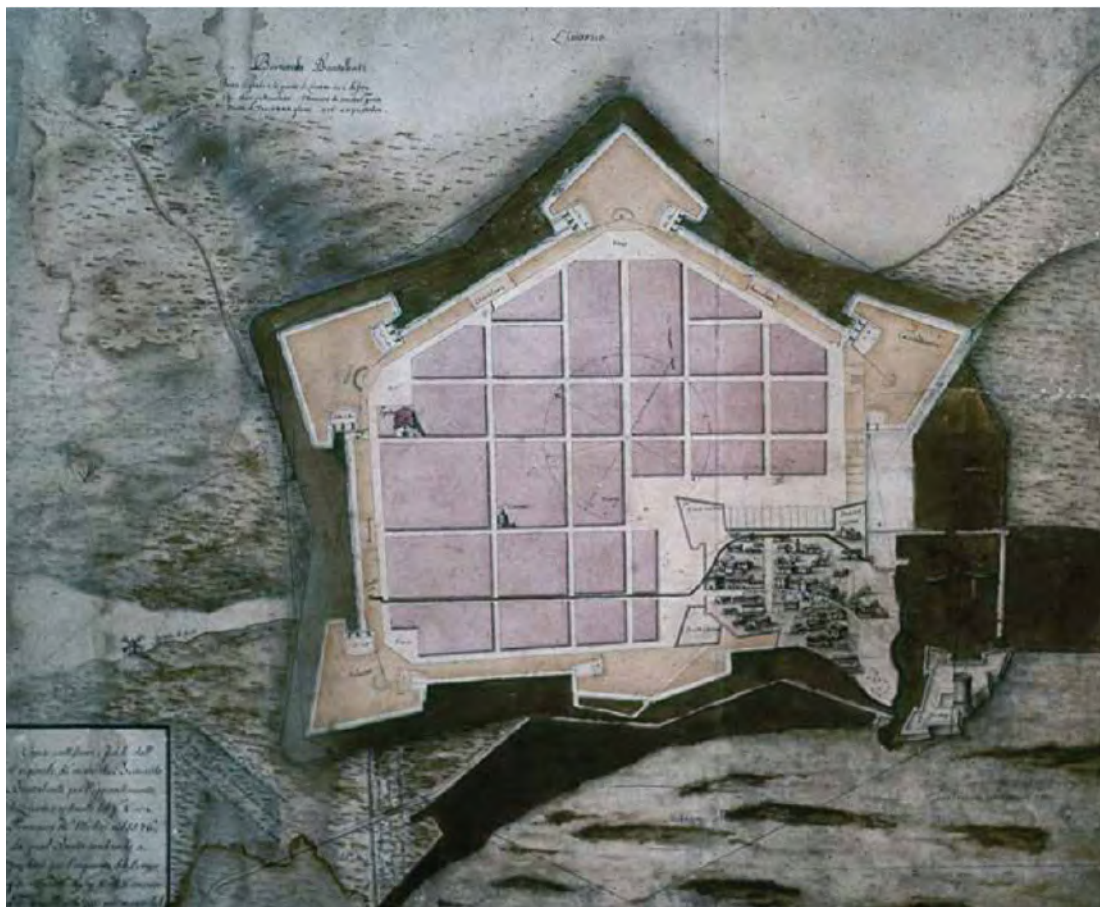



Fig. 1.4 Bernardo Buontalenti, *Progetto di Livorno*, copia di Filippo Löwe, 1801, Livorno, Museo della Città, reca la data 31 ottobre 1576.

Su questo esempio il Sassetti propone il modello che avrebbe dovuto seguire Livorno, affinché i mercanti potessero sfruttare tutta una serie di strutture per il deposito delle merci, di botteghe per venderle, ma soprattutto di case da abitare, dove insediarsi e fare dello scalo toscano la base delle proprie attività commerciali.

Recatosi più volte a Livorno per rendersi conto in prima persona delle potenzialità e ostacoli che il territorio offriva, l'architetto fiorentino optò per un perimetro pentagonale, seguendo la tradizione della città ideale allora in voga.[19] Il vecchio nucleo cosimiano è ancora integro ma completamente inglobato, facendo della Fortezza Vecchia uno dei vertici della nuova *forma urbis*.

[18] Ludovico Guicciardini, *Descritione di M. Lodovico Guicciardini* […] *di tutti i Paesi Bassi, Anversa, appresso Guglielmo Silvio*, 1567, pp. 60-126.
[19] Matteoni, *Le città nella storia d'Italia: Livorno*, pp. 14-21.

L'artificio grafico utilizzato ha lo scopo di contrapporre il vecchio quadrilatero al più nuovo pentagono, in modo da omogeneizzare la rinnovata rete urbanistica. Due rette ortogonali dividevano la pianta in quattro quadranti formando una serie di vie primarie e secondarie, la strada più preminente attraversava la città come un asse di simmetria, collegando la darsena alla via verso Pisa. Lo schema si rileva chiaro e razionale, specchio della funzionalità che avrebbe dovuto avere il nucleo abitato. Il suo equilibrio è individuato nella grande piazza posta al centro, che avrebbe poi preso spazio dall'abbattimento di uno dei bastioni della Livorno di Cosimo. Nell'area ricavata Buontalenti previde l'innalzamento di un Duomo, unica attestazione di una decisione preventiva della destinazione d'uso degli spazi. Tuttavia, non è difficile supporre che alcune ipotesi di distribuzione delle residenze fossero già state vagliate.[20] Secondo i calcoli, l'architetto avrebbe previsto una capienza massima di 12.000 persone, un progetto decisamente enorme rispetto alle poche centinaia di abitanti allora presenti. Una soglia così alta sembrava irraggiungibile, specie se la vicina Pisa contava in quel momento poco più di 8.000 residenti.

Il progetto piacque al granduca, così nello stesso 1576 si iniziò a disegnare il tracciato delle mura sul terreno, avanzando "proposte" di esproprio dei suoli appartenenti a privati e ad enti ecclesiastici.[21] Fu offerta loro una somma equivalente al valore dei possedimenti e una volta accreditata sul Monte di Pietà di Firenze, avrebbero potuto utilizzarla esclusivamente per acquistare ulteriori beni immobili.[22] Il 28 marzo 1577 fu posta la prima pietra secondo un rito dal forte valore simbolico. Si organizzò una cerimonia che si svolse durante la mattina «con perfettissimo tempo, non lasciando indietro cosa alcuna che si avessi da fare».[23] Furono utilizzati degli astrolabi per calcolare la coincidenza degli astri, con la speranza che il cielo potesse offrire tutta la sicurezza di cui si aveva bisogno. A ricordare gli avvenimenti di quel giorno è Monsignor Giovanni Toso, rettore della chiesa conventuale dei Cavalieri di Santo Stefano, che partecipò alla cerimonia in vece dell'ammalato arcivescovo. Dalle sue carte si leggono i vari momenti liturgici: canti sacri accompagnati da «buonissima cappella di musica» facevano da sfondo ad orazioni e preghiere durante la benedizione

---

[20] *Ibidem*, si parla di alcuni disegni dei due baluardi posti sul lato orientale, dove si nota appena accennato una suddivisione in lotti a scopo abitativo.

[21] Lucia Frattarelli Fischer, *Case E Proprietari a Livorno Nel Seicento*, p. 364, in «Quaderni storici», vol. 38, n. 113, (2003) pp. 363-380.

[22] ASF, *Notarile moderno*, notaio Pietro Sani, prot. 3470 (1575-1577). I proprietari cercarono invano di protestare, rivendicando in particolare al raccolto dei campi da poco seminati, ma di li a poco si videro costretti a cedere. *Ivi*, Mediceo del Principato, 691, c. 136, 692, c. 188.

[23] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 43

della pietra. Questa, dopo una «bellissima salve di archibugi», fu portata in processione fino al Baluardo di San Francesco dove Bernardo Buontalenti era ad aspettarla. A terminare l'elaborata cerimonia fu il rito voluto dal granduca Francesco I, la cui passione per l'alchimia è riconosciuta. Si decise infatti di incidere la sua effigie in sei medaglie, le quali sarebbero poi state collocate al di sotto della pietra. Una volta posta, il tutto sarebbe poi stato ricoperto con del carbone a simboleggiare l'elemento del fuoco e dell'energia occulta, e su questo poste delle lamine di piombo. Esse recavano inciso alcune parole di cui non conosciamo purtroppo niente, come anche misterioso è il contenuto di un vaso in piombo che il commissario di Livorno pose sulla pietra, per poi chiudere il tutto «con un'altra pietra intera con l'Arma scolpitavi sopra della Serenissima casa de' Medici».[24] Erano questi gli elementi di cui Francesco aveva bisogno per poter procedere ad una trasmutazione del piombo in oro, con lo scopo di mettere in atto un'evoluzione trasformatrice.[25] Per svolgere i lavori venne impiegata la manodopera schiavile, presente a Livorno in quantità elevata rispetto al resto del Granducato, tanto da rigettare qualsiasi proposta di servirsi di lavoratori salariati. L'andamento dell'opera dipendeva quindi dalla presenza dei forzati, che talvolta erano impiegati al remo sulle galere. Il cantiere non vide l'utilizzo di nuove tecniche edili, piuttosto ci si servì al massimo delle possibilità della forza lavoro schiavile. Lo stesso Buontalenti si occupò di dare ordini riguardo alla buona scelta e posizionamento degli schiavi, assicurandosi di tenere a mente che «chi è prigione sempre cerca di scappare». I forti metodi repressivi impiegati dai soldati dovevano garantire che tutto filasse come dovuto, anche a costo di uno sfruttamento eccessivamente duro, affinché la «morte di alcuni insegni a vivere agli altri».[26]

La "Dama" di Ferdinando I

Succeduto a Francesco I al soglio granducale nel 1588, Ferdinando I riprese in grande stile ciò che era stato fatto fino ad allora, con la differenza che le prospettive di sviluppo erano di nuovo cambiate. Il matrimonio con Cristina di Lorena nel 1589 e la conseguente alleanza con la Francia, modificarono il quadro politico in cui il Granducato avrebbe potuto agire.[27] Un primo impegno riguardò lo sviluppo economico

---

[24] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare,* p. 43.
[25] *Ibidem*.
[26] ASF. *Mediceo del Principato*, 246, c. 130.
[27] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 51.

di Livorno e la possibilità di un allargamento degli scambi commerciali fino ad allora solo auspicabile. Già da subito Ferdinando I visitò lo scalo marittimo con l'intenzione di esaminarne i particolari costruttivi, trovandosi però di fronte a «molte cose superflue e molto male intese».[28] Di lì a poco, infatti, venne messo in piedi un Consiglio tecnico di esperti di opere militari e marittime con il compito di progettare il porto-emporio. Un'opera che avrebbe dovuto rappresentare non solo il cancello della Toscana, ma soprattutto una tappa dei traffici mediterranei.[29] I primi interventi negli anni successivi riguardarono un sistema difensivo incentrato sulla costruzione di una più grande fortezza, definita Nuova in contrapposizione con quella già preesistente. A seguire i lavori non fu però Buontalenti, che si limitò in questo caso a dispensare alcuni consigli che confluirono poi nel progetto finale, bensì vennero messi in gioco uomini dalla comprovata esperienza, tra cui Giovanni de' Medici, figlio naturale poi legittimato di Cosimo I.

Fig. 1.5 Giovan Francesco Cantagallina, *Pianta del perimetro fortificato e dei fossi di Livorno*, 1623, ASF, Mediceo del Principato, 1802, p. IV.

[28] *Ibidem*.
[29] Giancarlo Nuti, *Livorno, il porto e la città nell'epoca medicea,* p. 334, in Atti del convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea, Livorno 1977*, Livorno, Bastogi, 1978.

L'opera militare fu circondata da un ampio fossato che seguiva il perimetro della cinta muraria, direttamente collegato con il Fossato Reale costruito attorno alla città. Sebbene non eccessivamente profondo, rappresentò un impegno tecnicamente avanzato in cui vennero impiegati per circa un decennio 7.000 uomini.[30] Come per l'innalzamento delle fortificazioni buontalentiane, anche questa volta furono adoperati circa 2.000 schiavi che avrebbero dovuto ottemperare alle aspettative di produttività di chi dirigeva i lavori, secondo cui «i forzati che portano la terra se avessero più spazio potrebbero rendere il doppio».[31] Non è difficile supporre che le condizioni di lavoro erano al limite del sopportabile. Infatti, a riferire ciò è una testimonianza interessante nel panorama schiavile livornese. Il chirurgo inglese William Davies, schiavo per otto anni nello scalo toscano, scrisse un diario pubblicato nel 1614, in cui riporta numerosi particolari delle condizioni a cui era obbligato:

> dall'alba al tramonto, sono stato incatenato a un carretto come un cavallo, ricevendo più frustate di qualunque cavallo da tiro [...] andavamo così quaranta o cinquanta carretti tutti insieme, tutti schiavi: il nostro carico poteva essere sabbia, o calcina, o mattoni, o cose simili, e li portavamo dove ci ordinavano gli ufficiali per i loro edifici.[32]

Gli schiavi condotti a Livorno erano prevalentemente prede di guerra, catturati per mare dall'Ordine di Santo Stefano, il quale aveva l'obbligo di fare prigionieri da riportare in Toscana. Nonostante armare le galere fosse incredibilmente dispendioso, tra i 15.000 e i 30.000 scudi tra attrezzature, cibo e uomini,[33] era tuttavia un investimento a lungo termine. L'utilizzo dei prigionieri come manodopera a basso costo, in occasioni di grandi opere edili, è solo uno dei tanti impieghi. La maggior parte di essi erano imbarcati nelle galere granducali per l'obbligo al remo, affiancati ai forzati e a quei pochi "buonevoglie" che davano la loro disponibilità. Ma se già dal 1601 quando iniziarono i lavori per il Fossato Reale se ne possono contare circa 2.000, è possibile ipotizzare che non fossero la totalità di quelli presenti a Livorno. Il loro progressivo aumento spinse nel 1598 alla costruzione di uno spazio destinato a concentrare in un solo luogo una grande massa di persone. Ad occuparsi del cantiere fu Alessandro Pieroni, il quale pensò il "Bagno" dei forzati al posto dei bastioni cosimiani, di cui si

---

[30] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 55.
[31] *Ibidem*.
[32] Algerina Neri, *Uno schiavo inglese nella Livorno dei Medici*, Pisa, Edizioni ETS, 2000.
[33] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, pp. 63-64.

mantiene la fortificazione muraria.[34] Rispettando il tracciato bastionato preesistente, l'edificio sorge non lontano dalla Darsena, inserendosi come una vera e propria fortezza tra la città vecchia e quella nuova. Subito accanto, verso il porto, venne costruita la Biscotteria, una fabbrica-magazzino dove gli schiavi venivano impiegati per la produzione, oltre che del pane ad uso cittadino, soprattutto del biscotto, ovvero una razione alimentare consumata dai marinai stefaniani in viaggio. Ferdinando I fu operoso anche dal punto di vista sanitario, istituendo un Magistrato di Sanità pubblica permanente. Già dalla metà del Cinquecento le principali città italiane avevano uffici stabili, mentre nelle altre comunità venivano aperte sedi temporanee solamente in caso di epidemia. Nel Granducato la Magistratura centrale aveva sede a Firenze, dove venivano recapitate tutte le informazioni provenienti dagli altri uffici distaccati sul territorio.[35]

Per lo scambio di informazioni di questo tipo la "magistrale", come era definita, era inviata urgentemente alla Magistratura fiorentina attraverso la "cavalcata". Era un sistema utilizzato per prendere decisioni rapide, che in due o tre giorni dall'invio riportava indietro la risposta degli Ufficiali sanitari. Nata nel 1606, la Magistratura livornese, in quanto porto più importante della Toscana, auspicò sempre una certa indipendenza da Firenze, al contrario della fiducia riposta in Ferdinando I:

> Il Magistrato della Sanità di Livorno ha sempre preteso et pretende di non havere altro superiore che il Granduca.[36]

Tra le figure che fanno parte del personale operativo degli uffici sanitari, si trova il Provveditore della Dogana, dotato di un sostituto che ne faceva le veci in sua assenza, il medico delle Galere e le guardie che mantenevano l'ordine.

---

[34] Matteoni, *Le città nella storia d'Italia: Livorno*, pp. 38-39.
[35] Carlo Maria Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo: Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp.19-20.
[36] ASF, *Ufficiali di Sanità,* 189, *Negozi*, c. 791, 5 dicembre 1654.

Fig. 1.6 Jacques Callot, *Fortificazione del porto di Livorno*, *Vita di Ferdinando I de' Medici*, 1615-1620, Pisa, Museo nazionale S. Matteo.

A Livorno il Magistrato fu sempre sotto le decisioni del Governatore cittadino, il quale aveva il compito di valutare il resoconto del medico che visitiva l'equipaggio delle navi. Nelle varie valutazioni che gli ufficiali tenevano da conto, era posta particolare attenzione alla "patente" mostrata dal Capitano della nave, una sorta di certificato sanitario in cui si attestava quali altri porti aveva toccato e le rispettive condizioni. Fungeva quindi da rete informativa per conoscere la situazione negli altri porti frequentati, per prevenire possibili contagi e decidere le rotte da prendere per evitare di incappare in luoghi potenzialmente pericolosi. La patente poteva essere "netta" se l'equipaggio era sano e il porto da cui proveniva libero da epidemie, diventava "tocca" al solo minimo sospetto di malattia, "brutta" invece se al contrario si fosse rilevato un contagio a bordo, direttamente collegato con la preoccupante situazione sanitaria del luogo di provenienza. Solo su questa base si poteva decidere se concedere il lasciapassare nel porto o trascorrere un periodo di "contumacia"[37] negli edifici adibiti. Anche su questo piano Ferdinando si adoperò per superare quell'ormai arretrato sistema

[37] Spesso capita che gli interessi sanitari e commerciali trovino un compromesso. A meno che non ci fosse un pericolo certo e che la nave dovesse essere bruciata, il periodo di contumacia poteva decretare il deteriorarsi di certa merce. Per cui dobbiamo pensare a decisioni di questo tipo come a una mediazione di diverse parti con interessi talvolta opposti. Amanda Floridi. *Il cordone sanitario primo esempio di network istituzionale*, in *Livorno mediterranea: atti della giornata internazionale di studi, Livorno, 26 aprile 2006,* Polistampa, 2009.

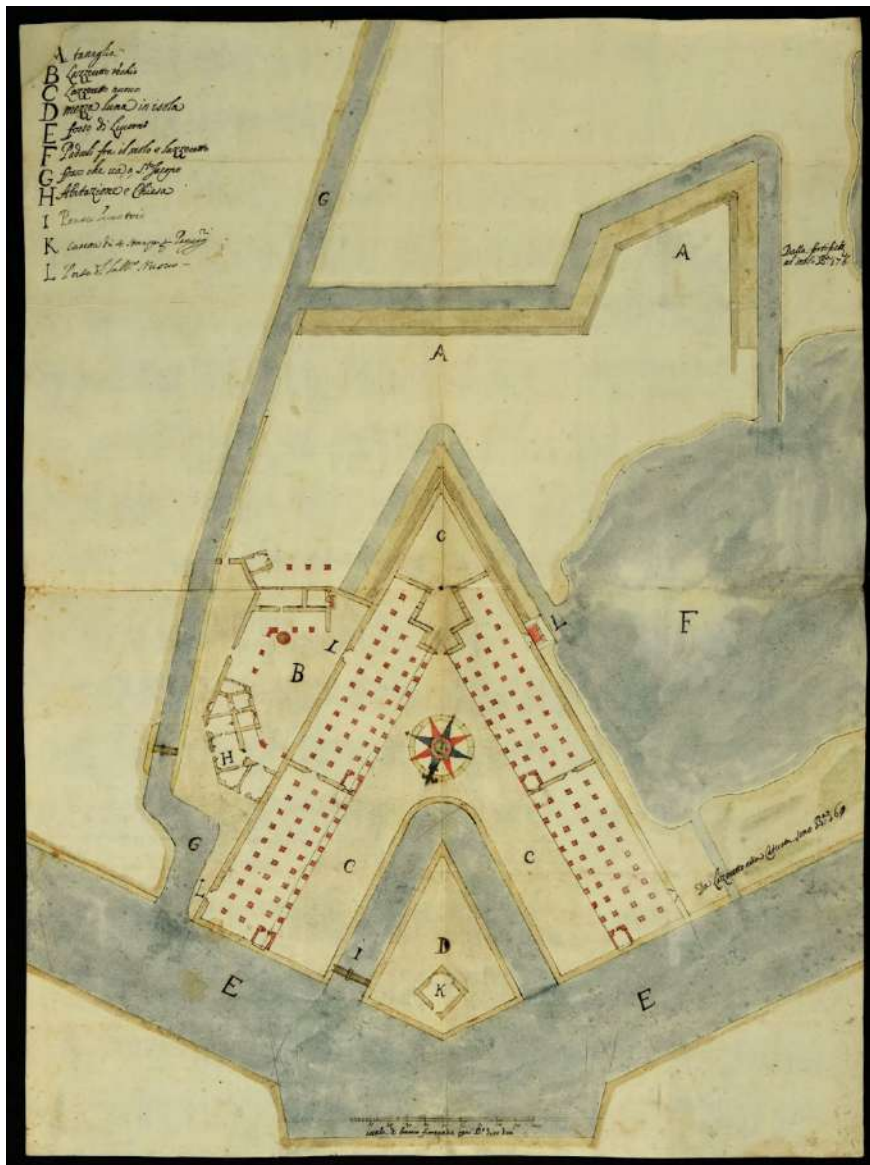
di difesa sanitaria.

Legenda:
A) Tenaglia,
B) Lazzaretto vecchio,
C) Lazzaretto nuovo,
D) mezza luna in isola,
E) fosso di Livorno,
F) Paduli fra il molo e lazzaretto,
G) fosso che va a S[an]to Jacopo,
H) Abitazione e Chiesa,
I) Ponte levatoio,
K) Casetta di 4 stanze per passeggeri,
L) Porte del lazzaretto nuovo

Fig. 1.7 *Pianta del Lazzaretto di San Rocco*, metà del XVII sec., ASF, *Mediceo del Principato*, 1828.

Un primo lazzaretto fu messo in piedi nel 1584 da Francesco I, alla base di quello stesso Fanale da cui Cosimo mostrò i suoi grandiosi progetti all'Ammannati. Staccato dalla terraferma, aveva il vantaggio di essere isolato ma allo stesso tempo senza la possibilità di ampliarsi, a causa della limitatezza del sito prescelto. Per tali motivazioni, si pensò ad un nuovo progetto che avrebbe dovuto dotare Livorno di una struttura moderna, alla stregua dei maggiori scali marittimi mediterranei. Il lazzaretto, intitolato a San Rocco,[38]

---

[38] Filiberto Palagi, *I lazzaretti marittimi e i primi regolamenti sanitari di Livorno*, in «*Rivista marittima*», 12 (1894), pp. 111-130, (pp. 116-119).

doveva accogliere quel flusso commerciale di navi provenienti dalle pestifere coste del Levante e della Barberia, per questo fu posto a sud al di fuori delle mura della città. La pianta sopra riportata raffigura una versione del nuovo lazzaretto rimaneggiata e ingrandita, ma riesce comunque a dare un'idea di quanto l'opera fosse di estrema necessità e utilità. L'edificio è reso ancora più isolato dalla presenza di un ponte levatoio, che permetteva l'ingresso nella parte di nuova costruzione. La struttura si pone come se fosse una fortezza, difesa da una cinta muraria a tenaglia e circondata da un canale in diretto collegamento con il Fossato Reale, in modo che i navicelli potessero percorrerlo per agevolare gli spostamenti.

Dunque, in pochi anni Livorno assunse sempre più la fisionomia di una piazzaforte in via di sviluppo, diventando meritevole del titolo di città:

> et havendo li serenissimi granduchi di Toscana per clemenza loro risguardato il sito della detta terra et porto, et come pupilla dell'occhio del dominio et imperio fiorentino l'habbino fortificato inespugnabile, et massime ultimamente il serenissimo granduca Ferdinando di gloriosa memoria l'habbia con notabile magnificenza di sacrati tempii et numerosissima quantità di case ornato, di muraglie et di sicurtà di porto ampliato et aggrandito, d'immunità, exentioni et privilegii insignito, et di santi et giusti ordini da pia et realmente procedenti confermato, et di titolo honoratissimo di città illustrato [...].[39]

Il 19 marzo 1606 in Fortezza Vecchia, Ferdinando I, con la solennità di chi si è impegnato in prima persona al raggiungimento di tali obiettivi, pronunciò un discorso inaugurando il simbolo con cui da quel momento Livorno avrebbe dovuto identificarsi:

> di sua propria mano con gratissime parole et offerte, diede al gonfaloniere il cappuccio, ponendoglielo sulla spalla dicendogli che questo era il segno che voleva per l'avanti portassero i gonfalonieri di questa città.[40]

---

[39] Archivio di Stato di Livorno, ASL, *Comunità*, c.3.
[40] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 69.

L'arme ha per sfondo il mare, in primo piano due imponenti torri e su una di esse è issata una bandiera con scritto il motto latino *Fides*, mentre a sovrastare il tutto è la figura di Santa Giulia: questi erano i simboli della nuova città. L'impegno e l'attaccamento del granduca Ferdinando sono palpabili a corte, gli stessi funzionari sono consci della sua determinazione nel portare avanti l'operato. Ogni occasione era buona per condurre i suoi funzionari o illustri ospiti ad ammirare quella «superba e magnifica fabbrica»,[41] amando appellarsi ad essa come alla sua "Dama".[42] È peculiare il fatto che il suo entusiasmo si faccia vivo anche nella corrispondenza privata con la moglie Cristina, in cui la informa di ogni progresso compiuto. Nel 1591 scrive che le strade sono «piene di popolo e il circuito nuovo gagliardamente riempito di case». Pochi anni più tardi, quando ormai si è abituato al trono e i lavori proseguono a gonfie vele, si lascia addirittura sfuggire a degli apprezzamenti estetici che riassumono in *toto* il rapporto tra il granduca e la città: «Livorno ogni dì più bella».

Fig. 1.8 Piatto anteriore degli "Statuti del Comune di Livorno".

La "Fabbrica di Livorno"

Dopo la morte di Ferdinando I nel 1609, non ci furono altri regnanti capaci dello sforzo compiuto nei suoi anni al trono. L'attaccamento morale alla città dimostrato nel tempo, ha reso grande Livorno nel panorama mediterraneo. Fu un cambiamento così repentino, che ancora una volta le infrastrutture presenti non bastavano ad accogliere la mole di mercantili. Il successore Cosimo II, sebbene non all'altezza del padre, si impegnò nella realizzazione di un bacino artificiale più grande che potesse assicurare un attracco sicuro. Al cantiere parteciparono i migliori tecnici che al tempo era possibile coinvolgere: Bonaiuto Lorini, esperto nella sistemazione di fondali, il quale si era occupato inoltre delle fortificazioni portuali di Zara, Claudio Cogorano, personalità dalla già comprovata affidabilità grazie all'operato sotto Ferdinando I, e Giovanni

[41] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 51.
[42] Palagi, *I lazzaretti marittimi*, p. 112.

Francesco Cantagallina, architetto e responsabile del cantiere. I suoi progetti riguardavano non solo la zona costiera, ma anche la risoluzione di uno dei problemi che affliggeva Livorno, ovvero il deposito delle alghe trasportate dalle frequenti "Libecciate" e i conseguenti miasmi venefici. Il cantiere rimase aperto dal 1611 al 1621, fino alla morte di Cosimo II, andando dunque a rappresentare l'opera principe del suo regno. Quanto fatto fu fondamentale per accrescere le potenzialità dello scalo, rendendo più semplice ed economico l'arrivo delle merci e attirando maggiori interessi come centro di intermediazione nel traffico tra Mediterraneo e Nordeuropa.[43]

Fig. 1.9 Ottavio Vannini, *Cosimo II esamina il progetto del nuovo molo di Livorno presentatogli da Giovanni Francesco Cantagallina*. Firenze, Villa di Poggio Imperiale, Volticina.

La granduchessa Maria Maddalena d'Asburgo decise di immortalare il momento in cui Cantagallina presentò a Cosimo II il grandioso progetto. Il dipinto si trova nella villa di Poggio Imperiale, a completamento di un percorso celebrativo che legava le due casate degli Asburgo e dei Medici, per mettere in mostra e legittimare agli ospiti illustri il ruolo

[43] *Ivi*, p. 90.

politico del Granducato.[44] Il parere tecnico di Giovanni Francesco Cantagallina, eletto a rappresentante della nuova generazione di artefici della Livorno primo seicentesca, venne impiegato nella seconda grande discussione del tempo: l'efficienza della Fortezza Nuova. La questione riguardava la sostanziale inutilità militare dell'edificio, il quale era pensato per un ipotetico controllo e repressione delle sommosse popolari. Tuttavia, il suo mantenimento era incredibilmente dispendioso. Diverse e opposte furono le opinioni dei tecnici chiamati a valutare il da farsi, il Cantagallina svolse il compito di dare un giudizio generale prendendo atto di quanto detto dagli altri. Mosse infatti una forte critica al Cogorano, il quale si fece da portavoce del popolo per «satisfare alle domande per poter fabbricare e far più grande Livorno in quella parte»,[45] riducendo uno dei due baluardi. L'abbattimento di parte della fortezza riguardò anche Gabriello Ughi, che invece ideò un metodo per inglobare l'edificio nel circuito delle fortificazioni del Buontalenti, attraverso l'abbattimento delle cortine murarie che davano verso la città. Per controbilanciare l'eventuale perdita di un fronte difensivo interno, ritenne opportuno aggiungere due baluardi alla Fortezza Vecchia. Giovanni de' Medici, marchese di Santangelo e Soprintendente alle fortezze nel 1630, era del medesimo parere: rendere sicuro il molo e controllare la città erano questioni di prim'ordine. Senza addentrarsi troppo nella tecnicità delle opinioni introdotte, nessuna delle proposte fin qui viste trovarono degli sbocchi di operatività. Risulta però interessante il dibattito che ne scaturisce. L'obiettivo non era la chiusura delle fortificazioni, prediligendo invece un'espansione necessaria per la progressiva crescita del ruolo economico di Livorno. L'attrazione che ormai aveva la città per i mercanti obbligava a meditare su un nuovo quartiere che rispettasse le necessità derivanti dall'attività commerciale. Così nel 1629 si iniziò a considerare un accrescimento sul mare. Il monumentale progetto fu affidato a Giovanni Battista Santi, il quale prevedeva una costruzione da realizzarsi sulla terra conquistata dalle acque. Il quartiere sarebbe poi stato attraversato da una rete di canali, utili al trasporto delle merci per i mercanti che vi avessero abitato. Doveva essergli chiaro il ruolo economico che avevano le vie d'acqua prima a Venezia poi ad Amsterdam. Su questa base prese spunto per il nuovo quartiere, rispettando i canoni leonardeschi di città ideale che prevedevano l'affiancamento di strade carreggiabili ai

[44] Riccardo Spinelli, *Simbologia dinastica e legittimazione del potere. Maria Maddalena d'Austria e gli affreschi del Poggio Imperiale*, in Giulia Calvi, Riccardo Spinelli (a cura di*), Le donne Medici nel sistema europeo delle corti, XVI-XVIII secolo*, Atti del Convegno internazionale (Firenze-San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005), tomo I, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, pp. 645-679.
[45] Matteoni, *Le città nella storia d'Italia: Livorno*, p. 58.

canali.[46] L'autorizzazione per l'inizio dei lavori arrivò con il Motuproprio del 10 giugno 1629, inviato al depositario generale per garantirsi dei finanziamenti. Ma leggendo tra le righe si intravede una certa preoccupazione per il costoso progetto.[47] Le prime operazioni riguardarono l'innalzamento di una diga che avrebbe sbarrato la strada tra il mare e il sito prescelto. Di lì a poco, dopo il prosciugamento dell'area, da Firenze viene mandato l'ordine di avvio alla

> nuova fabbrica delle abitationi in mare il sito sarà coperto e potrà cominciarsi; è ancora pronta la calcina forte e tutti li altri materiali che occorrono; et io crederei che non fussi da perdere tempo, se non si dovessi far altro, et un saggio di cavar fuora acqua questa state, et autunno li fondamenti di uno quartiere, per assicurare quelli che havessero animo di fabbricare in quella parte [...].[48]

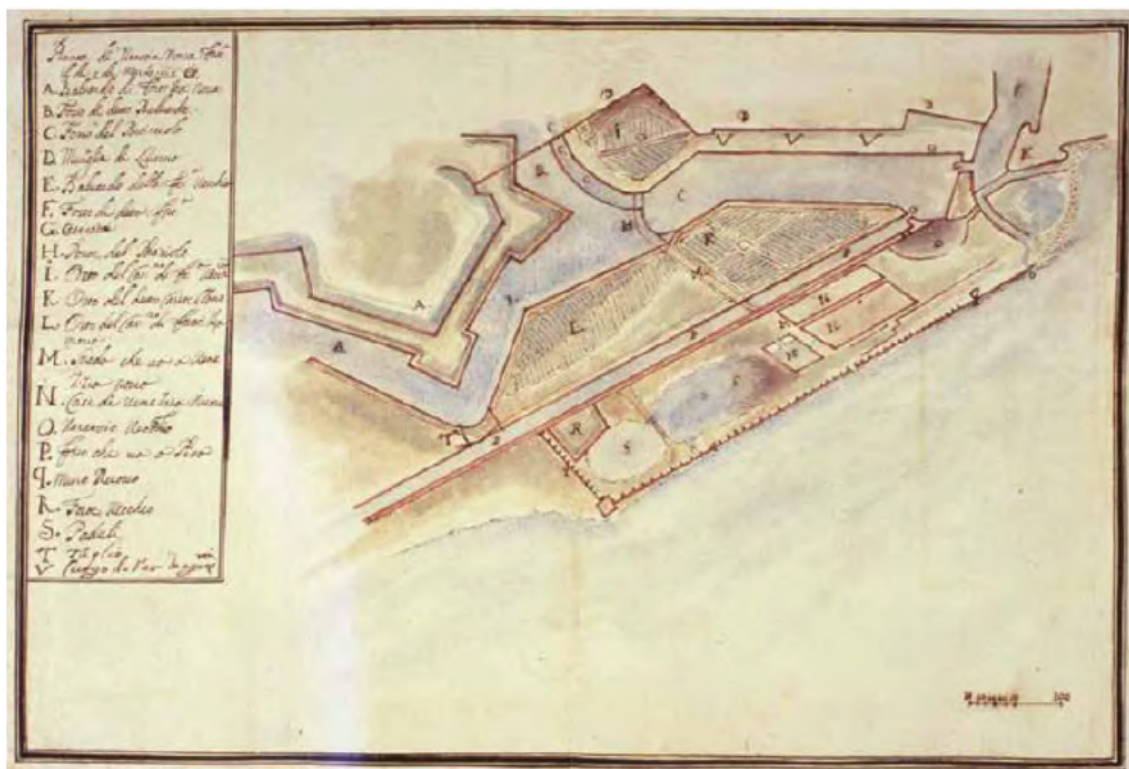



Fig. 1. 10 Giovanni Cerretani, *Pianta della Venezia Nuova fatta il dì di 8 marzo 1655*, ASF, *Mediceo del Principato,* 2178, p. 1, ins. 3.

---

[46] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 93.
[47] ASF, *Soprassindaci,* 419, ins. 3, c. 6.
[48] ASF, Mediceo del Principato, 2162, c. 173, 12 giugno 1629. La superficie conquistata dal mare era caratterizzata dalla presenza di "Paduli" (lettera S) che gravava sulla precaria situazione ambientale e sanitaria. Le prime abitazioni ad essere costruite e occupate furono infatti quelle esterne, lontane dalle zone umide, che già nel 1656, ospitavano 156 abitanti e solo un'osteria per i navicellai. ASL, *Comunità di Livorno*, 134, c. 812; *Dogana*, 3, c. 121.

Agli addetti ai lavori toscani, di modo che ne potessero assorbire gli insegnamenti, vennero affiancate maestranze veneziane dalla comprovata esperienza di fondazione su mare. Per garantire al nuovo quartiere un attracco, il Santi scandagliò il fondale marino assicurandosi la fattibilità di una costruzione «da permettere l'ingresso in porto delle galere a pieno carico e delle navi alleggerite del loro carico».[49] Tuttavia, ancora ad ottobre, la sua effettiva messa in opera dipendeva dal parere del governatore Pietro de' Medici, il quale avrebbe aspettato di valutare personalmente una volta ritornato in città.[50] Il piano del Santi non trovò però approvazione, fu dato così ordine di costruire una sassaia per prosciugare ulteriormente la zona e ricavare nuovi spazi edificabili.

Le difficoltà di costruire sul mare rallentarono di molto le operazioni, ci si appellava ormai alla speranza che «in avvenire le cose cammineranno meglio».[51] A questo si aggiungevano i problemi economici; infatti, scarsi furono i finanziamenti concessi al progetto dalle casse granducali. Si cercò quindi di sopperire a tale mancanza con il coinvolgimento dell'Ordine di Santo Stefano e dei Ceppi di Prato. Specialmente a questi ultimi, si concesse un'ubicazione di vantaggio, di modo che fossero invogliati a investire nella costruzione di beni immobili.[52] La mancanza di acquirenti fu uno dei problemi del nascente quartiere,[53] si arrivò addirittura a concedere a titolo gratuito il terreno alla Confraternita della Natività a costo di veder costruita la chiesa di Sant'Anna. Il 1630 fu l'anno dell'interruzione dei lavori, la peste appiattì i commerci e rallentò la crescita demografica. Lo stesso Santi morì di lì a poco nel 1631. Le case in costruzione vennero portate a termine solamente tra il 1634 e il 1636, non soddisfacendo però i proprietari che lamentavano un eccessivo costo e una pessima condizione dovuta all'umidità. I finanziamenti vennero sospesi lasciando il nuovo accrescimento isolato dal resto della città, senza alcuna continuità urbanistica e abitativa, tanto da configurarsi come sobborgo estraneo alla rete cittadina. Fu solo decenni dopo, nel 1659, che Leopoldo de' Medici acquistò alcuni terreni dando nuovo impulso proveniente dall'ambiente privato. Ferdinando II infatti si rifiutò di attingere alle casse dello stato, piuttosto si sarebbe impegnato a fare della presenza medicea un elemento di incoraggiamento per attirare i mercanti nel nuovo quartiere. Anche la

---

[49] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 93.
[50] BMF, *Fondo Bigazzi*, 164, c. 300.
[51] BMF, *Fondo Bigazzi*, 164, c. 273, 8 giugno 1629.
[52] Matteoni, *Le città nella storia d'Italia: Livorno*, p. 60.
[53] BMF, *Fondo Bigazzi*, 164, c. 48.

toponomastica legata a questo luogo avrebbe in qualche modo suscitato aspirazioni in grande. Sebbene il Santi propose il nome di «Isola Ferdinanda»,[54] la presenza dei canali portò ben presto a far entrare in voga l'appellativo di "Venezia Nuova" già dal 1631. Non era però di molto gradimento al granduca, il quale avrebbe invece preferito un nome più confacente alle reali dimensioni e aspirazioni:

> città nuova o altro nome simile, per non mostrare di avere un concetto sì vano, che codeste piccole fabbriche si possino ragguagliare a una città così grande.[55]

Neanche l'obbligo di impiegare ufficialmente il nome di "Città Nuova" riuscì a distogliere un dire comune ormai già diffuso. Il Conte Orso d'Elci propose il nome di Venezia Piccola con la speranza di un ridimensionamento delle prospettive, ma anche il Santi era dell'idea che

> era cosa quasi impossibile il mutare il nome di questo nuovo Accrescimento riservandosi l'universale di voler battezzare e ribattizzare strade e simili luoghi, come ogni giorno si crede specialmente in Livorno.[56]

Dalla metà del Seicento la città acquisirà sempre più autonomia nei confronti di Firenze. Il ceto mercantile – il cui peso politico è testimoniato dalla costruzione di un quartiere appositamente adibito ad esso – prendeva decisioni nell'esclusivo interesse dei propri traffici commerciali. Ferdinando II si limitava ad agire nel loro interesse cercando di soddisfare le loro necessità lasciando ampi margini di libertà. I fiorenti scambi con il Levante erano in progressivo aumento, ma nelle navi non si muovono solo merci e persone ma anche e soprattutto le malattie. Il lazzaretto di San Rocco non bastò più a porre in contumacia chi attraccava a Livorno. Per ovviare alla mancanza di spazio si spedivano le navi negli edifici sanitari sulle isole dell'Arcipelago Toscano. Furono gli stessi mercanti che nel 1622 finanziarono con 10.000 scudi la costruzione di un lazzaretto ottagonale sull'Isola del Giglio.[57] Tuttavia, la difficoltà nella difesa e la minaccia piratesca fecero optare per le più sicure isole della Gorgona e dell'Elba. Il

---

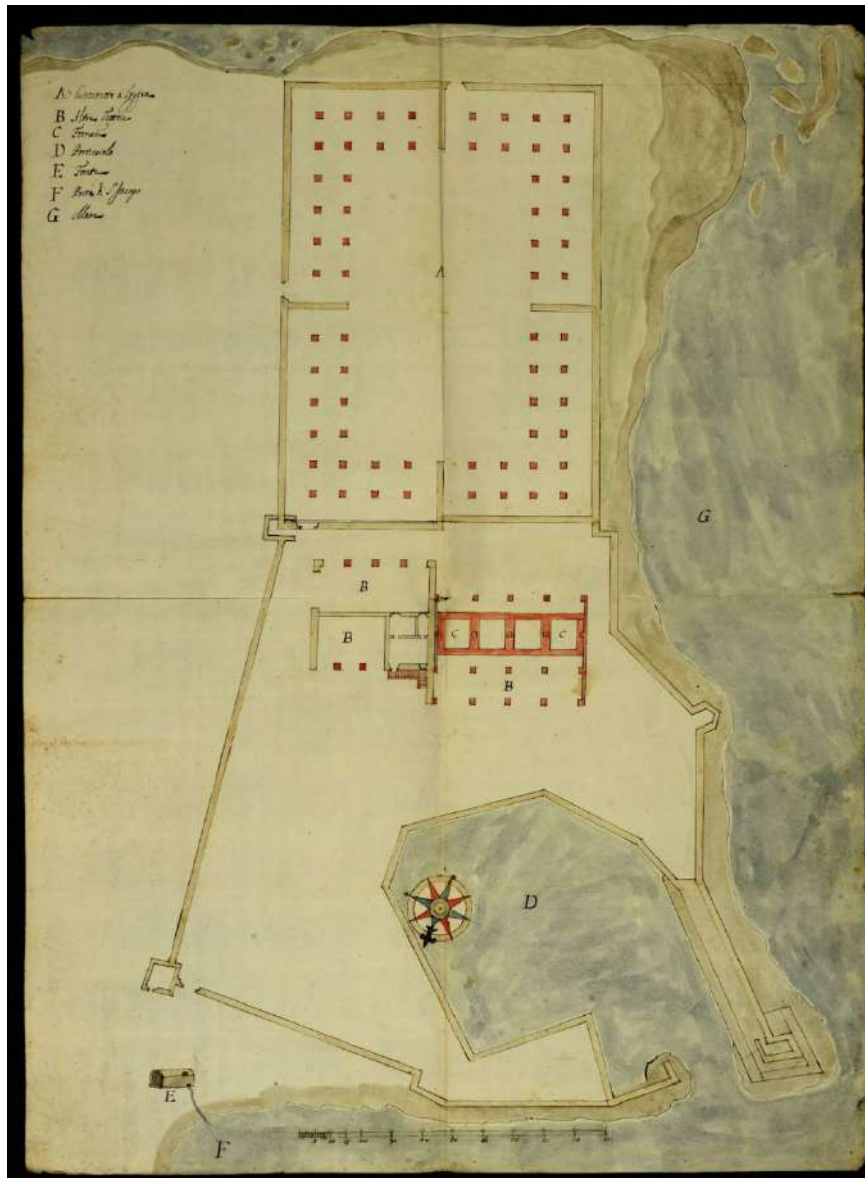
[54] BMF, *Fondo Bigazzi*, 164, c. 276, 8 giugno 1629.
[55] BMF, *Fondo Bigazzi*, 164, c. 67.
[56] BMF, *Fondo Bigazzi*, 164, c. 67.
[57] Paolo Castignoli, *I lazzeretti livornesi di S. Jacopo e S. Leopoldo*, in Matilde Carli Tirelli, Paolo Castignoli, Giovanni Piancastelli Politi, Cesare Ciano, Carlo Lulli, *L'Accademia navale e Livorno: Il territorio, la città, la storia: il perché di una scelta*, Livorno, Belforte Bastiogi, 1981, pp. 25-26.

sistema insulare di contumacia entrò in crisi alla metà del secolo. In termini economici era un dispendio troppo grande per i mercanti. Chi arrivava al porto di Livorno andava in una delle isole-lazzaretto, rischiando di essere depredato, per poi dover ritornare nuovamente sulla terraferma. Tre viaggi che rubavano tempo e denaro, giungendo sempre più spesso alla scelta di un dirottamento dei traffici verso Genova e Marsiglia, dove gli edifici sanitari erano posti vicino ai porti. Per le finanze granducali tali cambi di rotta avrebbero inciso non poco, una conseguenza che era ben chiara al provveditore della Dogana Pandolfo Attavanti.[58] Fu lui a fare da portavoce delle richieste dei mercanti inglesi e francesi,[59] richiedendo la costruzione di un nuovo lazzaretto sulle coste di San Jacopo. Ancora una volta al Cantagallina spettava il compito di dare il proprio parere circa il nuovo cantiere:

> nel loco dove sono hoggi le fornaci de mattoni di là da san Iacopo per non essere necessitati a mandar le navi a purgare le loro mercanzie sospette di peste a Portoferraio e per dare maggiore occasione alli mercanti di venire più volentieri nel porto di Livorno.[60]

Alternativamente consiglia di ubicare la struttura non lontano dai cavalleggeri alla marina, luogo ampio e difeso dalle fortificazioni già utilizzato per isolare gli appestati nel 1630. La proposta venne però bocciata data l'eccessiva vicinanza alla città, la scelta rimase dunque su San Jacopo, che contava più di un vantaggio. La costa fungeva da sicuro approdo naturale con un punto di attracco, già utilizzato da quelle imbarcazioni che in questo luogo prelevavano materiale da costruzione per i moli. Qui, infatti, era presente una fornace che venne usata per fabbricare il necessario per la realizzazione del lazzaretto, incidendo non poco sulla velocità di esecuzione. È interessante il fatto che l'intero complesso si sviluppa interamente attorno ad essa, assumendo il ruolo di vero e proprio nucleo fondante della zona di quarantena. Terminato nel 1648, l'allestimento primario della struttura si articolava all'interno di un muro circondario, con una divisione degli spazi in più capannoni. L'edificio delle antiche fornaci venne riutilizzato per farvi stazionare i passeggeri e per l'abitazione del custode, mentre alle mercanzie era riservato il cortile esterno coperto da una tettoia.

---

[58] *Ibidem*.
[59] Palagi, *I lazzaretti marittimi* pp. 120-121.
[60] Matteoni, *Le città nella storia d'Italia: Livorno*, p. 76.

Legenda:

A) Lazzaretto a loggia
B) Altre tettoie
C) Fornaci
D) Porticciolo
E) Fonte
F) Porta di S. Jacopo
G) Mare

Fig. 1.11 *Pianta del Lazzaretto di San Jacopo*, metà del XVII sec., ASF, *Mediceo del Principato*, 1828.

Al lazzaretto si accedeva da due ingressi, uno rivolto verso San Jacopo riservato al personale, l'altro invece adibito al passaggio degli equipaggi che avevano terminato l'isolamento. Ingranditosi negli anni, nel 1660 vennero allargate le mura sui terreni dei frati agostiniani generando un lungo contenzioso.[61] Ma l'opera più importante fu sicuramente il ripristino e l'evoluzione dell'antico fosso delle fornaci. Già nel 1628 su progetto dell'architetto Francesco de' Servi, il canale serviva per trasportare i materiali da costruzione, ma il percorso tortuoso rendeva poco funzionale il suo utilizzo. Una sua completa rettifica venne terminata solo nel 1722 ad opera di Giovanni del Fantasia, il

[61] Martines, *Il lazzaretto di San Leopoldo e San Iacopo di Livorno*, in Nelli-Elena Vanzan Marchini (a cura di), *Rotte mediterranee e baluardi di sanità*, Milano, Skira, 2004, pp. 286-287.

quale si occupò anche di ampliare le strutture al suo interno e di costruire un molo riparato per facilitare l'approdo dei bastimenti con nuove banchine.

Il porto franco

Salito al trono nel 1670, fin da subito il nuovo granduca Cosimo III volle fare di Livorno una città all'avanguardia dal punto di vista commerciale. Negli anni precedenti alla salita al potere, infatti, intraprese più volte viaggi nel Nord Europa, lasciandosi affascinare dall'efficienza dei porti. Tra il 1667 e il 1669, l'allora Principe venne ospitato e guidato dai tecnici toscani, in particolare Francesco Feroni[62] in Olanda. Quest'ultimo e tanti altri erano delle figure di spicco del Granducato, partiti negli anni precedenti per assimilare le novità dell'Europa settentrionale. Specialmente ad Amsterdam – sulla scia delle suggestioni del trattato di Filippo Sassetti – Cosimo III prese coscienza dell'efficienza del porto dovuta ad un'organizzazione razionale degli spazi ad uso dei mercanti. Ma se i viaggi compiuti diedero un primo *input* al miglioramento del porto, la necessità pratica di star dietro all'incalzante competizione nel Mediterraneo ricoprì un ruolo preponderante. La riforma della Dogana divenne il principale problema da risolvere nei primi anni del regno, in particolare dopo che i porti di Marsiglia e Genova diventarono franchi tra il 1669 e 1670[63]. Già sotto Cosimo I la Dogana era il centro gestionale del porto. I suoi compiti riguardavano la riscossione delle tasse sulle merci, gli stallaggi, le quote dei lazzaretti e, negli anni '40 del Seicento, si aggiunsero le decime sugli affitti e l'amministrazione del patrimonio immobiliare della città.[64] Per mettere in atto il progetto riformista e colmare lo scarto esistente con Marsiglia e Genova, Cosimo III favorì il rientro in Toscana dei tecnici dall'Europa, primo fra tutti Francesco Feroni.[65] Giunto in Olanda negli anni '40, era esperto dei modelli economici europei e possedeva una grande capacità di destreggiarsi tra gli equilibri politici internazionali. Richiamato in patria nel 1673, fu insignito del titolo di marchese di Bellavista, e già dall'anno successivo ottenne la carica di maestro della

---

[62] Elena Fasano Guarini, *Lo Stato di Cosimo III. Dalle testimonianze contemporanee agli attuali orientamenti di ricerca. Note introduttive*, in Franco Angiolini, Vieri Becagli, e Verga Marcello (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III.*: atti del Convegno , Pisa-San Domenico di Fiesole (FI), 4-5 giugno 1990. Firenze, Edifir, 1993.

[63] Guillaume Calafat, *Livorno e la Camera di commercio di Marsiglia nel XVII secolo: consoli francesi, agenti e riscossione del cottimo*, pp. 237-276, in Andrea Addobbati, Marcella Aglietti (a cura di), *La città delle nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834),* Pisa, Pisa University Press, 2016.

[64] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, pp. 146-147.

[65] Sul ruolo di Francesco Feroni: Lucia Frattarelli Fischer, *Livorno 1676: La città e il porto franco,* in Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga (a cura di*), La Toscana nell'età di Cosimo III.*

Zecca e di depositario generale. Il principale compito al quale venne chiamato era quello di dare nuova vita alle finanze dello Stato, tanto da aprire egli stesso una casa di commercio a Livorno. Fu poi la volta di Alessandro Del Borro, esperto in fortificazioni a servizio della Spagna. Dopo essere ritornato in Toscana, ebbe una rapida ascesa: prima Sovrintendente alle fortificazioni, poi Generale e Governatore delle armi e nel 1678 Governatore di giustizia. Nel 1691 a fare ritorno fu il diplomatico Francesco Terriesi, il quale a Londra aveva ricoperto la carica di residente toscano dal 1680 al 1691, e che a Livorno assunse il ruolo di Provveditore alla Dogana. Dunque, il rientro in patria di figure autorevoli era fondamentale per porre il Granducato su un piano politico e commerciale ben più aperto e consapevole.[66] Ad avanzare richieste in vista della riforma furono ancora una volta i mercanti stranieri, i quali il 9 marzo 1676 emanarono 15 capitoli

> proposti, et concordati dalle Nazioni Negozianti nella piazza di Livorno [...] ad effetto di ottenere da S.A.S. la grazia della soppressione delle gabelle con pagare in luogo di essa lo stallaggio contenuto, e dichiarato nella tariffa e tassa fatta per il fine anti detto.[67]

Le regole della tassazione che il nuovo sistema avrebbe assunto trovano qui ampio spazio, garantendo maggiore controllo ai funzionari della Dogana. Questi secondo il capitolo 2, avrebbero mandato al porto e sulle navi i propri ministri, con la possibilità di sanzionare la mancata dichiarazione di merci, seguendo quanto regolamentato dal capitolo 3. Il controllo sulla sanità, esplicato nel capitolo 4, rimase ad appannaggio dello Stato, imponendo l'obbligo del lasciapassare della Dogana per far uscire le merci dalla contumacia. Il pagamento dello stallaggio, di fatto una tassa di importazione, era da saldare una sola volta, a seguito del quale ai mercanti sarebbe stato permesso di commerciare liberamente. La pratica era chiamata "beneficio di mare", un sistema che non prevedeva ulteriori pagamenti o controlli, il tutto disciplinato dai capitoli 1, 7 e 14.[68] Ebbene, su questa base il 12 marzo 1676, Cosimo III emanò un Motuproprio con cui entrò in vigore la riforma della Dogana. Livorno divenne un porto franco. Fu un provvedimento dalle conseguenze del tutto positive dal punto di vista economico, tanto che gli introiti della Dogana fecero un netto balzo al rialzo.

---

[66] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, pp. 146-147.
[67] Archivio di Stato di Pisa (ASP), *Consoli di mare*, 1044, c. 122-124.
[68] Frattarelli Fischer, *Livorno 1676: La città e il porto franco,* pp. 51-52.

Entrate dello stallaggio della Dogana 1668-1694							
Anni	**Lire**		**Anni**	**Lire**		**Anni**	**Lire**
1668	91.814		1677	312.498		1686	277.218
1669	79.654		1678	249.718		1687	263.616
1670	48.435		1679	288.935		1688	265.048
1671	49.963		1680	244.028		1689	193.904
1672	58.103		1681	254.955		1690	232.866
1673	41.549		1682	252.752		1691	239.010
1674	120.863		1683	239.783		1692	263.928
1675	71.825		1684	217.588		1693	239.851
1676	329.669		1685	246.153		1694	264.616

Tab. 1.1 Entrate dello stallaggio della Dogana 1668-1694.[69]

Se prima del 1676 il ricavato era di 70.000 lire all'anno, si impennò subito dopo oltre 300.000 lire per poi stabilizzarsi intorno alle 250.000 lire annue. La riforma mise in relazione la merce arrivata con lo stallaggio, grazie al pagamento una volta soltanto della tassa.[70] L'aumento dei traffici fece di Livorno un emporio di stoccaggio, aumentando la richiesta di magazzini ove conservare la merce in attesa di spedirla in altre destinazioni. Il primato di porto dei grani[71] rimase in auge anche grazie alle 268 buche da grano che vennero scavate e date in affitto ai mercanti. In questo periodo vennero anche eretti i bottini dell'olio, che potevano contenere 24.000 barili, per rispondere alla domanda di mercato proveniente dall'Europa del Nord. Insieme a questi la Dogana aveva il controllo anche sui magazzini del sale, del tabacco e quello della polvere da sparo.[72]

Tali strutture dovevano essere funzionali per i mercanti. Il nuovo quartiere di Venezia Nuova, infatti, permetteva loro l'accesso direttamente dai canali. Quel sobborgo, che negli anni '30 del Seicento si prefigurava come esterno ed eterogeneo rispetto al resto della città, solamente ora trova spazio di sviluppo. La riforma della

[69] ASF, *Soprassindaci e Sindaci poi Ufficio delle Revisioni,* 469-476, Dogana di Livorno, 1600-1806, dati riportati da Frattarelli Fischer L., *Livorno 1676: La città e il porto franco,* pp. 53-54.
[70] Interessante è l'opinione di Marcello Berti nel suo contributo *Aspetti dell'attività commerciale di Livorno all'inizio del regime di porto franco colti da un osservatorio significativo: la società di Giulio del Beccuto*, p. 290, in Atti del convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Livorno 1977. L'autore definisce non integrale il porto franco per via della tassa di stallaggio, il pagamento del diritto di ancoraggio, il contributo dell'1% sul lazzaretto ecc…
[71] ASF, Mediceo del Principato, 2280, c. 70.
[72] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, pp. 158-160.

Dogana fu l'origine dei nuovi spazi adibiti allo stoccaggio delle merci e all'abitazione dei mercanti. La presenza di un ceto mercantile disposto ad investire in beni immobili spinse Cosimo III a riformare la legge sulla cittadinanza. Il 12 marzo 1681 emanò un Motuproprio in cui venne superato l'antico limite di 100 posto da Ferdinando I nel 1604, bensì venne «ampliata a segno che ognuno possa essere aggregato»[73]. Per diventare cittadino c'erano dei prerequisiti imprescindibili da rispettare: anche se non esplicitamente scritto, bisognava essere cattolici, non essere incappati in fallimenti, dimorare in città ma soprattutto possedere beni immobiliari.[74] Ottenere tale titolo garantiva una serie di privilegi politici e giuridici, oltre all'essere inserito in un ambiente sociale di certo non aperto alle possibilità di tutti. Nonostante l'apertura imposta dal Motuproprio, si andava creando una élite che faceva del tema religioso ed economico il proprio deterrente, formando una compagine politica dalle influenze internazionali.[75] Il compimento delle riforme ebbe poi un ulteriore livello di approfondimento dal punto di vista della neutralità. Un approdo a cui si giunse per via empirica:

> il traffico delle nazioni belligeranti, in gran parte impedito, passava allora da Livorno, specialmente quando erano impegnate nella guerra le principali potenze. Le navi da guerra e di corsa, specialmente gli inglesi che non hanno porti comodi nel Mediterraneo ci conducono le prede, per fare i loro raddobbi, le provvisioni e si vede fiorire il commercio di Livorno. E questi utili debbonsi più di tutti dalla neutralità.[76]

I mercanti sostennero a gran forza la garanzia di eseguire gli scambi commerciali al sicuro dalle diatribe internazionali. La possibilità che il porto di Livorno fosse un'area franca in cui l'attività economica potesse proseguire indisturbata, si fa strada alla fine del Seicento. Per assicurare la sicurezza del porto, Cosimo III aumentò la potenza di fuoco delle sue fortificazioni in modo da poter colpire, nel momento della necessità, le navi che non rispettassero la neutralità nello specchio d'acqua antistante la città. Dopo che la Lega di Augusta determinò un nuovo equilibrio, Cosimo III entrò nella scena internazionale per proporre un "Trattato generale" alle corti europee con la garanzia che

---

[73] ASL, *Comunità di Livorno*, cc. 210-222.
[74] Frattarelli Fischer, *Case E Proprietari a Livorno Nel Seicento*, p. 376.
[75] Si eleggevano gli anziani e i gonfalonieri attingendo dalla lista dei cittadini. Dopo quel 1681, si contarono 57 nuovi iscritti, di cui ampio interesse riguarda i mercanti delle nazioni straniere, soprattutto francesi e corsi. Tra i nomi, il primo ad aprire la lista è il console di Francia Francesco Cotolendy. ASL, *Comunità di Livorno*, 1684, cc. 95-103.
[76] ASL, *Governatore*, 958, c. 11.

«venisse proclamata e stabilita per sempre la neutralità del Porto di Livorno in faccia di tutte le Nazioni dell'Europa indistintamente».[77]

Fig. 1.12 Benedetto Guerrini, *Area neutrale del porto di Livorno preservata dal tiro dei cannoni*, 1703, ASF, *Miscellanea Medicea*, 716.

L'impegno preso di non attaccare i vascelli rivali nelle acque toscane non fu facile da far rispettare. Si ideò un sistema di arrivi e partenze scaglionate per far sì che i vascelli delle potenze in guerra non si incontrassero sulle rotte commerciali.[78] Nonostante un primo trattato di neutralità del porto sia datato al 1646, il ricordo ancora presente della battaglia anglo-olandese, che infiammò le coste livornesi nel 1653, dovette fare da precedente per il mantenimento della pace.

---

[77] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 150.
[78] *Ivi*, pp. 150-151.

La città delle Nazioni

I bandi di popolamento

La costruzione della città andava di pari passo con l'aumento demografico, variabile imprescindibile che poneva Livorno su binari diversi rispetto agli altri centri toscani. Per quanto riguarda i bandi di popolamento, quelli di Ferdinando I agli inizi degli anni '90 del Cinquecento rappresentano l'*incipit* dello sviluppo demografico della città. Tuttavia, è necessario fare un passo indietro per capire come si sia arrivati all'emanazione di una legge tanto lungimirante e dalle aspirazioni così in grande. Dei prodromi sono individuabili tra 1547 e 1548 quando Cosimo I, con l'intenzione di rafforzare l'asse da Firenze al mare, volle inaugurare una politica volta a fare di Pisa, e in secondo luogo di Livorno, un polo economico dalla forte attrattiva.[79] Così il 20 dicembre 1547 si decise di concedere l'immunità perpetua da ogni gravezza personale a

> tutti li Forestieri, così artefici come contadini et altri qualsivoglia che per lo avvenire andranno familiarmente ad habitare nella città di Pisa e terra di Livorno e loro contadi.[80]

Qualora avessero acquistato dei beni nei luoghi di nuova residenza, ad essi era garantita l'esenzione per dieci anni da ogni pagamento imposto sia dallo Stato che dagli organi politici locali. Il termine utilizzato di "Forestieri" identifica coloro che

> fossero venuti ad abitare nella città di Pisa o Terra di Livorno e loro contadi, così dello Stato di S.A. come di fuor eccetto Pisani et qualunque altro esistente in detto contado di Pisa e Terra di Livorno e suo contado.[81]

Insomma, il termine non identifica necessariamente una provenienza prettamente straniera, ma piuttosto qualsiasi persona che non era originaria di "Pisa e Terra di Livorno". Il 26 marzo 1548, un ulteriore provvedimento confermava ciò attraverso il rinsaldamento delle esenzioni con l'esplicito riferimento ai cittadini fiorentini.[82]

---

[79] Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazione a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo,* p. 57, in Atti del Convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'eta medicea* (Livorno 1977), Livorno, Bastogi 1978.
[80] *Ibidem*.
[81] *Ibidem*.
[82] *Deliberazione fatta dalli Magnifici Signori Otto Riformatori sopra le cose per conto delle multe et condennazioni pecuniarie et debiti pubblici et privati del di 26 marzo 1548*, Cantini L., *Legislazione toscana*, 1800-1808, II, p. 31.

Nonostante questo, non mancò l’attenzione verso nuove figure professionali che potessero fare di Livorno la propria base. Nel dicembre Cosimo accolse

> i Cristiani nuovi e li Ebrei perseguitati e scacciati dal Portogallo, offerendoli varie esenzioni e commodità, volle garantirgli da qualsivoglia delitto già commesso e gli dispensò da ogni gravezza personale e reale, eccettuate le ordinarie gabelle.[83]

Solo pochi anni più tardi, il 16 giugno 1551, l’iniziativa fu allargata ai mercanti d’oriente, quali greci, turchi, armeni e persiani, invogliandoli a commerciare con la Toscana previa esenzione dalle tasse e libertà di culto.[84] Si fa avanti il pensiero di attirare sempre più persone in grado di dare nuovo slancio commerciale alla città. Alcune testimonianze degli effetti della politica cosimiana sono registrate da Paolo Vinta il 6 settembre 1572. Egli informa che sono venute ad abitare 45 famiglie di forestieri a partire dall’emanazione degli atti anni addietro.[85] Ancora nel 1578, Luigi Dovara esprime il suo parere riguardo all’andamento della costruzione di Livorno in connessione al popolamento:

> La fabbrica cammina gagliardissimamente per quelle ciurme fanno un gran fare; mi soviene mettere questa consideratione in mente di Sua Altezza che so io che molti che comincerebbono a fare case in quel circuito ma nissuno vorrebbe essere il primo perché ogniuno vorrebbe vedere la pianata con che comodo si mura però per fare questa spianata sarei d'opinione che Sua Altezza si lassassi intendere a ministri che governano l'opere pie come spedalinghi, openi et simili che per beneficio delle cure loro pigliassero siti nel circuito di Livorno per fare casette con botteghe in esse, che non è dubbio alcuno, et è verissimo che tutti e denari che spenderanno sarà con molto utile del governo loro, et non saranno così presto fatte come troveranno di appigionarle et bene oltre che Sua Altezza verrà a fare utile a questi luoghi pii, verrà insieme a che come si comincia a morare, non mancherà che seguiterà perché a molti et massime a mercanti conoscano che l'havere casei quel luogo sarà con molto comodo et utile loro, ma ogni sta attendendo questo principio.[86]

[83] Jacopo Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, Firenze, 1781, I, p. 151.
[84] Attilio Milano, *Gli antecedenti della “Livornina" del 1593*, «*La Rassegna mensile d’Israel*», 37 (1971), pp. 343-360, in particolare p. 357.
[85] ASF, *Auditore delle Riformagioni*, 210, c. 76.
[86] ASF, *Mediceo del Principato*, 1181, c. 113.

La suggestione che Dovara esprime è sostanzialmente una preoccupazione di non poco conto. L'attrattiva dello scalo toscano non è ancora abbastanza da convincere a pieno lo stabilirsi in *loco* di ulteriori abitanti. Suggerisce perciò che siano le "opere pie" a costruire abitazioni per poi "appigionarle" garantendo un buon guadagno. Così facendo i rischi dei privati scendono a zero e allo stesso tempo sono più invogliati a risiedere a Livorno.

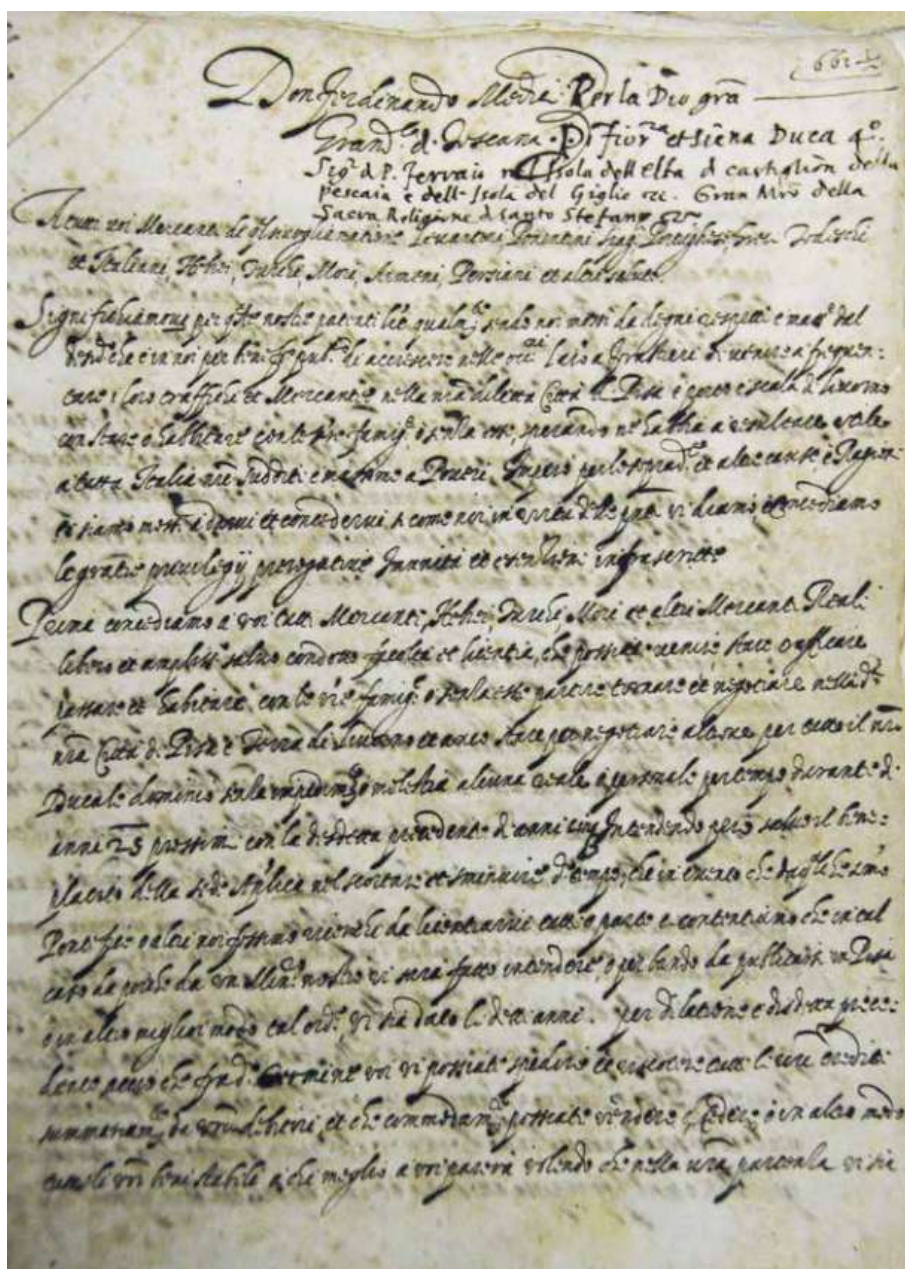



Fig. 2.1 Livornina, stesura sottoscritta dal granduca Ferdinando I, 1° luglio 1591, ASF, *Auditore delle Riformagioni*, 18, ins. 661

Quanto esposto finora contestualizzare i bandi ferdinandei emanati tra 1590 e 1593, che si attestano sul rilancio della linea politica cosimiana, piuttosto che come espressione di un sentimento del tutto nuovo.[87] Gli investimenti di quegli anni per innalzare il perimetro buontalentiano, furono accompagnati da un sistema di popolamento che puntava ad attirare nuove fi-gure professionali. Il bando del 6 gennaio 1590 si rivolgeva direttamente ai greci, dalla riconosciuta esperienza come marinai e calafati. Nell'ottobre dello stesso anno si richiamò l'attenzione verso manifattori di sartie, maestri d'ascia, legnaioli, muratori, fabbri, scalpellini e pescatori. Erano tutti mestieri che avrebbero potuto dare alla nascente Livorno un certo grado di autonomia e variabilità nella sua compagine sociale, chiamando a raccolta «ogni mestiere manuale fuori che braccianti e vangatori».[88] Gli effetti si videro nell'immediato. Da circa 500 abitanti nel 1590, dieci anni più tardi si passò a più di 3.000, un aumento che dovette andare necessariamente di pari passo con l'offerta di abitazioni. Il bando del 1590 includeva delle clausole che facilitavano l'acquisto di case con la possibilità di dilazionare i propri debiti. L'intenzione era quella di abitare principalmente la parte di città di nuova costruzione «pigliando casa di quelle che sono fabbricate o si fabbricheranno nel circuito nuovo di Livorno».[89] L'impegno aumentò con l'emanazione della più influente "Livornina" a partire dal 1° luglio 1591, quando l'invito si allargò

> A tutti voi mercanti di qualsivoglia natione, levantini, e ponentini spagnioli, portoghesi, Greci, tedeschi, & Italiani, hebrei, turchi, e Mori, Armenij, Persiani, & altri.

Il provvedimento fu inviato alle corti d'Europa e del Mediterraneo per intercettare mercati favorevoli. Un esempio di grande valore ma dalle scarse conseguenze è riscontrabile nel 1592. Ferdinando I si preoccupò di chiedere al sultano Muràd III un trattamento di favore per i mercanti toscani, offrendosi di

> fare qua il medesimo a tutti li mercanti Mousulimanni che verrano in questi miei Stati e porti come potrà vedere dall'esentioni che ho fatte loro, firmate di mia mano.[90]

Più fruttuosi furono i contatti con Elisabetta I, con la quale si riuscì a chiudere un trattato che prevedeva da parte granducale l'impegno a favorire i navigli inglesi con «ogni sorte di carezze et di comodo». Il testo del 1591 è stato poi modificato e ampliato

---

[87] Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazione*, pp. 58-59.
[88] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare,* p. 62.
[89] Matteoni, *Le città nella storia d'Italia: Livorno*, p. 29.
[90] ASF, *Pratica Segreta*, 73, cc. 259-260; *Mediceo del Principato*, 828, cc. 275-277, 289-290.

il 10 giugno 1593, sviluppando in 44 capitoli tutta una serie di esenzioni e privilegi rivolti ai forestieri:

> Prima concediamo a tutti mercanti hebrei turchi, e mori, & altri mercanti reali, libero, & amplissimo salvo condotto, e libera facultà, e licentia, che possiate venire a stare, traficare, passare & abitare con le vostre famiglie, o senza esse partire, tornare, e negotiare nella detta nostra Città e Porto di Livorno & anco stare per negotiare altrui per tutto il nostro Ducal dominio senza impedimento, o molestia alcuna reale, o personale […].[91]

Così continua il cap. 1 dopo il famoso *incipit* in precedenza esposto, in cui si scorge la totale volontà di accogliere ogni tipo di nuovo residente, sia temporaneo che stabile. La libertà commerciale, nell'interezza del territorio del Granducato, fa forza sul garantire piena protezione da ogni tipo di molestia in cui uno straniero aveva la possibilità di incorrere. Quello della sicurezza è un tema ricorrente, così si legge nel cap. 2:

> Asicurandovi, che se fra detto tempo contra di voi e delle vostre famiglie, servitori, ministri, o alcuni di essi per quanto state in detta Città, e luogo, come di sopra non sarete da qualsivoglia Tribunale, o Principe, molesti, o inquietati per qualsivoglia deneientia querela, o accusa, che vi fusse formata, o formasse contra di voi alcuno di voi, tanto per delitto, o malefitio enorme grave, e inormissimo, e gravissimo, o altro, che da voi, e di vostra famiglia havessero commissi fuori delli stati nostri per il passato si pretendesse comesso, e fatto.

In sostanza ogni tipo di condanna pregressa, anche delle più gravi e infamanti, a meno che non commesse su suolo granducale, sono adesso non più incriminanti, togliendo il diritto ad ogni Tribunale o Principe di procedere ad una condanna:

> Vi rendiamo ancora liberi esenti sicure per le personi, beni, e mercantie vostre di qualsivoglia debito civile, o criminale, che da voi, o da vostre famiglie fussero stati fatti fuori del dominio nostro per i quali debiti, e malifitij, da che sarete stati entrati nel stato nostro […].

Così poi continua il cap. 4, definendo agli occhi dei nuovi potenziali abitanti la possibilità di fare di Livorno il proprio porto sicuro, lasciandosi alle spalle ogni tipo di problematica avuta in passato nei luoghi di provenienza. L'ampia voce che i provvedimenti ebbero fu all'origine del mito di una Livorno libera, aperta al commercio

---

[91] Costituzione Livornina, Progetto Manuzio, www.liberliber.it., d'ora in poi non verrà più citata.

e all'accoglienza degli stranieri, con l'effetto di una forte impennata demografica. La tabella qui di seguito raccoglie una serie di dati scelti riportati con completezza da Francesca Trivellato:[92]

Popolazione a Livorno 1591-1689				
Anno	**Popolazione**		**Anno**	**Popolazione**
1591	530[93]/ ca. 700[94]		1633	8.642[95]
1592	900[96]/1.140[97]		1642	11.954/[98]12.978[99]
1601	3.118[100]/3.710[101]		1643	11.597[102]
1604	8.663[103]		1645	10.079[104]
1609	5.046[105]		1672	18.146[106]
1616	7.509[107]		1689	20.654[108]
1622	9.103[109]/10.545[110]			

Tab. 2.1 Popolazione a Livorno 1591-1689.

[92] Francesca Trivellato, *Il commercio interculturale: La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Roma, Viella, 2016, p. 79.
[93] Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazione,* p. 62.
[94] Renzo Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa,* Firenze: L.S. Olschki, 1990, p. 119.
[95] Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. 2, Pisa, Cassa di Risparmio di Pisa, 1970, p. 780; Giuseppe Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, in «Archivio Storico Italiano», 289-290 (1918), pp. 1-96 in particolare p. 1; Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 119, parla di 12.978 abitanti
[96] Fasano Guarini, *La popolazione*, p. 199, in AA.VV., *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici. Livorno, progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini Editore, 1980.
[97] Toaff., *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 119.
[98] Fasano Guarini, *La popolazione*, p. 199; Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, p. 37 riporta 12.302 sulla base di un documento diverso.
[99] Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 119, ripete lo stesso dato per il 1632 1642.
[100] Fasano Guarini, *La popolazione*, p. 199; Pardi, *Disegno della storia demografica,* p. 28, suggerisce un totale di 4.985 abitanti, soldati inclusi, a Livorno e nei sobborghi.
[101] Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazione*, p. 62.
[102] Fasano Guarini, *La popolazione*, p. 199; Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, p. 37, enumera 11.657 civili.
[103] Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, p. 32; Giuseppe Vivoli, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno 1840*, 1844, vol. 3, pp.64 e 237, stima 8.000 abitanti nel 1604 e 5.000 nel 1606
[104] Fasano Guarini, *La popolazione*, p. 199.
[105] *Ibidem*.
[106] Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, pp. 38-39, riporta il numero di 17.000 persone abitanti all'interno delle mura urbane; Toaff R., *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 119, attribuisce questa cifra al 1674.
[107] Fasano Guarini, *La popolazione*, p. 199. Un altro documento parla di 8.300 residenti, Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazione*, p. 62.
[108] Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno,* p. 41; Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 121.
[109] Questa cifra esclude 642 soldati: Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, p. 34: Fasano Guarini E., *La popolazione*, p. 199.
[110] Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazione,* p. 62; Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 119, riporta 14.413.

La fascia cronologica scelta è volutamente ampia, utile per capire quanto l'aumento della popolazione abbia inciso sul rinnovato ruolo di Livorno nel Mediterraneo. Interessante è l'opinione di Elena Fasano Guarini in uno studio già in precedenza citato.[111] I provvedimenti di Ferdinando I, sebbene rivolti a gran voce ai forestieri, sembra che attecchirono in primo luogo sugli stessi sudditi toscani. I dati riportati nel contributo[112] mostrano come una serie di carestie, verificatesi negli anni intorno all'emanazione del provvedimento, abbia richiamato una forte immigrazione povera. Infatti, era a Livorno che il grano arrivava via commercio senza la stretta necessità di coltivarlo. Per un'analisi dell'immigrazione si possono distinguere due periodi, il primo dal 1578 al 1609 e il secondo, adoperando come spartiacque l'emanazione delle "Livornine", dal 1591 al 1609.[113] Fino al 1590 il peso degli altri stati sul totale dei nuovi abitanti incideva solo per il 34%, di cui il 20% proveniva da Genova e in misura minore da Lucca, a riprova che fino ad allora l'attrazione delle leggi raggiungeva il corto e medio raggio d'azione. Per quanto riguarda il secondo periodo, sebbene ancora una volta gli stranieri abbiano un'influenza minore rispetto all'immigrazione interna, Fasano Guarini nota una composizione più variegata di questi: oltre a Genovesi e Lucchesi anche Corsi e Greci. Le nazionalità richiamate da Ferdinando I sono ancora dirette verso Pisa, nonostante Livorno stia sempre più prendendo piede nel panorama economico internazionale. Ma sarà solo nel corso del Seicento che i contatti con il grande commercio inglese e olandese cambieranno radicalmente prospettiva. Livorno da porto del Granducato diventò sempre più fortemente porto del Mediterraneo, attirando esponenzialmente una moltitudine di mercanti stranieri.

Le Nazioni straniere

L'attrazione commerciale di Livorno richiamò in città una moltitudine di stranieri, distintamente riconoscibili in base alla loro provenienza. I forestieri con origine comune si riunivano tra loro in Nazioni, identificate in città secondo un proprio statuto.[114] Distinguerli in corpi omogenei aveva però il paradossale svantaggio di creare una diffusa eterogeneità. La divisione in Nazioni creava una differenziazione dal resto della popolazione livornese, mettendo in mostra le dissomiglianze sociali. A rendere riconoscibili gli stranieri erano lingua e costumi, variabili che permettevano di

---

[111] Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazione.*
[112] *Ivi*, p. 67.
[113] *Ivi*, p. 68.
[114] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, pp. 70-71.

identificarli con il proprio luogo di provenienza. Da una lettera del Governatore del 26 settembre 1657 si legge che

> il solo parlare e vestire alla spagnola degli ebrei li rende al Santo Offizio sospetti [...] per il concorso che ha questa città di ebrei che in Spagna vivevano come cristiani.[115]

Sotto questo punto di vista, la legge sulla cittadinanza si attestava su una linea di inclusività non indifferente. Gli stranieri che ottenevano la nomina erano riconosciuti come cittadini livornesi continuando però a identificarsi con il proprio luogo di provenienza. Il doppio beneficio che ne risultava permetteva di sfruttare i vantaggi connessi allo *status* di cittadino, ma allo stesso tempo di godere delle esenzioni dettate dalla "Livornina".[116] Per poter esportare l'immagine di una Livorno aperta, ci si affidò al mezzo che più di ogni altro avrebbe potuto viaggiare oltre i confini mediterranei: la moneta. D'altronde erano proprio i mercanti a riempire le strade della città, i quali vendevano e compravano le merci attraverso le monete di scambio. La Zecca fiorentina coniò il Tollero d'argento, sul cui dritto presentava il ritratto del granduca e sul rovescio una veduta del porto con il motto *Patet et Favet*. La versione in oro, invece, si diversificava, oltre che per il materiale, soprattutto per il rovescio in cui si vede il porto occupato dai navigli e sovrastato dalla legenda *Diversis Gentibus Una*.

Fig. 2.2 Tollero d'oro con il motto Diversis Gentibus Una, 1656, Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo

[115] ASF, *Mediceo del Principato*, 2180, ins. 6.
[116] Guillaume Calafat, *Être étranger dans un port franc. Droits, privilèges et accès au travail à Livourne (1590-1715)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 84, (2012), pp. 103-122.

Questa promosse il ruolo di Livorno come piazzaforte commerciale e in secondo luogo come città libera che accoglieva e integrava gli stranieri.

Una testimonianza interessante è di Padre Nicola Magri nel *Discorso cronologico dell'origine di Livorno in Toscana dall'anno della sua fondazione, fino al 1646*, in cui si nota che «delli veri livornesi sono pochissime le famiglie di nascita ancorché molti di habitazione». Propone poi una differenziazione di indole di quella «gente di ogni miscuglio»: chi venisse dal Levante era definita «amorevolissima», al contrario di «quella di Ponente un poco rozza».[117]

Fig. 2.3 Stefano Della Bella, *Mercanti orientali sulla darsena del porto di Livorno*, Gabinetto dei disegni e delle stampe, Galleria degli Uffizi, Firenze.

Livorno si trovava dunque al centro di una mobilità diversificata, identificandosi come punto gravitazionale intorno al quale orbitavano le diverse Nazioni. Tra i primi ad arrivare furono i greci, fortemente voluti da Cosimo I per la loro esperienza come marinai. Infatti, fin dagli anni '60 del Cinquecento venivano impiegati prettamente sulle galere dell'Ordine di Santo Stefano. La loro presenza in città fu tuttavia limitata. Dimoravano principalmente intorno alla chiesa di San Jacopo in Acquaviva, nella zona dove sorgerà in seguito il lazzaretto, senza mai fare di questo un vero e proprio centro di

[117] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, pp. 129-130.

aggregazione.[118] Solo nel 1590, dopo la costruzione del perimetro buontalentiano, quella che poi venne chiamata non a caso “Via Greca”, vide un proliferare di nuovi abitanti a cui si concesse l’innalzamento di una propria chiesa. Nel 1626, anno dell’inaugurazione del centro religioso, si contarono circa 30 famiglie residenti. I greci come gli armeni rappresentarono la categoria di mercanti meno ricca della città. Si occupavano oltre che dell’attività marinaresca, anche del commercio al dettaglio, specialmente i secondi.[119] Questi ultimi arrivarono in Toscana già dalla metà del Cinquecento come sensali, corrispondenti degli europei in Levante. A circa un secolo dal loro arrivo raggiunsero quota 47 presenze, un numero modesto ma che non incideva nella loro riconoscibilità legata al turbante rigato con berretta nera. A cavallo degli anni ’20 e ’30 del XVII secolo, con il termine “fiamminghi” si indicava quella moltitudine indistinta di mercanti provenienti dai Paesi Bassi e dai porti anseatici. Furono richiamati a Livorno da esigenze legate ai vantaggi dello scalo toscano, attestandosi su un numero piuttosto esiguo, circa una ventina nel 1666.[120] Per quanto riguarda la Nazione francese, Jean Pierre Filippini ne tenta un’analisi quantitativa chiedendosi se i francesi si confondessero con l’insieme dei residenti oppure se si limitassero ad essere un’aristocrazia mercantile.[121] Filippini prende in considerazione due fonti con le quali dimostra che era possibile distinguere la Nazione vera e propria dalla massa indistinta di mercanti. In una memoria del 22 maggio 1699, risulta che i mercanti francesi non residenti non facessero parte dei «Corps de la Nations».[122] Del 1713 è la seconda memoria esaminata,[123] in cui si dichiara esplicitamente che c’era un problema legato alla valutazione dei francesi che fanno parte della Nazione. Esistono delle liste compilate dalle autorità livornesi su quanti erano coloro che si pensava dovessero essere tassati.

---

[118] Francesca Funis, *Sotto il segno del capricorno. I greci nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva*, in «Nuovi Studi Livornesi», XIII, (2006), numero speciale “per i 400 anni di Livorno Città”, pp. 55-67.
[119] Trivellato, *Il commercio interculturale*, p. 111.
[120] *Ibidem*.
[121] Jean-Pierre Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, p. 404.
[122] *Ibidem*.
[123] *Ivi*, p. 405.

Francesi tassati dalla Comunità di Livorno[124]			
Anni	**Totale**	**"Cittadini"**	**Gonfalonieri**
1661	25	3	
1688	60	9	
1693	19	3	
1695	28	6	
1696	33	6	1
1697	31	7	1
1698	27	8	1
1699	37	7	?

Tab. 2.2 Francesi tassati dalla Comunità di Livorno

Tra le Nazioni più influenti nel panorama cittadino sono da ricordare sicuramente gli inglesi. Un primo indizio di un loro insediamento risale agli anni '90 del Cinquecento, quando fu concesso il permesso a Robert Kemp di occupare alcune delle nuove case costruite sulla strada che collegava la Piazza d'Arme con la Porta a Mare.[125] Negli anni '20 l'attrattiva dello scalo toscano permise l'accoglienza di un numero maggiore di inglesi, tant'è che qui stabilirono una ventina di case di commercio. Già dai primi decenni entrarono a pieno a far parte della società locale. Infatti, nel 1610 tra i 126 confratelli della Confraternita della Misericordia, 12 erano inglesi tra cui corsari[126] e capitani. Questi, dopo esseri stati messi al bando in Inghilterra, si convertirono per poter navigare sotto bandiera toscana.[127] Insieme ad altri andarono a formare un gruppo di ex navigatori diventando un'élite della marineria livornese. Nei quattro anni a seguire si

---

[124] *Ivi*, p. 407

[125] Horace Albert Hayward, *Gli inglesi a Livorno al tempo dei Medici*, p. 269, in Atti del Convegno «Livorno e il Mediterraneo nell'eta medicea» (Livorno 1977).

[126] Tra i corsari «Robert Thornton, che sembra fosse un cadetto di Drake, Roger Gudlack fratello di John che navigò per molti anni con la famosa Mayflower fra Londra e Livorno, Richard Gifford l'eroe di Algieri, John Aldington, Geofrey Tunnick e molti altri, tutti capitani/proprietari i quali si stabilirono nella Nuova Città sotto la "Livornina". C'era incluso anche John Ingram che può essere stato fra i primi Mercanti Inglesi stabilitisi con Robert Kemp nel tardo 1590. Si fa menzione di Sir Robert Dudley che fu fatto un Protettore della Confraternita nel 1610 circa. C'era anche Robert Gravister, il capo cannoniere del capitano Franks sospettato di pirateria. Quando Franks morì lasciò una somma cospicua alla Confraternita. Altri documenti fanno menzione dei capitani Bishop, Kellaway, Hills, Walmer e Harbor che fecero domanda alla Capitaneria del Porto di Livorno per farsi ri-registrare le loro navi secondo le condizioni della Livornina», *Ivi*, p. 270.

[127] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 116.

registrarono tra i 18 e i 20 inglesi convertiti presso il Tribunale dell'Inquisizione di Pisa, con lo scopo di ottenere vantaggi dalla posizione all'interno della Confraternita. Tra questi vi era anche il console Thomas Hunt, prima processato per eresia poi convertito al cattolicesimo. Egli riuscì ad entrare nella Misericordia dove ricoprì importanti ruoli, diventando Cittadino e Gonfaloniere.[128]

Mai nessuna Nazione raggiunse un numero elevato quanto quella ebrea, probabilmente in associazione all'inesistenza di uno stato di riferimento. Per questo andavano a formare una "suddita nazione" a differenza delle altre "nazioni straniere".[129] Tale divisione era riscontrabile anche a livello giuridico, a partire dall'applicazione della "Livornina". Era infatti il granduca che si riservava la facoltà di concedere adito agli appelli delle altre comunità. Nonostante nell'*incipit*[130] vengano nominati una moltitudine di forestieri, gli ebrei sono richiamati circa alla metà dell'elenco. Ma già da subito dopo ci si riferisce «a voi tutti mercanti Ebrei, Turchi e Mori et altri», collocandoli adesso in una posizione di preminenza. Andando ad analizzare la lettera patente ci si accorge che gli ebrei sono nominati in 20 capitoli su 44 totali. Per di più la maggior parte di essi si riferiscono a privilegi difficilmente attribuibili ad altre comunità. Nel cap. 25 per esempio si legge:

> Che i vostri Massari hebrei, nei vostri Sinagoghe habbino autorità di decidere, terminare, e por pene, che piacerà a loro, secondo il ritto e modo vostro hebraico, tutte le differenze che nasceranno tra un hebreo a l'altro, e che possino mettere le vostre solite terminationi, & altri sensure a modo loro, volendo in ciò, che la Iuriditione, & le altre autorità del detto vostro Giudice sia diminuita, e che li Massari possino di fatto mandar in esilio tutti quelli hebrei, che a loro paressero scandolosi.

A differenza delle altre comunità che si rifacevano a un proprio console, agli ebrei era concessa una giurisdizione piuttosto autonoma. Le controversie interne erano risolte dai "Massari" secondo i propri usi, in modo da limitare quanto possibile l'innesco di conflitti diplomatici. L'importanza della "Livornina" è tale che potrebbe essere definita a pieno titolo una vera e propria Costituzione della Nazione ebrea di Livorno. Non è di

---

[128] *Ibidem*.
[129] Trivellato, *Il commercio interculturale*, p. 110.
[130] «A tutti voi mercanti di qualsivoglia natione, levantini, e ponentini spagnioli, portoghesi, Greci, tedeschi, & Italiani, hebrei, turchi, e Mori, Armenij, Persiani, & altri»

certo un caso se proprio la città toscana sarà uno dei luoghi in Europa con la comunità ebraica più numerosa.[131]

Popolazione ebrea a Livorno 1601-1689			
Anno	**Popolazione totale**	**Popolazione ebraica**	**% Ebrei**
1601	3.118/3.710	134[132]	ca. 3,92
1604	8.663	ca. 200[133]	ca. 2.31
1622	9.103/10.545	711[134]	ca. 7,23
1633	8.642	ca. 700[135]	ca. 8.10
1642	11.954/12.978	1.175[136]	ca. 9,42
1643	11.597	1.250[137]	ca. 10.78
1645	10.079	1.723[138]	ca. 17.09
1689	20.654	3.500[139]	ca. 16.95

Tab. 2.3 Popolazione ebrea a Livorno 1601-1689

I primi insediamenti in città sono attestati tra 1590 e 1600, nella fascia di tempo in cui volgono a conclusione i lavori del Buontalenti. Nei bandi emessi da Ferdinando I non si fa nessun riferimento ad una zona specifica dove gli ebrei avrebbero dovuto abitare. Nella locazione entrava in gioco un fattore naturale che rispettava essenzialmente il criterio economico: chi avesse avuto la possibilità avrebbe acquistato la propria casa su

[131] Trivellato, *Il commercio* interculturale, p. 79.
[132] Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 119; Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, p. 28, propone erroneamente la cifra di 114; Fasano Guarini, *La popolazione*, p. 199, parla di 124 ebrei.
[133] Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 279.
[134] Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, p. 34; Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 119; Fasano Guarini, *La popolazione*, p. 202.
[135] Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. 2, p. 780; Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, p. 15; Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 119; Fasano Guarini, *La popolazione*, p. 202.
[136] Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, p. 37; Fasano Guarini, *La popolazione*, p. 202; Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 121, scrivono, forse per errore, 1.115.
[137] Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 121; Fasano Guarini, *La popolazione*, p. 202, cita questa cifra per il 1645.
[138] Roberto Bachi, *La demografia dell'Ebraismo italiano prima dell'emancipazione*, in «La Rassegna mensile d'Israel», 10-12 (1994), pp. 256-320.
[139] Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, p. 41 e Toaff, *La Nazione Ebrea a Livorno e Pisa*, p. 121, rifiutano la stima di 5.000 data da Francesco Pera, *Curiosità livornesi inedite o rare*, 1888, p. 140, e per l'anno 1689.

Via Ferdinanda, dove si trovava la Sinagoga,[140] mentre tutti gli altri in spazi più angusti nelle zone ad essa circonvicine.[141] A questa prima fase ne succede una seconda, la quale segue delle logiche già conosciute negli accorpamenti nazionali livornesi, come si rileva dalla toponomastica di alcune vie quali Via Genovese, Via Marsiliana e Via Greca. La decisione ufficiale è dettata da un rogito del 9 febbraio 1604:

> Sua Altezza comanda che la sinagoga, stante l'istanza grande della Nazione Ebrea, et acciò la si levi di via Ferdinanda, si faccia quanto prima, dietro la via Balbiana, nella via dove di presente stanno gli Ebrei, nel luogo già designato da Cogorano et Pieroni.[142]

Per una necessità pratica si va attuando un processo di periferizzazione, non per creare un ghetto, ma quantomeno per concentrarli in una zona riconoscibile. Nel quartiere dietro il Duomo risulta che gli ebrei possedevano 49 case, di cui 8 di proprietà piena, in Via della Sinagoga, Via del Giardino del Governatore, Via San Martino, Via della Palla a corda francese e Via degli Ebrei. La zona va quindi specializzandosi come residenziale, mentre Via Ferdinanda mantiene ben 19 botteghe ebree, attestandosi su una specifica linea commerciale.[143] Tale divisione rappresenta una frattura evidente nel tessuto cittadino. La società va sempre più percependo negativamente gli ebrei. Una prova rappresentativa è individuabile ancora una volta nel panorama giuridico. Il 26 luglio 1620 infatti, Cosimo II emanò un Motuproprio per disciplinare la coabitazione con i cristiani:

> intendendo cohabitare, quando entrasino per la medesima porta, et si servissino delle medesime scale, ancorché le stanze o, appartamenti, fussino divisi, et separati.[144]

Si tratta di una limitazione alla convivenza tra ebrei e il resto della popolazione. Vanno così ponendosi i prodromi di una insofferenza velatamente diffusa in città, che troverà sfogo in quei momenti in cui le certezze verranno meno.

---

[140] Supplica per il livello di «una casa in Via Ferdinanda dove già era la Sinagoga», ASL, *Governatore e Auditore*, *Suppliche*, 2602, c. 115.
[141] Frattarelli Fischer*, Proprietà E Insediamento Ebraici a Livorno Dalla Fine Del Cinquecento Alla Seconda Metà Del Settecento*, in «Quaderni storici», 54 (1983), pp. 879-896, in particolare p. 880.
[142] ASF, *Notarile moderno*, prot. 5729, cc. 235-236.
[143] Frattarelli Fischer.*, Proprietà E Insediamento Ebraici*, p. 882.
[144] ASL, *Comunità*, 134, c. 374.

“Nel nome d’Iddio…”

La floridezza dello scalo toscano deve molto all’apertura religiosa imposta dalle “Livornine”. Non è difficile supporre che gli stranieri tenessero da conto, oltre che i vantaggi economici, anche la propria condizione religiosa in terra cristiana. Dal cap. 3 della lettera patente del 1593 si legge:

> Vogliamo ancora, che per detto tempo non si possa esercitare alcuna inquisitione, vessita, denuntia, o accusa contra di voi, o di vostre famiglie, ancora che per il passato sia uscito fuori del dominio nostro come Christiano, o havutone nome, poter vivere habitare, e conservare, in detta nostra città di Pisa, e Livorno, e traficare nell'altri luoghi del dominio nostro liberamente, & usare in esso tutte le vostre cirimonie, Precetti eretti ordini, e costumi di Legge hebrea, o altra, secondo il costume, e piacimento vostro […].

Dunque, già dai primi capitoli del provvedimento il tema religioso assume una posizione di rilievo, a riprova del peso che poteva avere nella scelta degli stranieri. Dato l’aumento demografico e la diversa provenienza dei nuovi arrivati, si può certamente dire che i suoi effetti siano stati più che positivi. In particolare, nell’attuale Via della Madonna si susseguono tre chiese di rito diverso, ma pur sempre cristiane: la chiesa della Madonna, da cui la strada prende il nome; quella della Santissima Annunziata, informalmente conosciuta come chiesa dei Greci Uniti; la chiesa di San Gregorio, frequentata dagli armeni. Il 20 febbraio 1606 i primi ad inaugurare il proprio centro di culto furono i greci, alla cui processione partecipò Ferdinando I seguito da un’ampia compagine di marinai e calafati ellenici. Per potersi permettere la costruzione, i mercanti greci ottennero il suolo edificativo previo prestito granducale.[145] L’atto notarile prevedeva che i residenti della Nazione greca dovessero versare 80 scudi, mentre chi era impiegato sulle galere 1 lira per ogni scudo guadagnato. La somma da raccogliere per risanare il debito era di 2710 scudi, cifra che, una volta raggiunta nel 1616, permise di assumere piena proprietà della chiesa.[146] La possibilità di avere sacerdoti greci e festeggiare le proprie ricorrenze secondo il calendario giuliano fece del luogo il fulcro coagulante della popolazione ellenica. Vennero accolti poi i maroniti di lingua siriaca fedeli a Roma e velatamente anche gli scismatici.[147] La chiesa della Madonna, iniziata a costruire nel 1608, venne presa a riferimento dalle comunità cattoliche straniere. Queste, con una sorta di mecenatismo religioso, costruirono i propri altari acquisendo il diritto

---

[145] ASF, *Notarile moderno*, prot. 5730.
[146] ASF, *Notarile moderno*, prot. 6625, c.30.
[147] Frattarelli Fischer, *L’Arcano del Mare*, p. 73.

di essere qui sepolti[148]. Si vanno ad incrociare le due realtà di Livorno, l'una come città aperta agli stranieri, l'altra invece come porto militare da cui partivano le galere contro il pericolo turco. Al suo interno è infatti conservata una statua lignea rappresentante la Vergine del Carmine, salvata in uno scontro navale dall'Ordine di Santo Stefano, che riuscì anche a catturare tre brigantini turchi. L'evento rappresenta uno dei punti fermi a cui ci si appigliava nei momenti più difficili, appellandosi alla miracolosità dell'immagine sacra. A concludere il terzetto religioso è la chiesa armena di San Gregorio, costruita da Giovanni del Fantasia su progetto dell'architetto fiorentino Giovan Battista Foggini. Sebbene fosse presente da tempo in città, la comunità ottenne il consenso di innalzare la propria chiesa nazionale solamente nel 1701, a causa delle resistenze della Santa Sede. Ma per via di un contenzioso interno si dovette aspettare il 1714 perché venisse inaugurata.

Per i protestanti inglesi, olandesi e tedeschi le cose non furono altrettanto semplici. Sebbene il cap. 3 contemplasse i «Precetti eretti ordini, e' costumi di Legge hebrea, o' altra» – dove con "altra", in mancanza di un'ulteriore chiarificazione, comprenda anche il Protestantesimo – si imposero dei vincoli:

> pur che ciascheduno di voi ne faccia denuncia all'infrascritti Giudici da noi da diputarsi, e mentre sarà tolerato dalla fede Apostolica, come a Venetia, e Ferrara, si osserva, e proibendovi di esercitare le usure manifeste, o paliate in altro qualsivoglia modo.

Nonostante la storica divisione tra cattolici e protestanti, la "fede Apostolica" si impegnava a tollerare la libertà di culto. In secondo luogo, le autorità granducali si assunsero il compito di evitare che la Chiesa e l'Inquisizione perseguissero gli stranieri, come da cap. 2. Ma, mentre i cattolici forestieri ottennero il diritto di sepoltura in città, non fu lo stesso per i protestanti. Il diritto canonico, oltre al divieto d'erezione di qualsivoglia monumento, negò loro il diritto di essere seppelliti all'interno delle mura. Inoltre, non era concessa neanche l'istituzione di un cimitero, obbligandoli a soluzioni improvvisate.[149] Questo potrebbe apparire in contrasto con il cap. 37 del Motuproprio che pare esplicito a proposito:

---

[148] Celebre è la lapide funeraria dello scultore fiammingo François Duquesnoy, esponente del barocco romano, morto a Livorno nel 1643.

[149] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 117.

> Vi concediamo, che possiate comprare in Pisa & in Livorno un campo di terra, per poter in esso sopelire i vostri morti, e che in esso non possiate esser molestati per quanto haveranno caro la gratia nostra.

Il problema si farà vivo con gli inglesi, la cui influenza sarà sempre maggiore nel corso del Seicento. Il "compromesso", se così può essere definito, si fece più forte negli anni '40, portando all'ordine del giorno tutta una serie di limiti che la società livornese imponeva ai protestanti anglosassoni. La garanzia di una formale libertà di culto si scontrava con la mancata autorizzazione di costruire un cimitero, oltre che con la volontà di vedersi concesso il diritto di avere un pastore anglicano. Il 1° gennaio 1644 un giornale londinese pubblicò la notizia che a Livorno era stato battezzato un bambino da un ministro protestante. Questo era nascosto illegalmente nella casa di Robert Sinthill, per via del mancato riconoscimento ufficiale della sua autorità religiosa.[150] Di lì a poco gli inglesi acquisirono un terreno da adibire a cimitero, il cui accerchiamento murario dovette però aspettare il secolo successivo. Solo nel 1707, previa minaccia dei cannoni delle navi inglesi, il tanto rivendicato diritto di regolarizzare la presenza di un pastore anglicano venne finalmente rispettato.[151]

Per quanto riguarda gli ebrei, il cap. 24 pone l'accento sulla totale assenza di interferenza verso le loro tradizioni. In particolare, si parla dello Shabbat, la festa del riposo:

> Vogliamo ancora, che i vostri giorni del Sabato & altre feste hebraiche, oltre alle feriate della città di Firenze, sian in utile, e feriate, né si possa in tali giorni agitare, né piatire, né imponer contro di voi, né di altri ammettendovi exnunc perferiate inutili.

Anche per loro la libertà di culto si accompagnava al diritto di erigere un luogo di devozione, imponendo deliberatamente il limite ad uno soltanto, così il cap. 20:

> Vi concediamo, che possiate tenere in detta Città di Pisa, e terra di Livorno, una Sinagoga per luogo, nella quale possiate usare tutte le vostre Cirimonie, precetti, & ordini hebraiche, & osservare in essa, e fuora, tutti i ritti […].

Alle aperture religiose però, conseguono divieti e limitazioni. Il cap. 20 continua riferendosi ai riti:

---

[150] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 117.

[151] Stefano Villani, *Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi*, in «Nuovi Studi Livornesi», XI (2004), pp. 35-51.

> […] non vogliamo che alcuno sia ardito farci alcun insulto, oltraggio, o violenza, sotto pena della disgratia nostra, si come non ardirete alcuno di voi sotto qualsivoglia protesto, & in qualsivoglia modo, persuadere al medesimo ritto alcun Christiano, vogliamo siate puniti, e severamente, e conforme alle leggi gastigati.

È già stato chiarito quanto il loro numero cresca a dismisura rispetto alle altre Nazioni, ragione per la quale si decide prima di spostare la Sinagoga da Via Ferdinanda alla zona dietro il Duomo, in diretta connessione con la volontà di decentralizzarla, poi di ingrandirla costruendo un piano superiore. Si aggirò di fatto il divieto imposto incorrendo in un'ammonizione dal Sant'Uffizio[152]. Così nel 1642 il vecchio Tempio venne rialzato e allungato per «la moltitudine di Ebrei che soggiornano in Livorno che effettivamente non vi potevano più entrare tutti alle loro funzioni»[153].

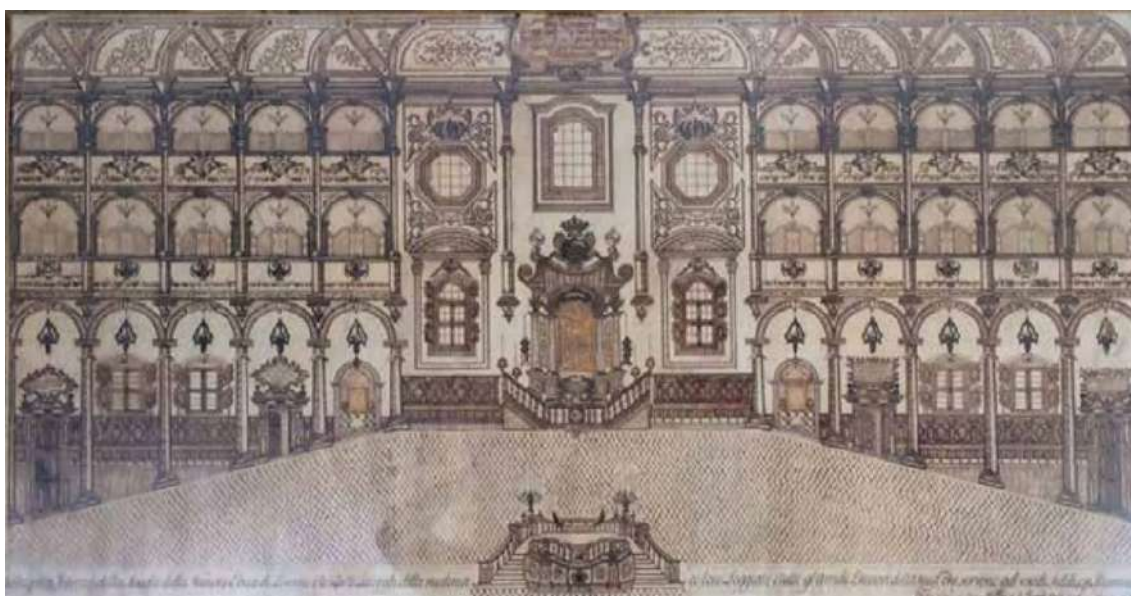



Fig. 2.4 Moisè del Conte, *Interno della Sinagoga di Livorno*, disegno 1791, ASCEL.

Costruita da maestranze cristiane in mancanza di ebrei che svolgessero tali mansioni, il progetto venne affidato al Cantagallina il quale «si è andato accomodando al desiderio e bisogno di detti Ebrei cercando di incontrare il lor gusto».[154] Dall'esterno non mostra caratteristiche riconducibili all'uso religioso, tranne forse per l'altezza, circa 9 metri, che tradizione vuole superi il livello delle abitazioni. Ispirata alla Sinagoga di Amsterdam, ne ricalcava lo schema interno semplice e funzionale, prevedendo la scuola al piano terra e lo spazio adibito al culto a quello superiore.

---

[152] BAV, *Vaticano Latino*, 10444, cc. 136-138.
[153] Da una relazione del provveditore Peruzzi, Matteoni, *Le città nella storia d'Italia: Livorno*, cit. p. 71.
[154] *Ibidem*.

La convivenza tra ebrei e cristiani si articolava in modi sostanzialmente diversi rispetto al resto dell'Europa. La mancanza di un ghetto fa del quartiere ebraico una zona dalle estremità labili, spesso mescolata con il resto della città. Nonostante la "Livornina" facesse da garante nei loro confronti, si andavano incrociando la mancanza di fiducia da parte degli ebrei nelle promesse granducali e la pratica di aggirare quanto Ferdinando I dispose. Una combinazione che generava un senso di ansiosa incertezza che arieggiava tra le fila della comunità. Ma il timore che segnava più di tutti era il rischio di essere denunciati per giudaismo all'Inquisizione.[155] D'altronde, è già stato affrontato come venisse duramente condannata la persuasione al rito ebraico di qualsiasi cristiano, ma in questo caso le cose sono diverse. Ad essere nel mirino erano in particolar modo i Marrani, quella categoria di ebrei iberici convertiti al Cristianesimo che assunsero anche il nome di "Novi Christiani". Giuseppe Laras[156] li suddivide in tre gruppi: tra i più problematici erano coloro che avevano intenzione di ritrovare la propria identità ebraica, buona parte di essi decideva infatti di rimanere a Livorno in ragione delle sue aperture, mentre altri intraprendevano la via del Levante dopo aver sostato nel porto toscano per studiare le ormai dimenticate tradizioni religiose; c'erano poi quei Marrani che invece volevano cancellare la propria origine e identità ebraica, per questo l'appellativo di nuovi cristiani creava in loro un senso di angoscia generalizzata a livello sociale, bistrattati come erano sia dai cristiani che li guardavano con aria di sospetto, come anche dagli altri ebrei che li allontanavano per aver rifiutato la propria religione; infine, tra i due estremi si trovavano i Marrani incerti sulla via da intraprendere, nei quali la spinta al ritorno all'Ebraismo si era attenuata a causa dell'inosservanza continuativa dei riti religiosi. Ebbene, con l'emanazione del Motuproprio, i Marrani iberici non si fecero scappare l'occasione per spostarsi e usufruire di quanto offerto. Tuttavia, l'Inquisizione portoghese li seguì fin qui, con il fermo obiettivo di smascherare e denunciare chi si spacciava cattolico ma che alla prima occasione non esitava a ritornare all'Ebraismo.[157] Nel 1602 per esempio, il sospetto che gli ebrei sefarditi fossero apostati del cristianesimo obbligò a prendere la drastica decisione di porre il divieto di consultare gli atti ferdinandei. Talvolta venivano messe in atto attività di spionaggio interno, avvalendosi specialmente della seconda categoria di Marrani, che si occupavano di

---

[155] Giuseppe Laras, *I marrani di Livorno e l'inquisizione,* pp. 90-91, in Atti del Convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'eta medicea* (Livorno 1977).
[156] *Ivi,* p. 90.
[157] *Ivi,* pp. 90-91.

individuare gli apostati in cambio di vantaggi personali.[158] Continuando a leggere il cap. 1 si evince che i privilegi, quindi anche la sicurezza dalle "molestie", avevano dei limiti temporali:

> […] per tempo durante di Anni Venticinque prossimi con la disdetta precedente di Anni cinque, intendendo però salvo il beneplacito della Sede Appostolica […].

Una denuncia avrebbe interferito con il rinnovo del periodo venticinquennale, l'ultima parola spettava alla Santa Sede. Il caso dei Marrani è particolarmente rappresentativo in questo senso, in quanto vissuti per anni sotto un regime inquisitoriale repressivo da cui non riuscirono a liberarsi neanche spostandosi a Livorno.

Il Motuproprio rappresentava più una linea guida che di fatto una legge rispettata in ogni suo punto. Fatto sta che nei venticinque anni di immunità c'è chi sembra approfittare della situazione in proprio favore. Si tratta del caso di una donna ebrea fattasi cristiana per sposare Manoli, un quarantacinquenne conosciuto su una nave proveniente dalla Barberia, sostanzialmente un inetto che «non si adatta a cos'alcuna solo qualche volta s'inducevan far per guardia sopra le navi contumacia».[159] A riferirci dell'accaduto è uno scambio epistolare tra un rappresentante della Confraternita della Misericordia e il Segretario di Stato Francesco Panciatichi tra il 19 luglio e il 25 agosto 1684. I fatti iniziano nei nove mesi precedenti alla prima comunicazione, quando un'ebrea venne ricoverata all'ospedale delle donne di Santa Barbara, dove chiese di «farsi cristiana».[160] Subito catechizzata, fu fatta in seguito battezzare in occasione delle «feste passate dello Spirito Santo»,[161] esordendo verso i confratelli con «dio ne sia sempre laudato».[162] Insomma, era facilmente considerabile una vittoria essere riusciti a convertire una non cattolica. Tuttavia, dopo questa prima parte della lettera sembra esserci uno stacco netto a livello emozionale non appena si inizia a parlare del matrimonio:

> Ora pare che questa sia invaghita di un tale, il quale lo desidera per consorte, e non havendo modo con che poterla maritare et essendo il soggetto povero, si andava procurando di trovar modo per poterli assegnare qualcosa per dote […].[163]

---

[158] *Ibidem*.
[159] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 28 luglio 1684.
[160] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 19 luglio 1684.
[161] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 19 luglio 1684.
[162] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 19 luglio 1684.
[163] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 19 luglio 1684.

Avvalendoci solo di queste informazioni per quanto riguarda tale vicenda, è possibile supporre che l'intenzione primaria della conversione fosse solamente un mezzo per poter sposare Manoli, e in secondo luogo poter avvalersi della dote elargita dalla Confraternita. Questo potrebbe spiegare il successivo comportamento della donna:

> […] q[ue]sta impatiente nella dimora e vedendo, che si tirava in longo, et ancora annoiata di stare nell'ospedale si è lassato uscire più volte di bocca il pentirsi di essersi battezzata […].[164]

Le precise parole che la donna pronunciò sono riportate in una comunicazione successiva, «se havessi havuto giuditio sarej stata come io ero».[165] Lo scandalo portato all'interno dell'ospedale è palpabile. Il timore che una volta uscita porti vergogna alla "Santa fede" è un rischio troppo grande da prendere. Per evitare di dividere i confratelli si decide per una via di comune accordo. Al momento per la donna era

> […] doveroso farli trovare qualche lieve mortificazione, e fu col farla star serrata un sol giorno in una stanza di q[ue]ste Case Pie, di dove si è spiccata nel venir costì.[166]

Concedendo la misericordia e «trattandosi di salvare un'Anima»,[167] si chiede al Panciatichi di farla venire presso lui per evitare spiacevoli inconvenienti dovuti alla permanenza all'ospedale. Le conseguenze dell'accaduto non potevano che portare all'allontamento dalla sua causa. Si innescò un meccanismo di sospetti che portarono a scoprire che prima viveva in miseria, per poi venire a conoscenza che «nell'altra legge ella era Meretrice».[168] Anche ipotizzando che alla fine si fosse sposata, il rappresentante della Confraternita si chiedeva cosa mai avrebbe potuto fare. Il marito era un miserabile mentre lei «altro non sa fare che i Bottoni».[169] Il susseguirsi degli eventi sembra andare a sfavore dell'ebrea; infatti, il cappellano si presentò alla Confraternita con in mano il trattato di Matrimonio, informando che Manoli è «malato miseramente»[170] e non vuole «saper cos'alcuna».[171]

---

[164] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 19 luglio 1684.
[165] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 28 luglio 1684.
[166] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 28 luglio 1684.
[167] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 19 luglio 1684.
[168] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 28 luglio 1684.
[169] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 28 luglio 1684.
[170] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 28 luglio 1684, molto probabilmente Manoli è stato colpito dall'epidemia di tifo che imperversava in quei mesi a Livorno.
[171] ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 28 luglio 1684. Circa un mese dopo in una lettera del 25 agosto, l'ultima notizia dataci sull'accaduto, informa dell'avvenuto matrimonio tra i due, suscitando gioia e

“...e del guadagno”

La ragione economica è facilmente considerabile come il motivo principale per cui i forestieri si trasferivano. D’altronde lo scopo di Cosimo I era di attrarre i mercanti, i quali non si sarebbero di certo spostati se non ci fossero stati dei vantaggi in termini di guadagno. Partendo dalla politica cosimiana, occorre riprendere in mano il *Ragionamento* di Filippo Sassetti del 1577, il quale analizza la situazione di Livorno nel panorama mediterraneo. Il Granduca volle sfruttare la guerra turco-veneziana negli anni ’70 del Cinquecento per togliere alla Serenissima il monopolio commerciale marittimo. L’obiettivo da raggiungere era rendere di Livorno un porto di deposito e di re-distribuzione, ponendosi al centro degli scambi tra Occidente e Oriente. Ma per fare questo, il Portogallo avrebbe dovuto concedere il monopolio della distribuzione delle spezie in Europa. Allo stesso tempo bisognava garantire un buon rapporto commerciale con i turchi, obiettivo in cui Ferdinando I si impegnò prontamente come si è già visto.[172] Con l’emanazione del Motuproprio del 1593 si misero in chiaro una serie di privilegi economici, i quali attrassero i mercanti stranieri. Fin dal cap. 1 ci si rivolgeva ai forestieri lasciando ampio margine di manovra, concedendo loro di «venire a’ stare, traficare, passare & abitare con le vostre famiglie, o’ senza esse». Questi erano liberi di negoziare in tutto il territorio del Granducato con un privilegio più che conveniente regolamentato dal cap. 29:

> Concediamo tutti Privileggi, che godeno i nostri Mercanti Cittadini Fiorentini, e Pisani Christiani, cioè nel fare ogni sorte d'Arte, e mercantie di ogni sorte, e che nessuno di voi ne de vostre famiglie non siano tenuti a portar alcun segno differente dalli detti nostri Christiani, e che possino anco comprare beni stabbili.

Per quanto riguarda le «mercantie di ogni sorte», si era previsto anche un capitolo apposito; infatti, con il 39 ci si impegnava a garantire la sicurezza dello scalo:

> […] nelle nostre Galere, come di sopra, che tutta la mercantia vostra, e delle vostre rispondenti, o' altre persone della nation hebrea, o altri, che veniranno da levante,

ringraziando il Panciatichi della sua «Pietà Cristiana», ASF, *Mediceo Del Principato*, 2282, 25 agosto 1684.

[172] Laras, *I marrani di Livorno e l’inquisizione,* p. 85.

> ponente, o barbaria, o altrui, per scaricare nel detto nostro Porto di Livorno, siano franchi[173], e sicuri le persone, & le mercantie di detto vascello […].

Finora si è concepito la “Livornina” non solo come una serie di provvedimenti liberatori, ma di contro anche come un susseguirsi di regole a cui i forestieri avrebbero dovuto sottostare. Nel cap. 5, insieme alla libera circolazione commerciale, i mercanti venivano esentati da

> […] ogni agravio di matricoli, catasti, balzelli testi impositioni, e simili, reali personali, tante imposte, quanto da imporsi, per noi, e nostri sucessori, durante però il detto tempo, e che per tal conto, e per tempo alcuno non possiate mai esser molestati, o inquietati […].

La seconda parte impone delle condizioni economiche ai privilegi sopra esposti:

> […] salvo sempre il pagamento delle mercantie vostre delle solite gabelle, non volendo, che voi, come di sopra siate sottoposti, a pagamento suggettione leggi statuti, che sono sottoposti, o in l'avvenire fossero sottoposti gli hebrei habitanti in Firenze, e Siena.

Insomma, le condizioni poste non sembrarono costituire un ostacolo al popolamento e alla floridezza dei commerci, che per altro non fecero che aumentare in occasione dell’istituzione del porto franco con Cosimo III. A differenza di Marsiglia, la città toscana disponeva di una flotta commerciale esigua e basava la sua fortuna piuttosto aprendosi all’accoglienza dei navigli con bandiera estera. Quel che differenziava i due porti riguardava l’apertura verso gli stranieri, con uno sbilanciamento in positivo dal lato toscano. Cosimo III sfruttò questa caratteristica attraverso l’emanazione della riforma della Dogana, il culmine di un braccio di ferro tra le forze di mercato e le istituzioni granducali. Nella *Memoria sopra il porto franco di Livorno*, firmata dall’auditore Pierallini nel 1762, si associa il successo economico della città alla presenza fissa dei mercanti stranieri. Questi facevano di Livorno il porto «più comodo del Mediterraneo per essere l’emporio e il deposito di tutte le merci del Levante, e Ponente».[174] Identificato come «il meno oneroso fra i grandi porti del Tirreno»,[175] il Pierallini riconosce che «per allettare i mercanti fu pensato di accordare a Livorno, e suo Capitanato, molti Privilegi».[176]

---

[173] Il cap. 7 chiarifica questo aspetto «E più vi concediamo, che le vostre mercantie siano previleggiati, che pagato, che haverete il primo passo, possino stare liberamente nelle nostre Dogane, un Anno più del solito, senza incorrere a pagamento di secondo passo o risigui alcuni».
[174] Ivi, p. 143.
[175] Ibidem.
[176] *Ibidem*.

A livello pratico i commerci subirono un'impennata specie nel Seicento, in occasione dei lavori di ingrandimento del porto e dei miglioramenti *ad hoc* del tessuto urbano. Come hanno osservato Braudel e Romano,[177] già dalla seconda metà del Cinquecento si assiste ad un passaggio di testimone tra gli attori mediterranei, come Venezia, Genova, Ragusa e Marsiglia, a quelli invece nordici, in particolar modo Inghilterra e Olanda. Sebbene già da tempo l'attenzione fosse rivolta principalmente verso gli oceani, il Mediterraneo rappresentava un bacino di passaggio obbligato tra Est e Ovest. Per quanto riguarda gli olandesi un momento di svolta è individuabile nel 1609, anno della stipulazione del Trattato di Anversa con la Spagna di Filippo III. In questo frangente venne riconosciuta l'indipendenza alle Province Unite, avviando di conseguenza un ampio sviluppo commerciale. Quel che è vero è che prima ancora della firma dell'armistizio, le città dei Paesi Bassi partivano da una base economica più che florida. Amsterdam era già uno dei fulcri dell'attività finanziaria e commerciale sul piano globale, come anche i centri minori avevano acquisito una certa importanza produttiva e di scambio nell'area europea. Una struttura del genere aveva indotto gli olandesi ad un allargamento dei mercati che potesse sopperire alla chiusura sul fronte iberico, guardando al Mediterraneo verso Livorno. La loro presenza si fece più consistente: già dal 1609 stesso si videro arrivare le prime navi cariche di cotone dalla Siria e di prodotti dell'Egeo, oltre che di cereali provenienti dalla Turchia.[178] Secondo lo Scrosoppi,[179] la prima metà del Seicento è caratterizzata da un andamento altalenante degli arrivi olandesi al porto toscano:

Arrivi di navi olandesi (1600-1654)											
Anno	1600	1615	1620	1621	1626	1627	1632	1639	1647	1648	1654
Arrivi	72	23	74	14	70	42	7	10	45	97	54

Tab. 2.4 Arrivi di navi olandesi (1600-1654)

Nonostante la differenza, per esempio, tra 1632 e 1648 si nota quanto sia imponente la presenza olandese a Livorno, incidendo fino al 40% sul movimento totale del porto.[180]

[177] Fernand Braudel, Ruggiero Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne: (1547-1611)*, Paris, Collin, 1951.
[178] Cesare Ciano, *Uno sguardo al traffico tra Livorno e l'Europa del Nord verso la metà del Seicento,* p. 155, in Atti del Convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'eta medicea* (Livorno 1977).
[179] Paolo Scrosoppi, *Attività commerciale del porto di Livorno nella prima metà del secolo XVII*, in «Bollettino Storico Livornese», I (1939), pp. 41-66.
[180] Ciano, *Uno sguardo al traffico tra Livorno e l'Europa del Nord verso la metà del Seicento,* p. 156.

Gli altri grandi protagonisti del commercio mediterraneo erano senza dubbio gli inglesi, anch'essi in cerca di nuovi mercati a causa della Spagna e dei blocchi portuali imposti. Nel 1604 ebbe termine il conflitto con Filippo III, aprendo la strada all'ascesa commerciale sul piano internazionale, specie con l'Europa meridionale verso cui veniva spedito il carico di pesce proveniente dai mari del Nord. Anche la produzione tessile ebbe i suoi sviluppi, superando ben presto i rivali fiamminghi non solo per la quantità di merci esportate, quanto soprattutto per l'espansione dell'area commerciale. In questo contesto le città portuali inglesi si specializzarono nel gestire gli scambi dei vari tipi di merce: le aringhe provenivano per lo più da Yarmouth, le sardine da Plymouth, il carbone da Newcastle e così via. Londra rappresentò un'eccezione in questo panorama. Non si specializzò nel commercio di uno specifico prodotto, bensì la sua centralità dal punto di vista economico permise di segnare le più alte entrate doganali, arrivando ad una cifra di 500.000 sterline nel 1617.[181] Nonostante la presenza inglese fosse già stata registrata nei decenni finali del secolo precedente, fu di entità minore rispetto a quella olandese. In occasione della carestia che colpì l'Olanda, la stipulazione di trattati bilaterali tra inglesi e capi berberi pose ben presto in concorrenza le due nazioni nordiche sulla tratta Baltico-Mediterraneo per il trasporto del grano. È ascrivibile a questo momento l'arrivo inglese al porto labronico. La prima nave registrata porta la data del 25 giugno 1573, da quel momento il flusso di arrivi fu costante. Negli ultimi anni del governo di Ferdinando I infatti, su 64 navi provenienti da rotte lunghe, ben 13 erano partite dai porti anglosassoni.[182] D'altronde si è già visto i buoni rapporti esistenti tra il granduca e la regina Elisabetta I, che garantirono al porto toscano una frequentazione assidua da parte degli inglesi. Questi fecero di Livorno un punto di arrivo dei propri prodotti, ma anche un deposito delle preziose merci orientali. Ancora una volta lo Scrosoppi[183] informa della quantità di navi inglesi per la prima metà del XVII secolo:

[181] *Ivi,* p. 157.
[182] *Ivi,* p. 158.
[183] Scrosoppi, *Attività commerciale del porto di Livorno nella prima metà del secolo XVII*, pp. 41-66.

Arrivi di navi inglesi (1600-1626)					
Anni	1600	1615	1620	1621	1626
Arrivi	21	17	15	28	28

Tab. 2.5 Arrivi di navi inglesi (1600-1626)

A colpo d'occhio ci si accorge che almeno fino al 1626 gli arrivi erano sostanzialmente inferiori a quelli olandesi, mantenendo tuttavia una stabilità che sembra mancare ai rivali. La politica mercantilistica anglosassone si impegnò in una serie di provvedimenti legislativi per favorire la navigazione, come tariffe e agevolazioni vantaggiose. Fino a quando nel 1651 non venne emanato il "Navigation Act", un vero e proprio affronto al rivale olandese, con il fermo scopo di allontanare i mercanti fiamminghi dai mercati in cui operavano gli inglesi. La tensione tra le due Nazioni era palpabile, sfociando il 14 marzo 1653 in una battaglia al largo del porto livornese.

Fig. 2.5 Pietro Ciafferi, *Battaglia anglo-olandese del 14 marzo 1653*, Livorno, Museo della città.

Agli ebrei invece venne concesso di esercitare «qualsivoglia altra mercantia, trafico & arte, & esercitio, eccettuato però l'arte della stracceria».[184] Si andava a porre fine a quella tradizione medievale che vedeva relegati gli ebrei alla mansione della «stracceria», aprendo così le attività economiche verso il settore della manifattura e del commercio di tutt'altro livello.[185] È il caso dei sefarditi, che avviarono esercizi commerciali dai contatti globali come la Ergas & Silvera, compagnia attiva tra 1704 e 1746. Creata da due famiglie sefardite, mantenne la sua base a Livorno con una sussidiaria ad Aleppo a cui si appoggiavano per commerciare con l'India. Interessante è notare la rete di rapporti intessuti, capace di scardinare i luoghi comuni della storiografia, superando quella credenza che poneva le condizioni del commercio essenzialmente sulla provenienza.[186] Negare che la Ergas & Silvera non facesse preferenze nel caso un agente discendesse da ebrei sefarditi sarebbe una falsità; tuttavia, è anche vero che venivano messe in gioco strategie matrimoniali per stringere legami di fiducia. Il *corpus* di lettere della compagnia, più di 13.000, dimostra però che le relazioni commerciali avvenivano con soggetti decisamente distanti sia geograficamente che culturalmente, come potevano essere la casta dei bramini di Goa. Insomma, il caso della Ergas & Silvera è particolarmente rappresentativo, andandosi a inserire in un ampio contesto di commercio interculturale, caratterizzato da quello che Francesca Trivellato definisce "cosmopolitismo corporativo".[187] I mercanti sefarditi vivevano e operavano in una società cristiana divisa in corpi, ovvero gruppi eterogenei aventi proprie caratteristiche e riconoscibili confini legali e sociali. Le città costiere possono essere definite di per sé cosmopolite, luoghi in cui la relazione tra una fiorente attività commerciale e una società improntata alla tolleranza rappresentano le caratteristiche di fondo di una cultura aperta. Dalla fine del Cinquecento l'accoglienza dei mercanti stranieri tra le strade livornesi rappresenta una profusione di alterità del tutto di nuova concezione. A giocare un ruolo centrale non fu certo un'indole di tolleranza diffusa come si potrebbe pensare, bensì il puro interesse economico fu la ragione che smosse il governo a superare lo scoglio della diversità religiosa e culturale. Accettazione non è tolleranza. In luce di questo pare chiaro il provvedimento preso nel 1620 sulla coabitazione tra ebrei e cristiani: era necessario segnare nettamente la divisione tra i due

[184] Cap. 31
[185] Trivellato, *Il commercio interculturale*, p. 108.
[186] *Ivi*, p. 15.
[187] *Ivi*, p. 28.

gruppi, in modo che potessero essere riconoscibili.[188] Era anche il cap. 11 che regolamentava le conseguenze in caso

> che alcuni di voi, o di vostri, si mescolassero con Christiani, Turco, o Turca, o Mora, vogliamo ne siate processati d'avanti al detto vostro Giudice da diputarsi, come sopra, che da lui, e non da altri, sarete gastigate secondo il delitto […].

Ecco perché ha senso parlare del caso livornese come di un cosmopolitismo corporativo, il quale secondo le sue logiche rafforzava l'identità di gruppo, tanto che alle Nazioni venivano attribuite determinati diritti in ragione della propria posizione. Essendo stranieri accolti, erano questi a doversi adeguare alla società toscana, specie per i non cattolici questo poteva risultare più difficoltoso. Insomma, per concludere con le parole di Trivellato, «il risultato era un misto di cosmopolitismo e segregazione».[189]

Schiavitù

> Nel viaggio fummo presi nel mare dal capitano Franco inglese e Marsiglione francese, e nell'esser presi gridammo che eravamo cristiani e loro dicevano non piangete che in terra di cristiani andrete, nel paese del granduca di Toscana, dove sarete trattati bene e in questo mentre ci levarono denari e robbe insino al biscotto e fummo condotti a Livorno tutti insieme e nello sbarcare le donne furono separate dagli uomini, i quali furono posti in prigione, e noialtre donne parte in casa del capitano Franco e parte in casa del capitano Marsiglione francese e tutti i giorni andavano cercando di venderci con tutto che sempre gridassimo che eravamo cristiane e domandassimo sacerdoti cristiani e la messa.[190]

Questo è quanto l'Inquisizione pisana si sente riferire il 22 aprile 1617 da una moresca, una certa Caterina di Busdango catturata due anni addietro. Cacciata dalla Spagna e rifugiatasi a Tunisi, Caterina sembra porre l'accento sulla volontà di andare in terra cristiana. «L'occasione si presentò quando a Tunisi lei e il marito e le figlie ottennero un passaggio su una nave di ebrei spagnoli», fino a quando l'imbarcazione dove viaggiava con la famiglia non venne attaccata dalle galere toscane. Si tratta di una testimonianza d'eccezione, in cui viene mostrato il retroscena della cattura degli schiavi, prima depredati dei propri averi, poi divisi dal resto della famiglia. Gli uomini erano costretti ad un trattamento esteriore che rispecchiava la propria condizione: dalla capigliatura rasata lasciando un solo ciuffo sulla testa, al vestiario costituito da

---

[188] *Ivi*, pp. 102-104.
[189] *Ibidem*.
[190] Lucia Frattarelli Fischer, Olimpia Vaccari, *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, Pisa: Livorno, Plus, 2005, p. 350.

> un giaccotto di panno rosso, un cappotto lungo sino ai piedi che serve anche come coperta per dormire, scarpe, calze di panno o di lana rossa, berretto di lana rosso, fascia per la vita pure rossa e un gambaletto di tela per proteggere le gambe dal ferro.[191]

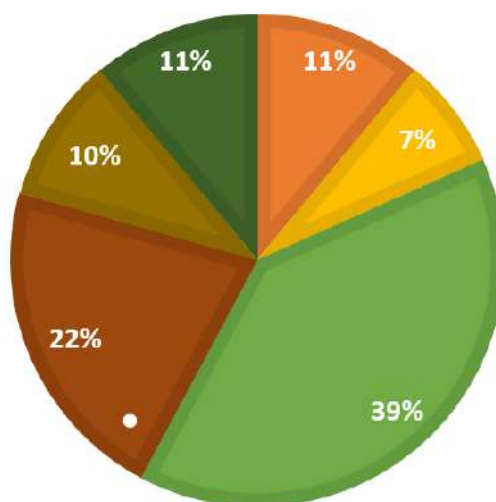
Caterina fa sapere che le donne erano relegate in ambienti domestici, mentre agli uomini spettava la "prigione", ovvero il "Bagno dei forzati". Qualora non fosse necessario sottoporli a misure di contenimento sanitario, gli schiavi avrebbero passato qui un primo periodo di circa due settimane. Dopo di che venivano portati dalle guardie per registrare la propria presenza, in genere descrivendone le sembianze in modo da renderli riconoscibili e poter controllare chi fuggisse. La costruzione dell'edificio a partire dal 1598 poggia su delle necessità di prim'ordine: serviva una struttura che potesse contenere una quantità ingente di persone. Il commercio degli schiavi avveniva su disposizione granducale, ma prima di una loro redistribuzione era Livorno che li accoglieva impiegandoli al remo.[192] Conscio delle difficoltà dell'impresa, Vittorio Salvadorini tenta una loro quantificazione considerando le catture in mare intraprese dalle galere stefaniane:[193]

Schiavi catturati dalle galere stefaniane (1568-1688)				
1568	220		1613	313
1569	230		1614	142
1573	306		1615	168
1579	151		1616	285
1580	206		1617	180
1582	93		1619	229
1583	289		1620	331
1586	77		1621	7
1587	131		1623	80
1589	76		1624	119
1590	35		1625	24
1599	39		1626	164

[191] Cesare Santus, *Il «Turco» e l'inquisitore. Schiavi musulmani e processi per magia nel Bagno di Livorno (XVII secolo),* «Società e storia», 133 (2011), pp. 447-484.
[192] ASF, *Carte Strozziane*, 148, c. 187.
[193] Vittorio Salvadorini, *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII secolo: problemi e suggestioni*, in Atti del Convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'eta medicea* (Livorno 1977), pp. 218-221.

1602	423		1627	36
1603	118		1628	544
1604	19		1634	147
1605	353		1635	124
1606	140		1668	270
1607	1500		1675	117
1608	600		1682	101
1610	843		1683	139
1611	261		1687	144
1612	270		1688	71

Tab. 2.6 Schiavi catturati dalle galere stefaniane (1568-1688).

Dunque, si contano 10.115 schiavi catturati nell'intervallo di tempo preso in considerazione. Per individuare delle tendenze Salvadorini divide il periodo analizzato in sottogruppi temporali per rendersi conto di quali siano stati i periodi più attivi.

Gra. 2.1 Schiavi catturati dalle galere stefaniane (1568-1688). Grafico costruito sui dati ricavati da Salvadorini, *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII* secolo, pp. 218-221.

Salta subito all'occhio quanto le catture avvenute nei primi due decenni del XVII secolo fossero preponderanti sull'intero arco temporale considerato, attestandosi su più del 60% del totale. Sulla base delle operazioni navali l'autore riconosce che i dati riportati

possono essere messi in discussione, sono infatti solo 44 anni sui 120 considerati quelli in cui concretamente vengono fatti degli schiavi. Tuttavia, il Cantini ricava un diverso prospetto a riguardo, calcolando 60 anni di catture effettive nello stesso periodo.[194] Questo non invalida certamente quanto analizzato dal Salvadorini, il cui lavoro di raccolta dei dati aiuta non di meno a delineare una tendenza della presenza schiavile tra XVI e XVII secolo. Anche se questi dati riguardano solamente le catture non è difficile da immaginare che una buona parte di questi stesse stabilmente nel Bagno. Lo scopo dell'edificio era di raccogliere in un unico posto tutti gli schiavi per

> accomodare la ciurma delle galere e [perché] non potesse di notte tempo tentar la fuga, come facilmente può avvenire stando in galera, [si decise] la costruzione d'una gran fabrica isolata per ogni parte e circondata da alte muraglie a guisa di fortezza.[195]

Il problema a cui si fa riferimento nasce dalla constatazione delle frequenti fughe che avvenivano dalle galere genovesi e papali, dove gli schiavi vivevano:

> Questa comodità di dormire nel Bagno è singolar privilegio, goduto solo dai remiganti del Serenissimo Granduca, per eccesso di sua bontà; perchè quelli del Sommo Pontefice a Civitavecchia, della religione di Malta, della squadra di Napoli e Sicilia, della Repubblica di Genova, e di altri potentati, stanno sempre senza potersi muover di sito sui banchi delle galere, con infinito disagio e patimento.[196]

Ecco i vantaggi di costruire una prigione-fortezza a ridosso della costa, un luogo relativamente semplice da mantenere sicuro, ma che allo stesso tempo si trovava vicino al porto dove gli schiavi erano più sfruttati. Le galere avevano bisogno di un'ingente forza umana per poter navigare. Il remo era un duro lavoro che rischiava di far morire di stenti chi se ne occupava. Nel 1604 le sette galere presenti a Livorno potevano contare su un totale di 1304 unità, di cui 1055 effettivamente impiegate.[197]

---

[194] Salvadorini, *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII* secolo, in Atti del Convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'eta medicea* (Livorno 1977), p. 221.

[195] Cesare Santus, *Il «turco» a Livorno. Incontri con l'Islam nella Toscana del Seicento*, Milano, Officina Libraria, 2019, p. 35.

[196] Archivio Provinciale dei Cappuccini di Firenze (APCF), *Relazione di quando i cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle galere di Livorno, raccolte dal P. filippo da Firenze l'anno MDCCVI.* Riportato in Pera, *Curiosità livornesi*, p. 243.

[197] Salvadorini, *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII secolo*, in Atti del Convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'eta medicea* (Livorno 1977), p. 222.

Fig. 2.6 Amida Spalliere, BNCF, *Fondo Rossi-Cassigoli*, 199, c.33.
Fig. 2.7 Ali morino mozzo, c. 23.
Fig. 2.8 Amettino Posticcio, c. 28.

Tra essi esisteva una divisione dei compiti in base all'esperienza e alla posizione sociale: a poppa c'erano gli spallieri, i più robusti, coloro che sedevano ai primi posti per dare il ritmo alle vogate; i posticci invece erano quegli schiavi che guidavano il movimento dalle ultime fila, costretti ad una fatica maggiore per il continuo alzarsi e abbassarsi; i mozzi poi si occupavano dei più umili compiti sia a bordo che a terra, a loro era dato ordine di incatenare e bastonare gli altri schiavi. Oltre a queste posizioni, all'interno del Bagno erano presenti altre figure: una delle cariche più ambite era quella da capo mercante, un mediatore tra la massa di schiavi e gli ufficiali di guardia, che si occupava inoltre di

> molte botteghe fornite di varie cose commestibili da forzati e da turchi, i quali si aiutano come possono per guadagnar qualche cosa, vendendo tali robe all'altra ciurma, con pagar la pigione però al padrone Serenissimo. Anche dalla banda di fuori il bagno ha buon numero di simili botteghe, nelle quali vendonsi panni, scarpe, ferramenti oppure sono accomodate per uso di barbiere, o di altre arti esercitate dagli schiavi turchi, da quali pure il Granduca ritrae emolumento.[198]

Quando non erano sulle galere era permesso loro di aggirarsi per la città, cercando di guadagnare qualcosa «per mezzo delle suddette arti o botteghe», con l'obbligo però di

[198] APCF, *Relazione di quando i cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle galere di Livorno, raccolte dal P. Filippo da Firenze l'anno MDCCVI.* Riportato in Pera, *Curiosità livornesi*, p. 242.

rientrare mezz'ora prima del tramonto. Guadagnare significava potersi concedere uno stile di vita per quanto possibile meno duro:

> Il Bagno non somministra che le due tavole pel riposo: chi poi ha il mezzo di potersi provvedere di qualche strapuntino, o materassa, o al meno saccone di paglia, non vi è ordine in contrario, che ne possa impedire l'esecuzione.[199]

Parte dei guadagni erano versati periodicamente in una cassa comune: un fondo per sopperire ad evenienze come i trattamenti sanitari, le spese di viaggio per chi veniva riscattato, ma soprattutto coprire i costi di sepoltura per chi non ce l'avesse fatta:

> Accadendo poi la morte d'un Maomettano, dopo averlo assistito il ministro Turco, che chiamano *Chioggia*, il cadavere tutto coperto vien portato da quattro schiavi, fuori delle mura di Livorno, ed ivi in campo aperto a ciò destinato gli danno sepoltura.[200]

Il Coggia o Papasso, come talvolta veniva chiamato, era una figura esclusa dal lavoro al remo in quanto guida spirituale dei tanti schiavi islamici presenti nel Bagno. Questi vivevano a stretto contatto con ebrei e forzati cristiani, formando un vero e proprio "universo concentrazionario", come lo definisce Cesare Santus.[201] All'interno delle mura della prigione-fortezza un forzato cattolico riferisce di aver percepito

una libertà assoluta di vivere in detto luogo, et ho inteso che sempre è stato così, e le Nationi viveno confusamente insieme, senza distintione, né legge alcuna.[202]

Questo rappresentava una ragione di preoccupazione per il Sant'Uffizio, il quale intraprese una serie di interrogatori tra il 14 e il 16 luglio 1608 per capire secondo quale regime vivessero gli schiavi:

> in detto Bagno di Livorno e Christiani, Hebrei e Turchi e Mori e Heretici possono liberamente trattare e vivere a modo loro senza disciplina alcuna, […] i Turchi parlano e viveno da Turchi, gl'Heretici da Heretici, [gli] Hebrei da Hebrei.[203]

---

[199] APCF, *Relazione di quando i cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle galere di Livorno, raccolte dal P. Filippo da Firenze l'anno MDCCVI.* Vedi Pera, *Curiosità livornesi*, p. 243.
[200] APCF, *Relazione di quando i cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle galere di Livorno, raccolte dal P. Filippo da Firenze l'anno MDCCVI.* Vedi Pera, *Curiosità livornesi*, p. 243.
[200] APCF, *Relazione di quando i cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle galere di Livorno, raccolte dal P. Filippo da Firenze l'anno MDCCVI.* Vedi Pera, *Curiosità livornesi*, p. 243.
[200] APCF, *Relazione di quando i cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle galere di Livorno, raccolte dal P. Filippo da Firenze l'anno MDCCVI.* Vedi Pera, *Curiosità livornesi*, p. 244.
[201] Santus, *Il «turco» a Livorno*, p. 51.
[202] *Ibidem*.
[203] *Ivi*, p. 52.

Una contiguità che poteva innescare non di rado conflitti legati allo «zelo di religione», come nel caso di un tentato omicidio intrapreso da Muhammad Ali di Tetuan, il quale riferì di aver «ferito con una coltellata la notte del 26 dicembre passato Mustafà di Macometto perché aveva bestemmiato la sua Fede».[204] Nonostante questo, la convivenza di religioni diverse e l'impossibilità di omogeneizzarle tutte,[205] portò all'istituzione di quattro cappelle e una chiesa più grande intitolata al SS. Crocifisso.[206] Se solo una di queste ha un chiaro riferimento alla cristianità, le altre non meglio identificate cappelle rimangono innominate. Una conferma che si trattasse di Moschee proviene da una lettera riportata dal Pera, la quale è stata scritta e firmata da

> Ali Zerese, Capo de Mercanti Schiavi di S. A. S. - Macametto, Coggia dello Spedale - Acametto, Coggia della chiesa dentro al Bagno di S. Giovanni. - Mustafa, Coggia della chiesa dentro al Bagno della Capitana. - Ussaino, Coggia della chiesa dentro al Bagno delle galere vecchie.[207]

Le quattro Moschee dovevano ancora essere presenti nel dicembre 1689, quando i cappuccini – impostisi dal 1677 come guide spirituali del Bagno su ordine di Cosimo III – mostrarono le strutture a P. Luca da Caltanisetta:

> Moscova dei Turchi quale è una piccola casa, nella quale i Turchi non entrano se non a piedi scalzi e ben limpi d'ogni sporchezza, in cui vi è una catedra con due scale, il libro del suo Alcorano ed altri libri della sua legge, in una parte vi sta indorata una cappa, in un altra un trobante et altre coselle quli sono da loro adorati e quivi facciono i loro esercitii della loro maumettana legge.[208]

---

[204] ASF, *Mediceo del Principato*, 2132, II, fasc. 8, *Liburnen. Iurisdictionis*, n. 10, 30 dicembre 1657.

[205] «gl'habitatori di Livorno son con interessi tutti collegati insieme in un sol punto, e la verità pubblica non si può conseguire giudicialmente un modo elegante di lasciare intendere come la protezione delle autorità cittadine rendesse difficile l'applicazione del tradizionale modus operandi inquisitoriale», Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Sanctum Officium*, *Stanza Storica*, M4-b, 2, cc. 50r-60v; «*Relazione sullo stato di quelli che sono captivi nel Bagnio di Livorno quanto alla Religione*», 7 settembre 1608.

[206] APCF, *Relazione di quando i cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle galere di Livorno, raccolte dal P. Filippo da Firenze l'anno MDCCVI.* Vedi Pera, *Curiosità livornesi*, p. 243.

[207] Pera, *Curiosità livornesi*, p. 118.

[208] Santus, *Il «Turco» e l'inquisitore,* p. 458.

Fig. 2.9 ASF, *Piante dello Scrittoio delle e Fortezze e Fabbriche*, Pianta del Bagno dei forzati di Livorno, 1739-1765.

Può sembrare strano che i musulmani, catturati proprio perché infedeli,[209] possano essere così liberi di professare la propria religione con tanto di Moschea. Santus spiega queste tendenze attraverso il principio di reciprocità, una sorta di regola non scritta che lega il trattamento ricevuto dagli schiavi musulmani in terra cristiana con quello invece concesso agli schiavi cristiani in terra musulmana. I prigionieri ad Algeri e Tunisi erano incitati a scrivere una cospicua corrispondenza per descrivere la propria condizione, spingendo per farsi liberare, cosicché l'economia barbaresca potesse giovarsi del riscatto.

Sull'altra sponda invece, le lettere che gli schiavi islamici scrivevano passavano attraverso il canale della censura, per evitare che le autorità maghrebine agissero di conseguenza alle frequenti lamentele. Ogni notizia che giungeva sulle sponde del Nord Africa aveva degli effetti sulle condizioni di vita dei prigionieri cristiani. Ma a farne le

[209] «il granduca con i propri domini molesta i turchi più di tutto il resto della Cristianità, perché essi catturano galere, caramussali e brigantini, e conquistano le città dei turchi e dei mori, e si impossessano di uomini, donne, e bambini, e poi il Granduca li vende al mercato, come cavalli, mucche o pecore, trattenendo i più forti come schiavi», Davies W., *A true relation of the travailes and most miserable captivitie,* 1614.

spese erano in particolare i missionari, mandati in assistenza ai cristiani nei bagni barbareschi;[210] così scriveva uno dei Coggia alle autorità musulmane:

> Preghiamo la Vostra Grazia di tagliare le barbe a tutti i cristiani che si ritrovano costi, e metterli in catena e serrare le loro chiese e li loro Padri, overo sacerdoti come loro strapazano li poveri moslomani fedeli, e più che strapazerete li cristiani sarà meglio per noi che scriveranno al loro Papa et al Granduca così noi saremo liberi dalle prigioni e dalle catene, e dalla tirannia delli infedeli e maledetti cristiani.[211]

[210] Santus, *Il «Turco» e l'inquisitore,* p. 457.
[211] ASF, *Mediceo del Principato*, 1078 c. 366r.

Sviluppo dell’epidemia

Il contagio si diffonde

> Con questa congiuntura, le darò parte dell’infermità del nostro padre Ginepro, così partiale del merito di V.S. Ill[ustrissi]ma. Domenica 28 maggio, doppo tre hore della partenza delle nostre galere, fu soppresso da febbre acuta, e continua con grande effervescenza di petecchie, conforme il solito di tutte le sue infermità, il morbo, e acuto e pericoloso, e oggi, che siamo nel sesto sta molto male e già si è sopramentato, e si prepara con quegl atto di christiana pietà, che ella può persuadermi a quel tremendo posto.[212]

Il 2 giugno 1684 P. Francesco cappuccino informa il segretario di stato Apollonio Bassetti di una preoccupante circostanza. L’insorgere di una non meglio identificata malattia fece stare in allerta per la vita di P. Ginepro da Barga. Egli, impostosi come guida spirituale nel Bagno dei forzati dal 1677, continuerà a farlo anche dopo la perniciosa estate 1684. Infatti, «assistito da tre medici»[213], P. Ginepro si riprenderà grazie alla particolare attenzione posta alla sua salute. Quanto riportato è di grande importanza perché rappresenta la prima comunicazione ufficiale di quella presenza epidemica che di lì a poco avrebbe appestato la città. La lettera anticipa l’incidenza della malattia rispetto alle cronache locali. Giuseppe Domenico Pontolmi nel suo *Libbro dj diverse cose memorabilj* afferma che «tale influenza di male, è durata dal primo luglio, a tutto Novembre».[214] In un contributo di Renato Ghezzi[215] si legge che la prima persona a lanciare l’allarme fu il generale Ottavio Scarfantoni, quando il 31 luglio fece sapere al Segretario di Guerra Francesco Panciatichi che

> l’influenza che corre nella presente stagione a noi più d'ogni altro fa provare i suoi effetti, essendo che io mi ritrovo in letto con febbre... e quantunque mi sia cavato tre volte sangue nulla di meno il mio male non è punto alleggerito, ...e quello che più mi spiace è

---

[212] ASF, *Mediceo del Principato,* 1548, ins. P. Francesco, 2 giugno 1684.
[213] ASF, *Mediceo del Principato,* 1548, ins. P. Francesco, 2 giugno 1684.
[214] Monica Guarracino (a cura di), Giuseppe Domenico Pontolmi, *Libbro dj diverse cose memorabilj seguite in questa nostra città di Livorno, 1543-1723*, Livorno, Sillabe, 2002, p. 41.
[215] Renato Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p.204, in «Nuovi studi livornesi», vol. 3, (1995), pp. 185-217.

> che il sergente anco lui è andato malato e pochi di questi soldati vi sono che habbino salute et i bombardieri sono tutti infermi...onde prego voler dare ordini sufficienti per il bisogno di questo loco, affinché si possa fare il bon servitio.[216]

In tale data l'epidemia era già nel vivo del suo corso. È singolare il fatto che solamente a fine luglio si fosse deciso di informare le autorità. Il contributo dell'autore non va in profondità nell'analisi della congiuntura: il *focus* dato pone l'accento su altri aspetti. L'attenzione data da Ghezzi all'argomento militare permette di indagare uno spaccato dell'estate del 1684. Fu un periodo in cui la tensione nel Mediterraneo era forte, nonostante risalisse al 1675 la firma da parte dei consoli di Francia e Olanda di un patto di neutralità in acque livornesi. Come riportava il generale Scarfantoni, il contagio colpì particolarmente le milizie, ma al 31 luglio era già più di 1 mese che tra le fila militari si registravano ammalati. In uno scambio tra il Governatore Del Borro e il Segretario Panciatichi del 19 giugno si accennava al necessario licenziamento di «Luca Balli; e Luca Petrucci ambi soldati della Banda di Pistoia ammalati».[217] Le settimane che seguirono furono preoccupanti. Il 26 luglio si scrisse:

> Va detto tralasciare di rappresentare a V.S.Ill[ustrissi]ma, che crescono i malati nelle milizie del Presidio, della Bande, e della fortezza nuova, a segno, ch'andando soccorrendo da fortezza di soldati del presidio per supplire e il servizio della medesima, ma conviene tener disarmata di giorno molti casini della muraglia, con scemar anche qualche pattuglia nella Piazza; dove i malati delle bande li va licenziando a truppe intiere.[218]

Di lì a poco Francesco Panciatichi ordinò a Del Borro «che si faccia nuova comandata»,[219] rendendosi disponibile a mobilitare al minimo cenno «trecento uomini delle bande di Pisa, Cascine, e Peccioli, e gli altri dugento di quello di Empoli, e Montecarlo».[220] Il turbamento del generale Scarfantoni si fece sempre più vivo, specie il 15 agosto, quando iniziò a serpeggiare la preoccupazione che i militari rimasti potessero essere sopraffatti dal pericoloso avvicinamento dell'Armata Spagnola.[221] Il segretario di

---

[216] ASF, *Mediceo del Principato,* 2282, 31 luglio 1684.
[217] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 19 giugno 1684.
[218] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 26 luglio 1684.
[219] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 29 luglio 1684.
[220] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 29 luglio 1684.
[221] Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p. 204.

Guerra, sebbene fosse conscio dei patti stretti in passato, decise ugualmente di allertare i rinforzi in quanto «accade spesso che la cognizione dell'altrui debolezza accenda la voglia di tentare delle novità».[222]

Ebbene, se da una parte il timore di apparire indeboliti preoccupava i vertici militari del Granducato, durante il mese di luglio il contagio aumentava tra la popolazione residente a Livorno:

> Veramente la malattia in questa città vanno agumatandosi alla gagliarda, ma quasi tutti i malati sono della Porta a Pisa, girando nei quartieri dietro la fortezza nuova, giacche delle nuove fortificazioni si dica possi nascere qualche male.[223]

Ciò è quanto scrisse il 7 agosto il nuovo Provveditore Stefano Tedaldi al Segretario di Stato Bassetti, tenendolo informato costantemente in occasione dell'invio degli avvisi di mare.

Fig. 3.1 Giuseppe Maria Terreni, *Veduta della Porta a Pisa di Livorno*, 1781-1783.

---

[222] *Ivi*, p. 205.
[223] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 7 agosto 1684.

La settimana dopo fu Lepido Petrocci che riferì l'allargamento del contagio fino al «quartier degli ebrei».[224] I Massari registrarono 300 contagiati[225] «che poche si contano quelle case non vi sono degli ammalati, anche in quelle che vivono con salute».[226]

"Nota degli ammalati il dì 12 settembre 1684"	
Quartiere di S. Antonio	548
Quartiere di Venezia Nuova	506
Quartiere di S. Giulia	619
Quartiere della Madonna	780
Quartiere della Misericordia	321
Ospedale davanti alla Fortezza Vecchia	254
Ospedale di S. Antonio	107
Ospedale di S. Barbara	139
Soldati del Presidio oltre ai 36 negli ospedali	455
Mogli e figlioli dei soldati	292
Nella Casa dei Poveri	62
In Fortezza Vecchia	55
In Fortezza Nuova	88
Ospedale del Bagno	46
Della Nazione Ebrea	650
Tot.	4917

Tab. 3.1 "Nota degli ammalati il dì 12 settembre 1684", ASF, *Mediceo del Principato*, 2205.

A peggiorare la già precaria situazione erano le condizioni meteorologiche, individuate come agente rafforzativo del contagio:

> qua haviamo continue pioggie, e temporali par che il cielo sia adirato contro di noi, regnando sempre vento di terra, a' noi poco salubre, si che per tutte le parti haviamo bisogno della misericordia divina, e dell'Amorosa protettione del nostro ser[enissi]mo Padrone.[227]

---

[224] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 14 agosto 1684.
[225] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 21 agosto 1684.
[226] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 14 agosto 1684.
[227] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 7 agosto 1684.

Attraverso le lettere si evince che quell'agosto fosse particolarmente piovoso. Già dal 31 luglio in tanti si iniziarono a lamentare che «l'acque cadute» influivano negativamente sui malati.[228] Non tutti erano della stessa opinione però. L'11 agosto Stefano Tedaldi riferì che nella nottata precedente cadde intensamente molta pioggia dando «un po' di spirito a Malati, e sollievo a' i sani».[229] Presto l'aria diventò «calliginosa e nebbiosa» che per «spurgarla vi vorrebbe qualche buona libecciata di quelle solite venir d'inverno essendosi procurato che i venuti di terra hanno fatto crescere li malati».[230] Le condizioni erano angoscianti. I contagi, come anche il numero di morti, non fecero che aumentare. A risentirne maggiormente fu la «gente bassa»,[231] quella parte di popolazione più vulnerabile a causa delle scarse possibilità individuali di fronteggiare una crisi.

> Jeri andai alla Città, e la trovaj un ospedale dentro le case; e fuorj, un Deserto; poiche frà i fuggiti; morti e Infermj, le strade son'vuote, e gran parte delle Botteghe serrate a tal' vista intenerendomj.[232]

Questo è ciò che percepì P. Francesco quando l'11 settembre decise di aggirarsi per le strade desolate di Livorno, abbandonate com'erano per i drammatici risvolti dell'epidemia. Ciò è da imputare non solo alla quantità ingente di malati e morti, ma anche a chi ebbe la possibilità di fuggire lontano da quella moria. A scappare dal contagio furono le famiglie più agiate, che sebbene non colpite quanto il resto della massa popolare, furono ugualmente ferite nel profondo. Il danno umano ed economico non fu indifferente. Il Generale Del Borro previde infatti che per «molti anni [Livorno] non potrà arrizzar la testa».[233] A fuggire fu anche il Capitano Martinelli, a cui venne concesso il permesso di congedarsi per partire alla volta di Siena e Montalcino per «godere il fresco e buon aria di quel clima»,[234] in modo da riprendersi dalla malattia che lo colpì a luglio. C'era però una parte della popolazione che decise di restare nonostante il gravoso pericolo, in particolare coloro che su Livorno avevano puntato molto in termini economici. È il caso del mercante inglese Cristofano Porcheri. La sua vicenda è

---

[228] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 31 luglio 1684.
[229] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 11 agosto 1684.
[230] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 14 agosto 1684.
[231] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 21 agosto 1684.
[232] ASF, *Mediceo del Principato,* 1548, ins. P. Francesco, 11 settembre 1684.
[233] ASF, *Mediceo del Principato,* 1548, ins. P. Francesco, 15 settembre 1684.
[234] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 1° settembre 1684.

riportata da Lepido Petrocci il quale registrò le condizioni di salute sia del mercante sia della sua famiglia. Ma quello che rende davvero interessante quanto riportato è l'estenuante durata della sua infezione. Riferendo quanto accadeva in città ad Apollonio Bassetti, Petrocci riportò che due giorni prima, il 23 agosto, un tal «sig.re Cristofano Porcheri»[235] cadde malato. Una seconda lettera datata al 28 agosto informò che il contagiato si ritrovava afflitto da una «febbre terzana doppia continua», dispiacendosi per lui in quanto «esser il meglior homo che sia tra questi sig.ri mercanti inglesi».[236] Con il principio di settembre le cose non sembrarono affatto migliorare. Il contagio si diffuse tra tutti i suoi «compagni», obbligando alla chiusura del banco di commercio.[237] Sebbene le aspettative fossero negative, dal 4 settembre Cristofano riuscì dopo due settimane ad uscire di casa.[238] Sembrò che le sue condizioni stessero migliorando mentre allo stesso tempo «stanno bensì malissimo due de suoj giovani di banco».[239] Tuttavia, il 27 settembre il mercante era «ridotto come uno scheletro» e impossibilitato ad alzarsi dal letto per le sue gravose condizioni.[240] Il suo stato di salute non fece che peggiorare, ulteriori settimane dovettero passare per ricevere ancora notizie, ma niente sembrò cambiare l'angosciosa situazione. Il 13 ottobre morì il fratello, lasciando Porcheri quasi del tutto solo[241], essendo già deceduti tre dei suoi compagni, la serva e il servitore «si trova anco malato».[242] Questa lettera apre uno spaccato nello *status* di mercante ricco del Porcheri, il quale «se fusse stato con poco buon governo come segue a' molti poveretti certam[en]te che più tempo fa sarebbe morto».[243] A salvargli la vita fu la possibilità di accedere alle cure e ad uno stile di vita che potesse combattere il contagio. Ci vorrà ancora un intero mese per stabilizzare le condizioni del mercante, così il 13 novembre con una frase che conclude la debilitante infezione durata tre mesi, il Petrocci scrisse:

---

[235] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 25 agosto 1684.
[236] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 28 agosto 1684.
[237] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 1° settembre 1684.
[238] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 4 settembre 1684.
[239] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 6 settembre 1684.
[240] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 27 settembre 1684.
[241] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 13 ottobre 1684.
[242] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 27 settembre 1684.
[243] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 13 ottobre 1684.

> e per la seconda volta è risorto questo Sig.re Cristofano Porcheri, che avverto Ill[ustrissi]ma seguirà simil piacere universale per essere uno de migliori inglesi che si trovi in questo luogo.[244]

Nonostante il decorso della sua malattia si fosse concluso per il meglio, i mesi trascorsi da infetto portarono sciagura sul mercante, privato in poco tempo di familiari, compagni e servitori. Da un certo punto di vista ciò che era accaduto al Porcheri appare come un episodio tremendamente più sfortunato di quello avvenuto a tal «Sig.re Filippi», il quale almeno non aveva dovuto soffrire:

> con mio sentimento le dico esser seguita la morte del sig[no]re filippi, che venerdi che stava in buon stato di salute con esserle anticipata tre hore la missione della febbre ne seguì il suo peggioram[en]to che la mattina del sabbato fu fatto confessare e sacramentato, e la mattina della domenica appena ebbe tempo di far testam[en]to che doppo 4 hore passò a miglior vita.[245]

Si tratta di due casi radicalmente distinti, ma che ben rappresentano l'essenza dell'epidemia di quell'anno. Ogni caso era diverso dall'altro, tanto che gli stessi medici dicevano di «non fidarsi essendosi veduto molti casi che da un giorno all'altro hanno fatto grand[issi]ma mutatione».[246]

L'incombenza di malattie perniciose nei mesi più caldi era cosa risaputa, «molti vecchi Livornesi che si sono trovati ad altre influenze che sogliono durare per tutto il mese d'Agosto, e terminare nell mese di settembre».[247] In quell'estate la città toscana non fu l'unica ad essere colpita.

---

[244] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 13 ottobre 1684.
[245] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 9 ottobre 1684.
[246] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 9 ottobre 1684.
[247] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 21 agosto 1684.

Adi 14 di

ALMERICO Attauanti Sergente Generale di Battaglia del Serenissimo GRANDVCA DI TOSCANA, e per S. A. S. Gouernatore della Città, Presidio, e Fortezze di Porto ferraio, fà fede, come parte di detto luogo, oue per la DIO grazia, e di San Rocco Protettore non è sospetto alcuno di mal contagioso per andare a

Fig. 3.2 Patente di Sanità rilasciata per poter partire da un porto verso un altro.

Sull'intero arco tirrenico si registrarono infezioni «in Pozzuolo vicino di Napoli»,[248] «in tutti i luoghi di marina da Civita [vecchia] sino fuori a luoghi dello stato di Castro»,[249] e ancora in Corsica e ad Aix per cui il Console francese disse esserci «sopra 6000 malati».[250] La voce della presenza di contagi a Livorno si diffuse nelle immediate vicinanze, in particolare a Pisa, dove in molti andavano a rifugiarsi per sfuggire al contagio. Tuttavia, chi sceglieva questa strada era destinato a subire una forte marginalizzazione, infatti «venghino trattati, in forma se venissero di paese contagioso».[251] Si tratta dell'inizio di una serie di problematiche che si espansero anche al di fuori del Granducato, minando al fiorente commercio livornese, tanto che lo stesso Governatore Del Borro era conscio che questo «possa esser di gran pregiudizio».[252] Il

[248] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 18 ottobre 1684.
[249] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 21 agosto 1684.
[250] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 28 agosto 1684.
[251] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 14 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[252] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 14 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.

23 agosto successe l'irreparabile. Alcuni giorni prima un'intera famiglia morì a causa della malattia e una volta seppelliti si decise di bruciare i loro averi per evitare che questi contagiassero ancora qualcuno. Non era una pratica rara in casi di epidemia, per cui i consoli di Genova e Venezia iniziarono ad investigare per ricostruire i motivi di tale «abbruciamento», con la ferma intenzione di riferire ai propri superiori. Nonostante al genovese venne intimato di non «credere [al]le ciarle del volgo che dice gran cose per havere abbruciato un poco di paglia»,[253] il caso sembrava ormai chiaro: il problema sanitario era tangibile, bisognava ora evitare la diffusione su scala internazionale. Bloccare gli scambi era il primo passo da compiere, in particolare Genova non ammise più i «bastimenti partiti di questo Porto»,[254] basandosi sui resoconti dei Capitani che «non totalm[en]te informati, che parlano sol per haver sentito dire».[255] Il provvedimento attirò l'attenzione degli Ufficiali di Sanità del resto della penisola:

> essendosi inteso in Roma haver quell'Governo di napoli sospeso la pratica a questo luogo di Liv[or]no, Anco di roma fusse stato spedito ordine a quell commissario della sanità in Civita [vecchia] di non ammettere a libera pratica alcun bastimento precedente di L[ivor]no, che ciò fondato sopra le prime resolutioni prese da sig[no]ri genovesi.[256]

Ma quel che più non veniva tollerato dalle autorità livornesi era il fatto che solamente Livorno si era vista bloccare i bastimenti,[257] nonostante anche gli altri porti tirrenici soffrissero di tremende epidemie. In particolare, si fa riferimento a Civitavecchia, il cui commercio continuò liberamente anche se in città si andavano registrando «al molto n[umer]o degli ammalati che colà si ritrovano, come anco giornalm[en]te ne vanno passando nell'altro mondo».[258] Iniziò un periodo di crisi mercantile che non fece altro che aggravare la già incerta situazione. I provvedimenti colpirono pesantemente Livorno. Fino alla metà di novembre si accolsero continue lamentele sugli scarsi sbarchi registrati al molo.[259] Ma questo non era che solo uno dei problemi. Anche nel caso fossero arrivati i bastimenti, sarebbe ugualmente mancata la manodopera per poter spostare le merci, bloccando di fatto tutta l'attività commerciale:

---

[253] ASF, *Mediceo del Principato*, 2282, 23 agosto 1684.
[254] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 4 settembre 1684.
[255] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 4 settembre 1684.
[256] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 13 settembre 1684.
[257] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 18 ottobre 1684.
[258] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 13 settembre 1684
[259] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 13 settembre, 10 novembre 1684, «non compariscono alcun bastimento di riviera».

> perche tra li morti malati convalescenti ed altri che sono andati fuora di qui, resta il paese assaj spopolato, a segnio che si rende difficile il trovar gente bassa, che faccia il servitio, per il bisognio che ne segue alla giornata di mercanti.[260]

Ricordando il patimento di Cristofano Porcheri non è difficile supporre che il resto del popolo versasse in una condizione peggiore, tanto era impossibilitato ad accedere alle cure. L'immagine impressasi nella mente di P. Francesco della città deserta e degli ospedali pieni, si sovrappone alla compassione che Lepido Petrocci provò di fronte a quelle persone svigorite dalla malattia, costrette a muoversi appoggiate ad un bastone.[261] Chi sopravviveva però non era salvo da un'eventuale ricaduta. Specialmente i «miserabili» non facevano che aumentare la conta dei morti[262] a causa del «cattivo governo»[263] delle proprie condizioni.

Se nei primi mesi di giugno e luglio l'epidemia ebbe modo lentamente di attecchire, è tra agosto e settembre che colpì con maggior forza. Con l'avanzare dell'autunno la crisi si attenuò con la stessa lentezza con la quale insorse. Il numero degli infermi e delle ricadute andò diminuendo,[264] passando a miglior vita solo la «gente bassa povera e mendica» già malata da tempo[265]. Dal mese di novembre a morire furono solamente gli anziani, la crisi stava ormai giungendo al termine e «si va sempre migliorando».[266] Così dopo oltre cinque mesi, tra innumerevoli infetti e morti, il blocco dei commerci e lo spopolamento della città, P. Francesco, Lepido Petrocci e tutti gli abitanti livornesi, riuscirono a intravedere l'uscita dal funesto tunnel epidemico.

Contrastare l'epidemia

Per arginare la malattia le istituzioni si batterono in prima linea fornendo, laddove possibili, aiuti economici e personale medico. Da quel 2 giugno quando P. Francesco riferì delle preoccupanti condizioni di salute di P. Ginepro da Barga, l'epidemia dilagò lentamente anche nel resto della città. Nonostante i primi due mesi avessero colpito duramente Livorno, gli organi cittadini diedero fondo alle proprie forze per mantenere

---

[260] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 27 settembre 1684.
[261] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 2 ottobre 1684.
[262] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 25 settembre 1684.
[263] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 15 settembre 1684.
[264] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 settembre 1684.
[265] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 6 ottobre 1684.
[266] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 13 novembre 1684.

sotto controllo la situazione. L'aumentare incessante dei malati, tuttavia, non era proporzionale al numero dei decessi.[267] Era solo questione di tempo prima che il sistema sanitario locale cedesse, logorato dalle necessità di una popolazione che non disponeva di abbastanza medici. Questi erano obbligati a svolgere «fino a 100 visite ciasche d'uno»[268] con il forte rischio di essere contagiati.[269] Durante il mese di agosto furono molte le richieste di aiuto alla capitale, in particolare di nuovo personale sanitario a supporto degli esausti medici livornesi. «Sono qui giunti li due medici e Chirurghi venuti da Firenze»[270], così annuncia Lepido Petrocci il 1° agosto, fiducioso che possano migliorare le presenti condizioni. Solamente il giorno successivo, conscio che gli aiuti mandati non sarebbero bastati, il Governatore Del Borro chiese ancora «che venghino a soccorere un paro di Medici et altrettanti Cerusici di quelli di S[anta] M[ari]a Nuova»[271], arrivati a Livorno il 6 agosto.[272] Ad essere più colpita era senza dubbio la classe povera «la quale è in gran miseria, e con necessità grande di medici».[273] Ma questi ultimi, poco dopo il loro arrivo, iniziarono ad avanzare specifiche istanze:

> Li due medici e cerusici che sono stati inviati qua per ord[i]ne di S.A. per assistere, e supplire alla cura delli Ammalati poveri, mi hanno questa mattina fatto parlare che oltre all'habitatione desidererebbero le fosse somministrato qualche aiuto per le spese nec[essa]rie del vitto, giaché essendo destinati alla cura solam[en]te delli ammalati poveri, non possono da questi ritrarre alcuna, benché piccola mercede, dichiarandosi, che senza qualche soccorso non sanno, come farsi a sussistere.[274]

Era dunque la natura stessa degli ammalati a rappresentare un problema. Alla richiesta mandata a Del Borro seguì l'urgente invio di ulteriori medici retribuiti con un rispettoso trattamento economico:

---

[267]ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 7 agosto 1684, «*ogni giorno vi è più crescono, ne periscono pochi*», lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[268] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 2 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[269] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 7 agosto 1684, «manca il Cosci, et il Torsi è malato».
[270] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 1° agosto 1684.
[271] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 2 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[272]ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 7 agosto 1684, «*Giunsero a punto ier sera qui in Livorno li due Medici, e Cerusici inviati da S.A.*», lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[273] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 7 agosto 1684.
[274] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 11 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.

> Già sono state pagate, di comandam[en]to del pron. ser[enissi]mo dal sig[nor] Tedaldi pezze 30 per ciascheduno alli due Medici, e Cerusici mandati a' cod[est]a volta; et io ordino questa sera al med[edesi]mo sig[nor]e Tedaldi, che altra simil somma sborsi anche agli altri due medici, et agli altri due Cerusici che devono essere in cammino.[275]

Nella lettera Del Borro consigliò una nuova gestione delle visite mediche, con la ferma intenzione di non bloccare nuovamente la macchina sanitaria. Il nuovo sistema entrò in vigore già dal 14 agosto, quando il Governatore riferì al Segretario Panciatichi un cambiamento radicale. Fino a quel momento i due medici della comunità livornese si erano spartiti la città, del tutto consci però della difficoltà che avrebbe avuto l'impresa.[276] L'aiuto mandato da Firenze permise quindi una divisione migliore del carico di lavoro:

> Il Dottor Baldi tiene sua cura la fortezza Vecchia, li ammalati delli quart[ie]ri di tutto, il presidio, i quali sono di gran n[ume]ro, et poi, assiste a' molte altre cure, che tiene di particolari per la città; Li due medici, arrivati, hieri di costa, assisteranno a' un quar[ie]re per uno con li due altri della comunità, et uno pure abitante qui, che sono cinque, et in altri tanti quart[ie]ri. Ho fatto dividere la città, con che verrà ad ogni quart[ie]re toccare, il suo medico, e cerusico.[277]

Avere una rete sanitaria omogeneamente distribuita non bastò a porre rimedio alla situazione. La gran quantità di contagi tra i miserabili deve le sue cause alla mancanza di uno stile di vita capace di combattere la debilitazione dell'organismo, «perché molti erano quelli che venisseno estenuati più dalla necessità di non haver con che vivere che veramente fusse il male che li travagliasse»[278]. Per questo motivo Del Borro ordinò che «a tutti i predetti ammalati poveri sia somministrato ogni giorno pane, carne, et uova, che bastino per il loro nece[ssa]rio, sostentam[en]to»[279], istituendo un consiglio

[275] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 11 agosto 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[276] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 14 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[277] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 14 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[278] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 11 agosto 1684.
[279] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 9 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi. Nella lettera di risposta, quest'ultimo puntualizza sulla questione: «Venendosi considerato dal pron. Ser[enissi]mo, poter darsi facilm[en]te il caso, che molti poveri infermi a' quali venga somministrata carne, et altro per loro sostentam[en]to, non avranno fare il modo di prevalersene, o' per mancanza di gente sana che gli assista, o' per non aver legne, et condimenti necessarij per cucinare; Mi comanda a S.A. di scrivere a V.S.Il[ustrissi]ma che dia gli ordini opportuni di prevedersi ad un' simil inconveniente, con far dare carne cotta.» ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 16 agosto 1684.

composto da «doddici de più savj, e discreti»[280] cittadini che soprintendessero l'operazione. L'altra grande questione che urgeva fin dagli inizi di agosto era la mancanza di spazio dove sistemare i malati. Già dal 2 agosto si decise di ingrandire l'ospedale convertendo un magazzino, ricavando così 40 posti letto in «sovvenimento de poveri soldati»[281]. Ma il vero problema riguardò ancora una volta i poveri, i quali vivevano in sovrannumero all'interno delle proprie abitazioni:

> Considerando inoltre all'angustie delle case de poveri ammalati, i quali s'osserva che si vanno ammalando un doppo l'altro, e si mettono più malati in una medesima stanza.[282]

Poiché «la strettezza dell'abitazione si crede una delle maggiori cause di fomentare, et accrescere il male»[283], la ricerca di nuovi spazi urgeva tra i compiti dell'amministrazione. Inizialmente si pensò di utilizzare le stanze dell'ospedale delle ciurme per i più miserabili[284], ma poi si optò per i più numerosi magazzini presenti in città.[285] L'opzione, vagliata da Lepido Petrocci, ebbe in sé numerosi punti positivi. In primo luogo, si trattò di un metodo per riconvertire degli spazi di fatto inutilizzati a causa del blocco dei commerci. Inoltre, tenere distanziati i contagiati avrebbe innanzitutto giovato alla loro ripresa, ma soprattutto avrebbe evitato di colpire anche il personale sanitario.[286] Di lì a poco Del Borro scrisse a Firenze di aver trovato nel porto uno spazio disponibile e che a breve si sarebbe cercato di «prendere, a nolo, le lenzola, et altro necessario per l'ospedale, e subito trovate, mettere, il tutto in esecuz[io]ne».[287] Francesco Panciatichi propose di valutare anche l'utilizzo delle «case spigionate»[288] dei Ceppi di Prato, ma il Consiglio dei Dodici scoraggiò la scelta per la loro pessima posizione:

> Disapprovano questi sig[no]ri a metter i malati in Venezia Nuova in aria così nociva; e dall'inclusa sentirà V.S.Ill[ustrissi]ma la proposita[zio]ne, che fanno questi sig[nori], che sarebbe del palazzo, che resta avanti alla fortezza Vecchia come più proprio al riparo.[289]

---

[280] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 9 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[281] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 2 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[282] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 9 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[283] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 16 agosto 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[284] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 9 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[285] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 14 agosto 1684.
[286] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 14 agosto 1684.
[287] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 16 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[288] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 16 agosto 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[289] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 22 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.

La proposta sembrò piacere al Segretario di Guerra. Non appena il suo assenso arrivò a Livorno, «subito s'è dato di mano a preparare il luogo»[290]. Il 30 agosto, appena una settimana dopo la suggestione del Consiglio dei Dodici, nel palazzo di fronte alla Fortezza Vecchia erano stati già «accomodati da 120 malati, la maggior parte donne».[291] L'aumento dei contagi dovette essere tale da richiedere non solo nuove strutture ospedaliere, ma soprattutto ulteriore personale sanitario. La richiesta fu portata avanti dagli stessi medici fiorentini, i quali esortarono di «far venire di corte alcuni servienti del ospedale di Santa M[ari]a Nuova, come anche delle donne, per questo ospedale delle donne».[292] Per i servienti non ci furono troppi problemi. Il 1° settembre arrivarono a Livorno tre Astanti con il compito di «insegnare a' questi altri astanti il modo d'assistere a gl'infermi»[293] nelle nuove strutture. Ben diverso invece fu con la seconda parte della richiesta. Il Segretario Panciatichi riferì subito che la questione sarebbe stata più complicata:

> ma quanto alle donne sarà difficile, poiché quelle che scrivono in questi luoghi Pij, come ben' saprà V.S.Ill[ustrissi]ma, sono monache, ne li possono far muovere da lor convento.[294]

Provenienti dal Conservatorio delle Mendicanti, la loro natura religiosa rappresentò all'inizio un problema. Il gran numero di pazienti necessitanti di cure obbligò a richiedere circa «otto o' dieci donne, che si offeriscono di venire a' servire a' cod[es]te inferme, ma intendono di star tutte insieme».[295] Quanto richiesto non fu tuttavia accontentabile. Si aveva estremo bisogno «che si contentassero d'assistere la metà al Palazzetto, e l'altra metà allo spedale di S. Barbera».[296] Ma consci dell'urgenza della congiuntura, presto si ordinò al Provveditore dei Mendicanti di farle partire quanto prima, obbligandole a separarsi una volta a Livorno.[297]

---

[290] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 25 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[291] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 30 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[292] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 21 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[293] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 1° settembre 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[294] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 22 agosto 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[295] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 26 agosto 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[296] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 29 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[297] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 29 agosto 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.

Dalla metà di agosto, notando che i provvedimenti finora presi non avevano diminuito i contagi, si iniziò a fare affidamento sui medicamenti. Ricevendo notizia di un'epidemia da Grosseto, Francesco Panciatichi ordinò che i medici livornesi fossero forniti di una non meglio identificata «acqua da febbre»[298] che in Maremma aveva avuto grandi effetti positivi. In pochi giorni vennero consumati subito quattro fiaschi[299] e ben presto altrettante casse dello stesso rimedio presero la via di Livorno.[300] Da Civitavecchia invece Lupo Lupicini informò Lepido Petrocci che l'epidemia in quelle zone stava migliorando grazie alla «terra sigillata».[301] Consisteva in un'argilla grassa che veniva disciolta in aceto e somministrata per via orale in modo da indurre il rigetto. Il rimedio diede una tale svolta che in molti rimasero «maravigliati» dalla sua efficacia. Arrivato a Livorno con un carico via mare[302], la soluzione cominciò ad acquistare sempre più credito.[303] Particolarmente nelle «creature piccole» la cura sembrava avere «buoniss[i]mi effetti sicome anco in persone grandi; mi dicono molti esser rimasti liberi di febbre».[304] Ben presto spopolò tra la gente di Livorno, tanto che Lepido Petrocci lamentava che «questi poveretti che ad ogni momento sono alla mia casa a fare la richiesta»[305]. Di grande importanza furono poi le azioni individuali da parte di alcuni medici, che tentarono di sviluppare delle cure in grado di risolvere la situazione. Il primo a voler dare il proprio contributo fu il Dott. Antonio Migliorini, il quale il 18 agosto diede il via alla sperimentazione del suo medicamento sui malati.[306] La speranza iniziale di un seppur minimo miglioramento si infranse solo pochi giorni dopo, quando il medico fu costretto a dichiarare al Governatore che «il suo medicam[en]to non facci quegli effetti, che sperava, attribuendo questo a' che la china china fosse falsificata».[307] Più possibilità di riuscita sembrò averla il Dott. Masini da Castelfranco «quale, tiene certa polvere, e si è esebito di guarire in tre o quattro giorni, ogni sorte di febbre»[308]. Il Generale Del Borro decise di affidarsi in *toto* a lui, assegnandogli «12 huomini, e altrettante donne per vederne in detto tempo l'effetto»[309]. Nonostante il Segretario non

---

[298] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 12 agosto 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[299] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 16 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[300] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 19 agosto 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[301] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 6 settembre 1684.
[302] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 11 settembre 1684.
[303] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 13 settembre 1684.
[304] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 15 settembre 1684.
[305] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 29 settembre 1684.
[306] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 21 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[307] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 23 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[308] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 4 settembre 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[309] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 4 settembre 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.

sembrò inizialmente credere alla sua parola, non disdegnò il tentativo di sperimentare anche quest'altro metodo.[310] Non molto tempo dovette passare prima che il rimedio facesse effetto. Lo stesso Panciatichi, che inizialmente era restìo a dare fiducia al Dott. Masini, il 19 settembre chiese prontamente: «Si desidera di sapere, non il segreto delle polveri del medico di castel franco, ma in qual forma l'usi».[311] Le polveri medicinali sperimentate su un piccolo gruppo di contagiati ebbero effetti più che positivi, tanto che Del Borro ne parlò fieramente in una lettera del 22 settembre:

> posso soggiungerla, che delle 16 persone [...] curate dal medesimo con la detta polvere, come le accenna con l'ultima mia, 10 et anche 12 de detti se la passano comodamente, e con notabil miglioramento.[312]

Al 2 ottobre i 16 pazienti stavano «in generale assaj bene»[313], fu proprio allora che il medico di Castelfranco annunciò le sue dimissioni[314]. Nonostante si cercò di trattenerlo per ancora qualche giorno in città[315], egli riuscì ad arrivare ad un accordo con il Governatore: gli sarebbe stata concessa la licenza alla condizione che fosse reperibile in caso di bisogno della sua assistenza.[316]

Agosto è stato il mese che in assoluto ha registrato più contagi durante l'epidemia di quell'estate 1684. L'aumento repentino della mortalità che ne conseguì, mise in crisi la comunità livornese per mancanza di spazio dove seppellire i cadaveri. I cimiteri si riempirono velocemente, «non havendo più luogo da venti g[ior]ni in qua da sepellire, i morti».[317] Il Governatore si vide costretto ad utilizzare le buche da grano poste sulle mura pur di risollevare la situazione, ma «è bisognato da hieri, in qua tralasciarlo per il gran puzzo, che rendeva, a gran parte della città».[318] Anche le Chiese furono utilizzate come luoghi di sepoltura, andando incontro alla scarsità degli spazi e al

---

[310] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 5 settembre 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[311] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 19 settembre 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[312] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 22 settembre 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[313] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 2 ottobre 1684, Relazione.
[314] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 2 ottobre 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[315] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 2 ottobre 1684, «io gl'ho detto però, che si trattenga fino a giovedi, per haver tempo di darne V.S.Ill[ustrissi]ma un cenno come fo, e per p[ri]ma sentire la volontà di S.A.». Lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[316] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 3 ottobre 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[317] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 4 settembre 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[318] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 4 settembre 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.

fetore «insofribile» che i corpi emanavano.[319] Messa in chiaro la situazione con Panciatichi, si rese necessario chiedere una consulenza a Francesco Redi:

> pare che convenisse procurare di far le buche se sia possibile, fuori dalle Porte, con sceglier qualche luogo de più segregati, e far bensì le buche fonde, ma strette, e continuante, in modo che doppo aver seppelito un' corpo morto, e postavi terra sopra, non si abbia più quella terra a' toccare, al meno per un pezzo e si continuino a' seppellire i morti, di mano in mano lungo la linea della buca, che si andrà escavando per tale effetto; et se fusse giudicato opportuno valersi di Calcina per andar più presto consumando i cadaveri et impedire che non si alzasse il cattivo odore, rimetto S.A. al prudente arbitrio di V.S.Ill[ustrissi]ma il dare quegli ordini, che si reputano opportuni.[320]

Occuparsi del seppellimento dei morti da contagio era un lavoro infimo, che nessuno voleva svolgere. Ma in un periodo come quello in cui le attività economiche erano bloccate, non era troppo difficile convincere chi aveva bisogno di denaro per vivere.

> Feci trovare quattro huomini con prometterli una pezza per uno il giorno, acciò faccino le buche necessarie, et vi assistino tutto il giorno per sepellire, i morti, che di mano in mano, vi sono portati.[321]

Ma era impensabile che sarebbero bastati solo quattro uomini per gestire quella mole di decessi. Per questo si autorizzò di comandare ai contadini pisani di scavare le buche, precisando però che questi non erano obbligati a maneggiare i morti.[322]

Pagare chi si occupava dei cadaveri, richiedere continuo personale medico retribuito, garantire medicinali e sostentamento agli ammalati e istituire nuove strutture ospedaliere aveva dei costi enormi per le casse livornesi. Le richieste di denaro iniziarono già il 9 agosto, quando si decise di prelevare duemila ducati dai depositi del Monte Pio. Le tragiche congiunture costrinsero i Nove della Comunità a optare per la strada dell'indebitamento, precisando che il denaro sarebbe stato completamente restituito grazie alla riscossione delle spese di guerra.[323] Il 4 ottobre quando gli introiti finirono, si sollecitò prontamente per un ulteriore aiuto economico. È interessante

---

[319] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 8 settembre 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[320] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 6 settembre 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[321] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 4 settembre 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.
[322] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 6 settembre 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[323] ASF, *Mediceo del Principato*, 2282, 9 agosto 1684.

quanto scrive Panciatichi nella lettera del 7 ottobre, in cui si assicura che il denaro spedito «sia distribuit[o] con giuste misure, et à favore di chi veram[en]te la merita».[324] Si tratta di una precisazione che fa trasparire un serio problema di utilizzo dei fondi destinati alla gestione dell'epidemia. Non era la prima volta, e non sarebbe stata neanche l'ultima, che si ebbe la necessità di specificarlo:

> Ben'è vero che quanto è necessario non lasciare in abbandono chi non ha mezzi da aiutarsi, altrettanto convien premere che ciò si eseguisca con proporzionata misura e con tale circospezione, e cautela, che il denaro pubblico serva solo per sollievo di quelli che sono veram[ent]e in angustie, già che se venisse largheggiato con poca considerazione, doppo rimarrebbe aggravata la comunità, et il sussidio che riceveva quelli che non lo meritavo, verrebbe tolto ai più necessitori.[325]

La gestione del denaro era un fattore imprescindibile per fronteggiare la crisi. Gli aiuti economici dovevano andare di pari passo con un comportamento responsabile dei cittadini. Un esempio interessante, che poi si è risolto positivamente, è quello dell'organizzazione delle commedie in vista del prossimo Carnevale. Per la sua natura popolare, l'avvenimento era sostenuto da quaranta mercanti della città con 10 pezze ciascuno.[326] In un momento come quello in cui l'epidemia stava dilagando sarebbe «molto improprio questo pericoloso divertim[en]to».[327] Per questo motivo il Segretario consigliò di impiegare in altro modo il denaro che sarebbe spettato al Carnevale, e soprattutto che «si tenessero lontano i pensieri delle feste, e de passatempi mentre i Poveri languiscono fra tante lacrime e fra tante strettezze».[328] Per risolvere la situazione il Governatore elesse un gruppo di persone risolute e capaci di persuadere i mercanti a desistere, riuscendo nell'impresa. Il denaro sarebbe stato devoluto agli ospedali e al sostentamento dei poveri debilitati dalla malattia.[329] Con l'attenuarsi dell'epidemia in autunno, il bisogno di denaro calò drasticamente. Gli ultimi aiuti economici da Firenze vennero spediti il 10 novembre. I mille scudi richiesti sarebbero serviti per quei pochi contagiati rimasti in città, fiduciosi che le spese negli ospedali sarebbero andate

---

[324] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 7 ottobre 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[325] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 12 agosto 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[326] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 14 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi, da notare che solo un terzo di questi erano italiani.
[327] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 15 agosto 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[328] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 12 agosto 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[329] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 14 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.

diminuendo gradualmente e «ben presto si tornerà a’ godere universalm[en]te costì, la primiera salute.»[330]

La processione

Una costante che accompagnò il popolo livornese durante i mesi dell’epidemia fu la speranza di un intervento divino. Ogni buona notizia era spiegata grazie all’intercessione di Dio, della Vergine e dei Santi.[331] D’altro canto, il motivo per il quale la malattia si stava diffondendo si credeva dovuto all’ira del Signore, scesa sul popolo come una punizione per i peccati commessi. I più ferventi religiosi, ad ogni minimo accenno di ripresa, già cantavano vittoria inneggiando alla pietà divina. Stefano Tedaldi la mattina del 15 agosto considerò il vento di Libeccio come opera della Vergine Assunta, che se lo avesse fatto durare abbastanza, avrebbe potuto scacciare via la malattia.[332] Bastava anche solo qualche giorno senza registrare nessun nuovo contagio, che già si credeva che l’epidemia stesse finendo grazie a Dio:

> Parmj, che il Sig[no]re cuj proprium est miserj, che si degni esaudire l’humilj preghiere, di chi confida nella sua immensa clemenza: poiché da tre giornj in qua sento cominciare a cessare la mortalità.[333]

Alla fine di agosto, quando la pestilenza non accennava ancora a finire, P. Francesco propose di organizzare un atto di generale gratitudine verso il Signore per ringraziarlo di aver diminuito i contagi. Avanzò la proposta di fare una processione nel momento in cui l’epidemia avesse dato respiro alla città, con l’intervento delle più alte istituzioni religiose e civili.[334] Secondo il Padre cappuccino, l’evento avrebbe portato enorme beneficio alla popolazione, come dimostrato dalle reazioni che si ebbero in città quando si seppe dell’iniziativa:

> tutta la città ardentem[en]te sospira, che si conduca dentro Livorno, la Madonna S[anti]s[si]ma di Montenero; della cuj Miracolosa Imagine, tutto questo Popolo, nè è

---

[330] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 11 novembre 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[331] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 13 agosto 1684. «si può sperare che l’aiuto della S[antissi]ma Vergina et S. Rocco, a qual si otteneva una total Liberaz[io]ne».
[332] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 16 agosto 1684.
[333] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 agosto 1684.
[334] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 agosto 1684.

Devotissimo, e tutti sperano, che alla di lej Comparsa, la Città habbi da rimanere libera dalle p[resen]ti miserie.[335]

Fig. 3.3 Jacopo di Michele detti Gera da Pisa, Madonna di Montenero, 1350-1399, Santuario della Madonna di Montenero.

A suggerire di fare devozione alla Madonna di Montenero, oltre a quella del Carmine consigliata da P. Francesco, fu il Segretario Panciatichi, poiché considerava l'atto assai conveniente.[336] La sacralità dell'immagine era riconosciuta già da tempo. I suoi effetti benefici erano già stati di grande aiuto in passato. La prima volta che fu portata in processione fu in occasione della peste del 1631, quando, il 30 marzo, per il perdurare dell'epidemia, si decise di fare affidamento sulla Vergine.[337] Da quel momento Livorno assunse il titolo di "Città di Maria", iniziando a stampare l'effige della Vergine con il motto "*Liburniensis Sanitas Tutela*" sulle patenti di sanità.[338]

L'atto di devozione era di vitale importanza secondo P. Francesco, il quale si impose contro i politici locali, che al contrario «non par che vorrebbano pubbliche dimostrazionj d'humiliattione».[339] Per dimostrare quanta utilità avrebbe avuto la

[335] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 settembre 1684.
[336] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 2 settembre 1684, lettera indirizzata dal Panciatichi al Del Borro.
[337] Livorno mediterranea RIFAI CIT
[338] Livorno mediterranea RIFAI CIT
[339] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 settembre 1684.

processione, consultò gli *Annali ecclesiastici* del Cardinale Cesare Baronio,[340] dimostrando che

> in tutte le discendenze a' di peste, o' di guerre, o di carestie, o d'altro infortunio, i Popolj allora ne sono stati liberj, q[uan]do sono ricorsi a Dio con pubbliche dimostrazioni.[341]

L'impegno del religioso ebbe un riscontro positivo sull'amministrazione cittadina. Le discussioni sull'organizzazione della processione iniziarono man mano a concretizzarsi. Si chiese a P. Ginepro di cooperare per portare in città la Vergine di Montenero, senza però arrivare a nulla.[342] Fu solo in seguito all'esortazione di Cosimo III che Del Borro chiamò a raccolta le figure civili e religiose livornesi per stilare un piano organizzativo da sottoporre all'approvazione del Granduca.[343] In otto punti vennero riassunte le parti salienti della cerimonia. In primo luogo, erano invitate a partecipare tutte le Confraternite, Magistrati e cittadini, specificando che avrebbero dovuto procurarsi di torce, ceri e candele. Due persone sarebbero poi state delegate a girare per la città raccogliendo le elemosine dei benefattori. Laddove sarebbe passata la funzione religiosa, le strade si sarebbero addobbate con tende e bandiere delle Galere, mettendo all'opera i forzati del Bagno. La Sacra Immagine sarebbe stata trasportata da quattro rappresentati del Clero, seguiti da un numeroso stuolo di paggi vestiti di bianco e di suonatori. Giunta alla prima porta della città, i cannoni dalla cima delle mura avrebbero salutato l'arrivo dell'effige con una sequenza di spari, oltre ai 300 mortaletti pagati dai benefattori. Una volta in piazza, ulteriori 200 mortaletti avrebbero dato il via ad un tripudio di campane, trombe e tamburi, seguiti da tre giorni di luminarie serali a spese del popolo. In Duomo la Vergine sarebbe stata accolta da un Salve Regina in musica durante il quale i fedeli l'avrebbero sistemata sopra l'Altare Maggiore. Qui sarebbe rimasta per tre giorni, al termine dei quali un'ultima processione in pompa magna l'avrebbe portata per le strade di Livorno fino al Santuario di Montenero.[344]

---

[340] L'opera scritta dal Cardinale Cesare Baronio, bibliotecario della Biblioteca apostolica vaticana dal 1597, raccoglie fonti inedite per la compilazione di una storia della Chiesa che andasse a contrapporsi alla *Historia Ecclasiae Christi* di matrice luterana. Pubblicato in XII volumi dal 1588 fino alla sua morte nel 1607, comprende un lungo periodo che va dalla nascita di Cristo fino al 1198. L'edizione più recente al tempo di P. Francesco era stata pubblicata nel 1683 a Roma da Odorico Rinaldi, non è difficile pensare che tra le mani abbia avuto proprio una copia proveniente da questa tiratura.
[341] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 settembre 1684.
[342] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 15 settembre 1684.
[343] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 15 settembre 1684.
[344] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 15 settembre 1684, *Modo di fare la solennissima Processione*.

La risposta del Granduca non si fece attendere. Appena tre giorni dopo si iniziò a stampare il decreto ufficiale della cerimonia indicando data e ora del ritrovo. Il 21 settembre successivo si sarebbe fatta la salvifica processione.

PEr implorare il DIVINO AIVTO nella corrente mala influenza, è ſtato determinato, che il dì 21. del preſente meſe di Settembre, feſta di S. Matteo Apoſt. all'hore quindici ſi celebri la Meſſa Solenne in queſto Duomo, con l'interuento de' Magiſtrati della Città, & al ſegno dello ſparo dell'Artiglieria, cantando in eſſo Duomo le Letanie della Beatiſſima VERGINE, con il ſuono delle Campane del Duomo, e di tutte l'altre Chieſe, ſarà data ſul Monte nero in coſpetto della Città à tutti la Beneditione con l'iſteſſa Miracoloſiſſima VERGINE; Si eſorta però ciaſcheduno, tanto nella Città, che fuori, á concorrere a detta Sacra Funtione, ò al Duomo, ò al Monte nero, & ogni vno à detto ſegno in qualunque luogo ſi ritroui, fare quelle genufleſſioni, & atti deuoti, che ſi richiedono ad vna tanto Riuerita IMAGINE in queſta graue vrgenza, e chi ſarà infermo, quelle humiliationi, che le forze li permetteranno, &c.

Fig. 3.4 ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 18 settembre 1684.

Quel giorno, quando i manifesti vennero affissi per la città, tra il popolo ci fu molto clamore:

> Venerdì sera questo ill[ustrissi]mo Sig[no]re Govern[ato]re fece pubblicare ciò, che si contiene nell'accluso foglio, il quale appena si pubblicò per la Città, che tutto il Popolo si

> riempi di Giubilo, e di tenerezza; per la gran speranza, che ciascuno ha concepito di conseguire la salute, per l'intercessione della Glor[issi]ma Vergine.[345]

Quella mattina anche lo stesso P. Francesco traboccava di felicità davanti al Duomo. Questa scena è stata descritta da Lepido Petrocci, il quale raccontò di aver visto un Padre cappuccino che predicava esaltato.[346] Il gioioso annuncio portò infinita fiducia nella Vergine, tutta la popolazione accolse «con gran fervore alla pubblicata Devotione, e quei, che prima non vi aderivano; adesso sono i primi ad applaudirla».[347] Tutti a Livorno «mandavano benedittioni al Cielo»,[348] vedendo che grazie anche solo alla notizia «gl'infermi hanno cominciato a prendere buona piega, e il numero de morti; è molto diminuito».[349] I giorni che separavano dalla processione furono di trepidante attesa. Il desiderio di liberarsi dall'epidemia risuonava tra le parole di tutti. Stefano Tedaldi sperava che la «Vergine s[antissi]ma del Carmine abbi mosso e l'acqua e i Venti favorevoli, possi la mad[esi]ma Vergine di Montenero Liberarci intieram[en]te».[350] Lepido Petrocci invece si augurò che «La madonna santiss[i]ma di Montenero sia quella che esaudisca le preci di questo povero popolo di Livorno».[351] Arrivato il giorno tanto atteso, circa duemila persone si recarono al Santuario di Montenero per accompagnare la Sacra Immagine per tutto il suo cammino. Ad aspettarla in Duomo vi era il resto della popolazione:

> Appena si vidde scoperto quel Beato volto, unica speranza delle nostre calamità; che subito si sentirono le strida, ed i clamori del Popolo fino alle stelle. Le percussioni de petti, le lacrime, i singulti, i sospiri. Gli Affetti devoti di Ciascuni, haverebbe per tenerezza impietosito i marmi, ed i Profeti.[352]

La musica in festa e i colpi di mortaletti lasciarono poi spazio alla voce di un Padre teatino che fece un sermone toccando nel profondo tutti i presenti, «il Popolo compunto

---

[345] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 18 settembre 1684.
[346] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 18 settembre 1684.
[347] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 18 settembre 1684.
[348] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 18 settembre 1684.
[349] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 18 settembre 1684.
[350] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 19 agosto 1684.
[351] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 20 settembre 1684.
[352] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 22 settembre 1684, *Breve relattione della publica Devotione*.

dalle sud[det]te esortationj, Contrito, e piangente chiese perdono, e pietà».[353] Quel giorno Livorno era tutto un giubilo:

> Quando il Popolo di Città udì lo strepito dell'Artiglierie, segno della Bened[izion]e, si Riempì di tenerezza, e Ciascun' o'fosse in Chiesa, o'fuora sulle mura, in Casa, o' sopra i tetti, genuflessi tributarono la Glor[ios]a Imagine con atto di pietà, e devotione, e l'istesso fecero tutti gl'infermj; quali nelle loro case fecero accendere candele, e lampade ad'honore della S[antis[s[i]ma Reg[in]a.[354]

Quel giorno, appena dopo la benedizione della Sacra Immagine, si levò una fiera Libecciata che rinfrescò l'aria facendo riottenere le forze ai malati.[355] All'evento, prontamente attribuito all'opera divina, seguì una serie di illazioni di un'ipotetica fine dell'epidemia.[356] I medici assicuravano che non c'erano più nuovi malati ma che la mortalità continuava ad aumentare tra le fila di chi era stato già contagiato.[357] Si era pronti a credere che «il sig[no]re Iddio ci abbi posto la sua santa mano et havuto di noi misericordia».[358]

Congettura sulla natura della malattia

Finora non si è fatto nessun accenno sulla natura della malattia che colpì Livorno l'estate del 1684. Poco si è scritto sull'argomento, per lo più sono informazioni di seconda o terza mano, che talvolta riportano quanto detto erroneamente da Giuseppe Vivoli negli *Annali di Livorno*, pubblicati negli anni '40 del XIX secolo. Egli si limitò a dire che «i medici avevano già giudicata la narrata influenza maligna come pestifera, derivata dai densi vapori e dalle nebbie che straordinariamente avevano regnato».[359] Ripreso come fonte principale anche Giuseppe Pardi nel suo *Disegno della storia demografica di Livorno,* si parla dell'epidemia in termini di "febbri maligne". Ugualmente fa Gino Guarnieri, che invece utilizza in maniera generica il termine

---

[353] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 22 settembre 1684, *Breve relattione della publica Devotione*.
[354] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 22 settembre 1684, *Breve relattione della publica Devotione*.
[355] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 22 settembre 1684.
[356] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 25 settembre 1684.
[357] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 29 settembre 1684.
[358] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 27 settembre 1684.
[359] Giuseppe Vivoli, *Annali di Livorno*, Tomo quarto, Livorno, 1846, p. 339.

"pestilenziale".[360] Il termine "peste" con i suoi derivati, indicava dagli inizi del XVI secolo non una malattia specifica quanto invece un gruppo morboso.[361] Qualsiasi epidemia che avesse come caratteristiche la contagiosità e la letalità poteva essere chiamata con questo appellativo. Sebbene il termine "peste" nelle fonti non venga mai usato per riferirsi a quanto successe, ricorre spesso la differenziazione tra morbi "maligni" e "benigni". Quest'ultimo caso è quello che interessò Livorno nel 1684:

> sono per lo più febbri terzane semplici e doppie e poche se ne sentono delle malignie, vedendosi in pochi giorni i mali benigni, che ciò causa che pochi ne periculano.[362]

Di frequente ritorna la parola "febbre", la quale copriva ogni tipo di condizione patologica sintomatica. Il suo ampio spettro di significato nosologico rifletteva l'ignoranza generalizzata che regnava nel panorama medico del tempo.[363] La febbre in questo caso poteva essere "terzana semplice", la quale compariva ogni terzo giorno contando le giornate in cui si verificano gli accessi febbrili,[364] oppure "terzana doppia", ovvero due cicli composti da due attacchi terzani. Talvolta veniva affiancata da attributi descrittivi, unico indizio per riconoscere di quale malattia possa trattarsi: perniciosa (malaria), con influssi pestilenti (influenza), con macchie pestilenti (esantemi), con petecchie (tifo petecchiale).[365]

Già al tempo si cercò di identificare la causa dell'epidemia affidandosi alle relazioni dei medici, di modo che si arrivasse anche a capire quale cura utilizzare. La difficoltà nel riconoscere la malattia era dovuta all'incapacità della medicina di scomporre il complesso delle epidemie nelle diverse componenti nosologiche. Il risultato che ne conseguì fu un'ampia gamma di diagnosi differenti tra loro, i medici «curando chi secondo un opinione, e chi secondo un'altra»[366] non fecero altro che creare confusione. Per risolvere la situazione venne richiesto che le diagnosi fossero messe per

---

[360] Gino Guarnieri, *Livorno medicea nel quadro delle sue attrezzature portuali e della funzione economica - marittima: Dalla fondazione civica alla fine della dinastia medicea (1577 - 1737)*, Livorno, 1970, p. 197.
[361] Giorgio Cosmacini, *Paradigmi epidemiologici*, in Nelli-Elena Vanzan Marchini (a cura di), *Rotte mediterranee e baluardi di sanità*, p. 159.
[362] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 1° agosto 1684.
[363] Carlo M. Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 64.
[364] https://www.treccani.it/vocabolario/terzana/, ultima visita 09/09/2023.
[365] Giorgio Cosmacini, *Paradigmi epidemiologici*, in Nelli-Elena Vanzan Marchini (a cura di), *Rotte mediterranee e baluardi di sanità*, p. 159.
[366] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 23 agosto 1684, lettera indirizzata dal Del Borro al Panciatichi.

iscritto, con l'intenzione da parte del Governatore di inviarle a Francesco Redi. La sua comprovata autorità in campo medico avrebbe una volta per tutte messo d'accordo i pareri discordanti. Tra il 25 e il 29 agosto vennero sottoposte a Redi le lettere dei medici fiorentini chiamati ad operare a Livorno, oltre a quello del Dott. Zerigli, del Dott. Galletti e del medico ebreo Luna. Nel frattempo, erano giunti presso lo scienziato aretino tre cadaveri da poter analizzare, di modo che la sua relazione fosse il più completa possibile. Il primo aspetto riguardava la durata e le caratteristiche delle febbri:

> [Sono] terzane, delle quali altre son continue, ed altre sono intermittenti, e che le intermittenti, al quarto, al sesto, sogliano di semplici farsi doppie, e variare, secondo la qualità de' suggetti.[367]

Le febbri non erano maligne ma nella maggior parte dei contagiati soggiungono «punture e agitazioni nello stomaco, inclinazione al vomito, amarezza di bocca, lingua arsiccia e di color nero». La difficoltà nella cura è dovuta ad una serie di fattori più o meno gravi in base al soggetto colpito:

> In alcuni di temperamento più caldo degli altri sopraggiunge il delirio, qualche convulsione, ed impossibilità di dormire; ma in altri pel contrario suol vedersi grande, e lunga sonnolenza: ed in tutti ugualmente sete inestinguibile.

Per tale diversità di sintomi Redi rimase dell'idea che fosse impossibile assegnare un metodo di cura universale, piuttosto si sarebbe dovuto agire in base ad ogni singolo caso. Ai contagiati era consigliato bere molta acqua con all'interno delle soluzioni che inducessero il vomito. Per chi fosse in condizioni critiche si doveva fare attenzione ai salassi per evitare di peggiorare la situazione. Queste sono tutte indicazioni generali che ogni medico avrebbe fornito. Redi infatti specifica che il suo parere è limitato dalla distanza e che se fosse stato a Livorno avrebbe potuto dare migliori consigli. La difficoltà stava nelle variazioni repentine delle malattie

> le quali di momento in momento mutano faccia, e nelle quali fa di mestiere imitare i buoni ed esperimenti nocchieri, che essendo in alto mare, secondo i venti che tirano, o

[367] Vedi Appendice, Consulto medico di Francesco Redi, *Per alcune Febbri Terzane vaganti in Livorno*.

> secondo le nuove burrasche, che si risvegliano, cangiano le vele, e mutano il corso della loro nave.

In ogni caso l'apertura dei cadaveri avrebbe potuto dare maggiori risposte rispetto ai resoconti a lui recapitati. La causa dei mali fu identificata nella materia biliosa trovata nello stomaco e nell'esofago, causa scatenante della sete inestinguibile. Bere tanta acqua, quindi, avrebbe fatto evacuare la bile «come se si avesse a fare il bucato allo stomaco, ed alle budelle».

Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre la voce che Livorno fosse colpita da un'epidemia iniziò a girare, arrivando gradualmente a tutti i luoghi che commerciavano con la città. Il 20 settembre ci fu uno scambio tra il Magistrato della Sanità livornese e il Conservatorio della Sanità di Milano. Quest'ultima guardava preoccupata all'evolvere degli eventi, per questo decise di scrivere per avere maggiori informazioni a riguardo:

> Con sommo dispiacere abbiamo inteso la frequenza delle morti che segue in cotesta città e essendo stimato che sia causata da dissenteria... preghiamo le SS. VV. di una sincera informatione.[368]

Come spesso capitava, gli uffici della Sanità tendevano a minimizzare quanto accadeva per non dover incappare in blocchi commerciali con pesanti ricadute economiche. Infatti, il funzionario così rispose:

> Non è stata così numerosa la frequenza delle morti seguite in questa città, come ne sarà forse costi giunta fama, e le malattie che qui hanno regnato sono state febbri terzane, come vi tiene avviso essere stata un'influenza generale che ha travagliato molti luoghi particolarmente della marina fuori di questi Stati […] e qui si vede che il male non va aumentando […] il che ha dispensato noi dal darne notizia.[369]

Milano fu solo una delle città che si preoccupò di quanto stava accadendo. Genova fu la prima a prendere provvedimenti imponendo lo stop ai traffici mercantili, ma anche Roma, Napoli e Massa richiesero informazioni, ancora una volta ricevendo risposte minimizzanti.

---

[368] Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p. 196.

[369] ASL, *Sanità*, 72. Come si vedrà nel paragrafo successivo sarà proprio il mese di settembre quello in cui verranno registrati più decessi.

> Rispetto alla popolazione il numero degli ammalati è limitato, e più di sette ottavi delle persone morte sono poverissime, genti quasi tutte perite di patimenti e stenti. […] Se vi fosse stata ombra veruna di sospetto non si sarebbe da noi mancato di darne loro avviso e di inviarne altrove gli opportuni ragguagli.[370]

Nonostante dalla metà del XVI secolo le autorità sanitarie avessero creato una rete di scambio di informazioni sanitarie a livello internazionale, non tutti erano disposti a credere quanto gli veniva riferito.[371] Il tentativo di tranquillizzare gli ufficiali di Sanità da parte di Livorno non servì a molto. Le voci iniziarono a correre ingigantendo il problema, tanto da suscitare il timore che si trattasse di peste.[372] Erano gli Stati confinanti a preoccuparsi maggiormente, in particolare la Repubblica di Lucca. Le due città erano collegate per via d'acqua, attraverso cui passava una mole importante di merci diretta all'entroterra. La rilevanza degli scambi commerciali è provata anche dalla riforma della Dogana del 1676, in cui si concessero particolari privilegi ai cittadini lucchesi.[373] Per avere più chiara la situazione i Conservatori della Sanità di Lucca misero in piedi una vera e propria missione di spionaggio, assoldando il medico Giuliano Cornetti. Questi, sotto falsa identità, riuscì ad introdursi in quattro ospedali per osservare con i propri occhi le condizioni dei contagiati.[374] Ma quando a Livorno se ne accorsero, era ormai troppo tardi, il Dott. Cornetti se ne era già andato:

> La sera del sabato scorso capitò a Livorno incognito un med[i]co mandato a' posta dalla Rep[ubblic]a di Lucca per investigare la qualità del male, che corre in q[ue]sta parte, e a' tale effetto si portò in tutti li spedali, e visitò qualche infermo senza dichiararsi di essere medico, e certificato, come esso disse a persona sua confidente che il male non era di quella malignità che veniva supposto in Lucca, si partì ier mattina verso la patria.[375]

Così come Francesco Redi, anche Giuliano Cornetti affermò che si trattava in maggioranza di terzane doppie di cui «alcune si fanno maligne in corso del male, altre

---

[370] ASF, *Ufficiali di Sanità*, Copia lettere, 68.
[371] Capitolo network sanitario
[372] Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p. 197.
[373] *Ibidem*.
[374] *Ivi*, p. 198.
[375] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Stefano Tedaldi, 28 agosto 1684.

sono tali da principio che in pochi giorni periscono».[376] Gli effetti che il male provocava erano gli stessi registrati anche dal medico aretino, tranne che per alcuni aspetti:

> Gli accidenti che vanno accompagnando queste sorte di febbre sono universalmente sonnolenze, deliquii, diarree nude in alcuni, come ancora si scuoprono vermi in quelli particolarmente di più tenera età. In altri si vedono macchie sulla cute, accompagnatosi nei mali longhi qualche tumore all'orecchio come Parotide si dicono.

Nonostante gli effetti deleteri, i risultati dell’ispezione questa volta tranquillizzarono veramente gli ufficiali lucchesi:

> Si potrebbe ben dubitare se vi sia determinantemente occulta qualità venefica. Se si nomina per venefica et occulta un'esquisita putredine cruda nella massa del sangue, è probabile che vi sia; se poi s'intende che oltre questa putredine vi sia una venenosità vera congiunta io nol crederei, perchè allora o vi sarebbe contagio formale o prossimo pericolo di quello, il che Dio gratia non appare in questi mali.

Non essendoci “malignità” nella malattia, cadde ogni supposizione di un’ipotetica ondata di peste:

> Tanto intorno alla qualità del male quanto intorno ad ogni altra circostanza, non ha da haverne concetto contrario a quello che dal medesimo nostro Cornetti è stato esposto nella sua accuratissima relatione e particolarmente intorno a quanto si potesse presentemente temere e dubitare di pestilenziale e di contagioso.[377]

Finora sono stati analizzati i consulti medici di due personalità che di fatto non hanno vissuto l’epidemia. Le loro opinioni, a dispetto dell’autorità che avevano nel proprio campo, sono relativamente superficiali. È il caso di riportare quanto scrive il Dott. Antonio Francesco Berni, medico attivo a Livorno durante quell’estate 1684:

> In quanto poi all’essenza, e natura de i mali presenti, per quanto ho potuto con diligenza conoscere tanto ne i malati di q[ues]to spedale, quanto in altri della Città, ch’alla mia cura

---

[376] Vedi Appendice, Consulto medico di Giuliano Cornetti.

[377] Frediano Franesconi, *Un’epidemia a Livorno ne 1684 vista da un medico lucchese*, “Rivista di Livorno”, 1-2, (1957), pp. 68-70. Lettera del Collegio dei dottori di Lucca indirizzata agli Ufficiali di Sanità dopo una disamina della Relazione del Dott. Cornetti.

> si sono sottoposti, ne altri per certo sono che terzane, e semplici, e doppie, queste però quasi tutte continue per subentranza de i parossismi.[378]

In diversi casi la sua opinione diverge da quella del Redi. I malati restavano privi di forze non solo per la debilitazione fisica ma anche per i rimedi utilizzati. In particolare, le «soverchie, e spesse bevute di acque diacciate», talvolta con aggiunta di soluzioni per indurre il vomito, così come consigliato dal medico aretino, non facevano altro che indebolire i malati. In ragione di questo mosse una critica ai medici che prima di lui si erano occupati dell'epidemia, in cui non è difficile scorgere tra le righe il giudizio sull'autorità di Francesco Redi:

> Ne perciò ella è di qualità si ferina e rebelle che posti render vani li rimedj ordinati da quei Medici, che si la base della ragione, dell'autorità. ed esperienza fondono e sue operazionj; merce che giornalmente si vede rendersi da questi affatto abbattuta, e superata, come piena fede ne ponno fare, non solo quelli, ch'anno già trionfato del male, quanto gl'altri ch'attualmente della corr[ente] cura son' stati oculatis[si]mi spettatorj.

La storiografia ha a lungo pensato che la malattia che colpì Livorno fosse il tifo petecchiale o esantematico.[379] Ma quanto successe quell'estate ha delle differenze sostanziali rispetto alla natura e al decorso del tifo petecchiale. Questa patologia, infatti, colpisce chi abbia avuto contatto con pidocchi infetti, specie in inverno, quando questi hanno la possibilità di albergare tra i vestiti pesanti e sporchi.[380] Una volta avvenuto il contagio, nel giro di due settimane si fanno vivi i primi sintomi, quali cefalea, dolori lombari e articolari, vertigine e vomito. Durante la prima settimana la temperatura corporea può arrivare a 40 gradi, non troppo diversamente in realtà da quello che accade con peste e malaria. Dai 4 agli 8 giorni dopo sul torso del contagiato compaiono le inconfondibili petecchie rosse. Da questo momento il decorso è rapido. La temperatura rimane costantemente alta con accelerata tachicardia che termina con il decesso del paziente per collasso.[381]

Un primo dubbio che si trattasse davvero di tale malattia lo ebbe Alfonso Corradi nei suoi *Annali delle epidemie occorse in Italia*. Analizzando lo scritto di Francesco Redi nota alcune differenze tra l'epidemia livornese di quell'anno e quanto

---

[378] Vedi Appendice, Consulto medico di Antonio Francesco Berni.
[379] Biblioteca Labronica (BL), Carte Vivoli, busta n. 9.
[380] Carlo M. Cipolla, *I pidocchi e il granduca*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 7.
[381] *Ivi*, p. 9.

successe nel 1648 e 1654, di cui si è certi che si trattasse di tifo petecchiale. I suoi sospetti non bastarono a identificare la malattia che «per il modo di esordire muovono a credere che veramente da malaria nascesse il morbo, ma contro quest'opinione [era] il tutto insieme de' sintomi del morbo stesso ed il suo procedimento».[382] Se si fosse trattato di tifo petecchiale, si può immaginare che non sarebbe stato eccessivamente difficile da riconoscere. Quanto si sapeva a proposito risaliva a più di un secolo prima, quando Girolamo Fracastoro il 10 marzo 1547 pubblicò la *Deposizione sulla qualità e natura del morbo delle petecchie*. Al contrario invece i medici che operavano a Livorno espressero più volte i loro dubbi sull'identificazione di quelle "febbri terzane". L'aspetto che più interessa riguarda proprio le petecchie, le quali possono permettere di escludere o meno che si tratti di tifo esantematico. Francesco Redi, secondo quanto gli venne riferito, scrisse che «circa alle petecche se ne sono osservate pochissime, e queste non nere, ma di color rosso». Giuliano Cornetti parla di queste come semplici «macchie sulla cute», mentre per Antonio Francesco Berni non sono altro che «picciole protuberanze, manifesto contrasegno dell'alterazione indotta nella massa del sangue: queste però in breve tempo svanite». Frediano Francesconi, in qualità di medico, tenta l'interpretazione dei sintomi descritti dal Cornetti, associando le macchie sulla pelle ad una classica roseola, mentre febbre alta, sonnolenza e diarrea possono essere ricondotte a quella che chiama infezione tifoidea.[383] La supposizione è ripresa e arricchita da Renato Ghezzi con numerosi esempi che sembrano provare pienamente che si fosse trattato di febbre tifoidea o tifo addominale.[384] L'agente eziologico che provoca la malattia è la *salmonella tiphy* che a differenza delle *Rickettsie* del tifo petecchiale, penetra nell'organismo indirettamente per via orale tramite l'ingerimento di cibo o liquidi contaminati. Generalmente è l'acqua ad essere il mezzo di trasmissione più ricorrente. Non è raro che i pozzi di acqua potabile da dove tutti attingono possano essere contaminati. Può avvenire anche che la malattia sia trasmessa attraverso le acque superficiali di mari, laghi e fiumi con le quali la popolazione è solita venire in contatto. Inoltre, la febbre tifoidea può essere trasmessa direttamente, spesso attraverso le mani contaminate del personale sanitario. Rischia di essere contagiato anche chi vive a stretto contatto con un portatore, oppure tramite gli oggetti d'uso quotidiano come biancheria, materassi e stoviglie. Il tempo di incubazione varia dai sette ai ventuno giorni, in cui il

---

[382] Alfonso Corradi*, Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, vol. III, Bologna. 1856, pp. 242-244 e pp. 259-262.
[383] Franesconi, *Un'epidemia a Livorno ne 1684*, p. 70.
[384] Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p. 198.

paziente inizia a sentire un malessere generale e mal di testa («dolore pungitivo di testa»[385]). Dopodiché la temperatura corporea inizia a salire debilitando il corpo. Cominciano a comparire i primi sintomi evidenti quali labbra e mucose screpolate e lingua patinosa («lingua arsiccia e di color nero»). Durante la seconda settimana la febbre rimane elevata, fegato e milza si ingrossano («i malati sono […] ripieni nelle regioni delle viscere naturali e specialmente del fegato, milza e mesenterio») e sulla pelle dell'addome e del torace compaiono le roseole («macchie sulla cute»). Queste sono registrabili solo nel 10% dei casi («circa alle petecche se ne sono osservate pochissime») e in genere scompaiono in due o tre giorni («picciole protuberanze […] però in breve tempo svanite»). Nella terza settimana la febbre presenta sbalzi di temperatura, costringendo il paziente ad uno stato di eccitamento che provoca allucinazioni («In alcuni di temperamento più caldo degli altri sopraggiunge il delirio, qualche convulsione, ed impossibilità di dormire»). A seconda del paziente può accadere che questo si ritrovi in una condizione di disorientamento che lo affatica anche nelle azioni più semplici come parlare. Il contagiato cala in un senso di torpore, reagendo gradualmente meno ai fattori esterni, quasi come se stesse per cadere in uno sonno pesante («ma in altri pel contrario suol vedersi grande, e lunga sonnolenza»). La fase più pericolosa, la terza settimana, è rappresentata dalle emissioni frequenti di feci liquide («dissenterie», «diarree nude in alcuni»), con la possibilità che queste causino emorragie intestinali che portano alla morte, («consumptione di visceri e tali febbri ammazzano molti»[386]). Se il malato supera questa fase ha buone possibilità di salvarsi incamminandosi verso una lenta guarigione («i malati duravano agonizzanti, dieci ed anche dodici giorni, ed in questo tempo talvolta si sono sentiti sollevati»). Frequenti erano poi le complicazioni che la febbre tifoide poteva provocare, tra cui la parotite, particolarmente presente durante l'epidemia del 1684 («accompagnatosi nei mali longhi qualche tumore all'orecchio come Parotide si dicono»). Alcuni dei sintomi sono i medesimi sia che si tratti di tifo addominale che esantematico, differiscono però per decorso ed esiti. Inoltre, il tifo petecchiale faceva la sua comparsa nei mesi freddi dell'anno, e solo raramente tra estate e autunno come nel caso della crisi epidemica di Livorno.

---

[385] ASL *Sanità*, 72.
[386] Appendice, Consulto medico di Giuliano Cornetti.

Le conseguenze demografiche

L'analisi demografica di una crisi epidemica permette di realizzare quanto questa abbia segnato la popolazione. Non esaminare la demografia significa relegare la storia delle epidemie ad una dimensione astratta, svincolandola dal divenire storico degli eventi. Analizzare questi aspetti comporta delle difficoltà dovute alla natura stessa di Livorno, città cosmopolita e abitata da una moltitudine di nazionalità e religioni diverse.

A fare una disamina completa è Renato Ghezzi,[387] il quale prende in considerazione i registri parrocchiali che, in quanto tali, pongono dei limiti alla ricerca. Di particolare interesse sono i registri di sepoltura,[388] che però non comprendono chi non era di fede cattolica. Inoltre, non è sicuro che fosse registrato anche chi moriva nei conventi o negli ospedali. Tuttavia, vi sono delle eccezioni. Nell'agosto 1684 si decise di utilizzare un palazzo di fronte alla Fortezza Vecchia come ulteriore ricovero per i malati. Nei registri delle sepolture, infatti, erano segnalati i decessi che qui avvenivano. Anche se si considerasse attendibile quanto riportato, non è da escludere che, nel periodo di maggior virulenza, il conteggio si possa essere perso. Infatti, a settembre le Chiese non avevano più spazio per le sepolture. Del Borro si vide costretto ad utilizzare le "buche da grano" per seppellirvi i morti, per poi optare per la decisione di portare i cadaveri fuori dalle mura nelle fosse comuni. Dunque, non è detto che il parroco venisse informato di ogni singola sepoltura.

Secondo il Vivoli sarebbero state 4.000 le vittime dovute all'epidemia,[389] una cifra che appare decisamente alta, poiché il tasso medio di mortalità per febbre tifoide si attesta intorno al 15%. Per raggiungere i 4.000 morti, avrebbero dovuto esserci quasi 27.000 contagiati in città. Un risultato piuttosto irrealistico dato che nel censimento del 1672 si contavano circa 18.000 abitanti, mentre in quello del 1689 appena 20.000. Giuseppe Domenico Pontolmi nella sua cronaca livornese scrisse invece che tra luglio e novembre vi furono 2905 decessi, un numero più ragionevole ma ugualmente alto. In questo caso le persone contagiate dalla malattia sarebbero state 19.000, dunque la totalità della popolazione. Ghezzi analizza la mortalità di quell'anno in comparazione con la media degli anni 1675-1683 per cercare di individuare delle tendenze. Quanto stava per accadere quell'estate sembrò preannunciato già dai primi mesi dell'anno. Marzo fu il primo mese a registrare il raddoppio dei deceduti rispetto al periodo

[387] Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, pp. 188-189.
[388] Archivio vescovile di Livorno, AVL, Registri parrocchiali delle sepolture n.5,6.
[389] Vivoli, *Annali di Livorno*, Tomo quarto, cit., p.332.

precedente, seguito da luglio, mese in cui l'epidemia iniziò a fare paura in città. Ma il picco venne toccato a settembre, con più del 900% di incremento. Dopodiché la mortalità iniziò a scendere gradualmente, riassestandosi su valori stazionari solamente l'anno successivo.[390]

Incremento della mortalità nel 1684 rispetto alla media del periodo 1675-1683				
Mesi	**1684**	**1675-1683**	**Differenza**	**Differenza %**
Gennaio	39	38,6	+0,4	+1,0
Febbraio	59	34,8	+24,8	+69,5
Marzo	91	44,0	+47,0	+106,8
Aprile	46	37,0	+9,0	+24,3
Maggio	32	33,0	-1,0	-3,0
Giugno	30	34,3	-4,3	-12,5
Luglio	91	45,5	+45,5	+100,0
Agosto	452	55,7	+396,3	+711,5
Settembre	613	60,8	+552,2	+908,2
Ottobre	316	44,8	+271,2	+605,3
Novembre	162	42,9	+119,1	+277,6
Dicembre	101	67,0	+64,0	+173,0
Tot.	2032	508	+1524	+300

Tab. 3.2 Incremento della mortalità nel 1684 rispetto alla media del periodo 1675-1683, Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p.190.

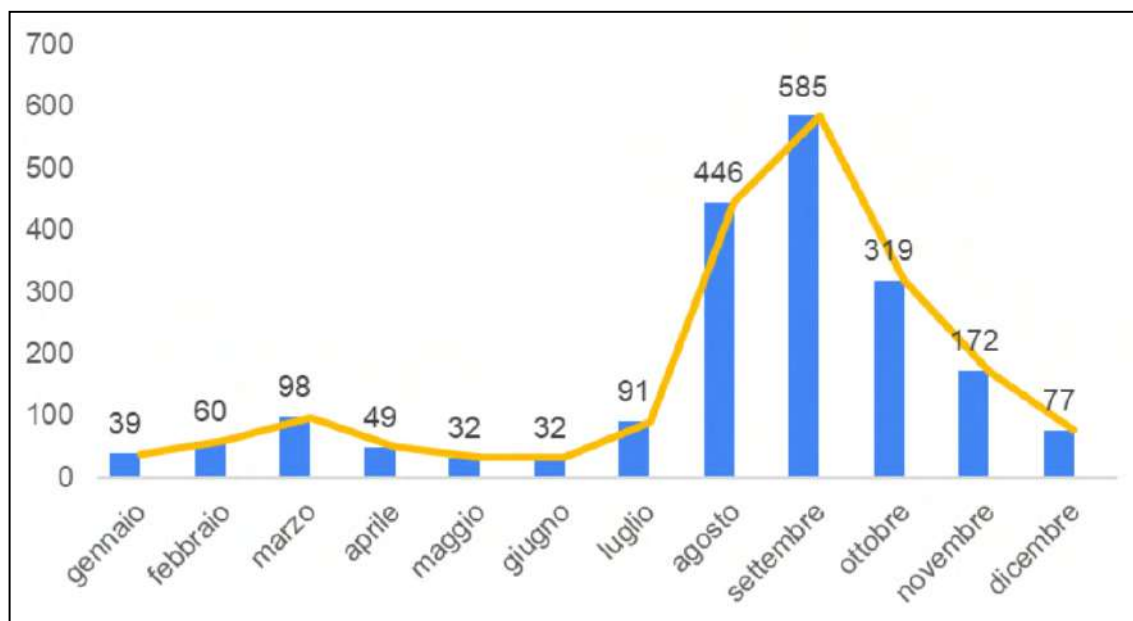
Di seguito sono riportati i dati sulla mortalità proveniente da fonti diverse con lo scopo di metterle in comparazione tra loro. Sulla prima colonna sono poste le informazioni reperite da Renato Ghezzi, le quali possono essere affiancate da altre trovate all'Archivio di Stato di Firenze. Sulla seconda colonna viene messo a confronto una nota dei morti dell'intero anno registrata dall'unica collegiata di città, la stessa da cui Ghezzi ricava i dati. Sebbene l'origine della fonte sia la medesima, si notano delle differenze sulla distribuzione nell'arco dei mesi, ma con esiti sostanzialmente invariati per quanto riguarda il totale annuale. Inoltre, durante l'imperversare dell'epidemia, dalla

[390] Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p. 190.

capitale venivano chiesti aggiornamenti periodici sull'andamento della mortalità. Questi coprono un arco di mesi che va da settembre a novembre, dunque sul concludersi dell'epidemia. La particolarità sta nel fatto che, almeno per questo periodo, i deceduti registrati sono più alti rispetto a quanto riportato dalle altre fonti.

Comparazione tra le fonti			
Mesi	**Registro delle sepolture**[391]	**Resoconto annuale**[392]	**Resoconto mensile**
Dicembre	-	32	-
Gennaio	39	39	-
Febbraio	59	60	-
Marzo	91	98	-
Aprile	46	49	-
Maggio	32	32	-
Giugno	30	32	-
Luglio	91	91	-
Agosto	452	446	-
Settembre	613	585	724[393]
Ottobre	316	319	411[394]
Novembre	162	172	221[395]
Dicembre	101	77	-
Tot.	2032	2032	-

Tab. 3.3 Comparazione tra le fonti.

[391] AVL, Registri parrocchiali delle sepolture n.5,6.
[392] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205.
[393] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205.
[394] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205.
[395] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205.

Gra. 3.1 Andamento della mortalità. Grafico costruito sui dati ricavati dal resoconto annuale inviato a Firenze alla fine del 1684, ASF, *Mediceo del Principato*, 2205.

I dati ricavati dall'analisi dei registri delle sepolture permettono di calcolare per ogni mese gli indici di stagionalità. Ancora una volta la mortalità del 1684 è messa in comparazione con la media del periodo 1675-1683, da cui è possibile ricavarne la seguente tabella.[396]

Stagionalità dei decessi: 1675-1683 e 1684				
Mese	**Valori assoluti**		**Indici di Stagionalità**	
	1675-1683	**1684**	**1675-1683**	**1684**
Gennaio	38,6	39	89,1	22,7
Febbraio	34,8	59	89,5	38,0
Marzo	44,0	91	101,6	52,6
Aprile	37,0	46	89,9	27,7
Maggio	33,0	32	76,2	18,5
Giugno	34,3	30	82,5	18,0
Luglio	45,5	91	105,0	52,6
Agosto	55,7	452	128,6	261,4
Settembre	60,8	613	146,2	369,4
Ottobre	44,8	316	103,4	182,7

[396] Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p. 192.

Novembre	42,9	162	103,2	97,6
Dicembre	37,0	101	85,4	58,3
Tot.	508	2032	1200	1200

Tab. 3.4 Stagionalità dei decessi: 1675-1683 e 1684, Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p.192.

Su 4.572 decessi nel periodo 1675-1683, 2.580 si concentrano nella seconda metà dell'anno, in concomitanza con l'estate. Era cosa risaputa d'altronde che nei mesi estivi la mortalità aumentava a causa di «febbri e malattie frequentissime».[397] Nell'arco di tempo considerato, tra agosto e settembre i valori medi annui erano rispettivamente di 55,7 e 60,8, di gran lunga più bassi rispetto ai 452 e 613 di agosto e settembre 1684. L'andamento della mortalità non si discostò troppo da quello a cui si era abituati, erano piuttosto i valori assoluti a far paura in città. Un ulteriore dato è ricavabile dalle fonti, ovvero l'età alla morte. Nei nove anni precedenti le estati hanno in media colpito maggiormente la fascia d'età infantile da 0 a 4 anni. Questa a sua volta può essere suddivisa considerando i neonati da 0 a 11 mesi, la cui mortalità passa dal 31,6% dell'intero anno al 36,5% nei soli mesi estivi. Per i bambini da 1 a 4 anni invece, sebbene in termini relativi la percentuale di mortalità sia più bassa, si registra un aumento di 7 punti percentuali in estate, passando dal 13% al 20%.[398]

Distribuzione dei decessi per età dal 1675 al 1684 (valori medi)				
Mese	**Intero anno**		**Luglio – Agosto - Settembre**	
	Valori assoluti	**Valori %**	**Valori assoluti**	**Valori %**
0-11 mesi	161,0	31,6	59,0	36,5
1-4 anni	66,1	13,0	32,4	20,0
5-9 anni	21,7	4,2	7,9	4,8
10-14 anni	12,2	2,4	3,9	2,4
15-29 anni	45,7	8,9	14,8	9,1
30-49 anni	82,0	16,1	22,8	14,1
50-69 anni	72,7	14,3	13,2	8,1
+70 anni	42,8	8,4	7,4	4,6

[397] *Ivi*, p. 193.
[398] *Ivi*, p. 195.

Età scon.	3,9	0,7	0,6	0,0
Tot.	508	100	162	100

Tab. 3.5 Distribuzione dei decessi per età dal 1675 al 1684, Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p.193.

Andando ad analizzare la mortalità per età nell'estate 1684, si nota subito che la percentuale di bambini sul totale dei deceduti è decisamente inferiore rispetto agli anni passati, passando dal 44,6% al 22,3%. Il calo più considerevole riguarda la fascia d'età neonatale 0-11 mesi, adesso attestatasi all'8,1% dal 36,5% registrato nei 9 anni precedenti. Al contrario, la parte intermedia della piramide subisce un rialzo. Man mano che si va avanti con le età la forbice di differenza cresce raggiungendo il picco con 10,3 punti percentuali in più per la fascia 50-69.[399]

Distribuzione per età dei decessi nei mesi di agosto-novembre 1684		
Età	**Valori assoluti**	**Valori %**
0-11 mesi	125	8,1
1-4 anni	153	9,9
5-9 anni	129	8,3
10-14 anni	113	7,3
15-29 anni	281	18,2
30-49 anni	336	21,7
50-69 anni	284	18,4
+70 anni	101	6,5
Età scon.	21	1,3
Tot.	1543	100

Tab. 3.6 Distribuzione per età dei decessi nei mesi di agosto-novembre 1684, Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p.195.

Si può dedurre che l'epidemia abbia colpito maggiormente le persone in età adulta, piuttosto che anziani e bambini, alzando l'età media alla morte da 25 anni nel periodo 1675-1683 a 29 anni nel 1684. La distribuzione per età dei decessi qui non tiene conto

[399] *Ibidem*.

della causa di morte. Volendo analizzare solamente chi è deceduto a causa della febbre tifoide, conviene considerare una fonte d'eccezione: l'elenco dei morti nell'ospedale di fronte alla Fortezza Vecchia.[400]

Distribuzione per età dei decessi nell'ospedale di fronte alla Fortezza Vecchia		
Età	**Valori assoluti**	**Valori %**
0-11 mesi	1	0,4
1-4 anni	4	1,6
5-9 anni	13	5,2
10-14 anni	26	10,5
15-29 anni	66	26,8
30-49 anni	72	29,8
50-69 anni	52	21,1
+70 anni	5	2,0
Età scon.	7	2,8
Tot.	246	100

Tab. 3.7 Distribuzione per età dei decessi nell'ospedale di fronte alla Fortezza Vecchia, Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p.201.

Le conclusioni ricavabili sono le medesime: i bassissimi tassi di mortalità infantile sono bilanciati da una sostenuta percentuale di decessi in età giovanile e adulta,[401] altrimenti risparmiati se si fosse trattato di tifo petecchiale.[402]

Ulteriori dettagli sono da aggiungere se si vogliono comprendere le conseguenze demografiche dell'epidemia. I decessi registrati solamente da giugno a novembre sono 1664, circa l'82% del totale annuale. Considerando che il decorso del tifo addominale ha un tasso di mortalità del 15%, in quei mesi l'epidemia avrebbe dovuto colpire il 50% della popolazione. Se inoltre si considera che le fonti sono parziali e che al conteggio vanno aggiunti anche coloro che non erano cristiani, non è difficile supporre che possano essere stati ancora di più i contagi. Così come era successo durante l'epidemia

---

[400] *Ivi*, p. 200.
[401] Il tifo addominale colpisce maggiormente i giovani, specie tra i 15 e i 30 anni, Luigi Checcacci, *Medicina preventiva e igiene*, Milano, CEA, 1984, cit., p. 170.
[402] Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p. 201.

del 1648,[403] al conteggio finale si potrebbe aggiungere anche i nuovi immigrati. Ma le differenze sostanziali tra le due epidemie fanno allontanare da questa ipotesi. Nel 1648 infatti l'epidemia colpì l'intero Granducato, avviando un ciclo di mobilità interna. Dato che l'epidemia arrivò a toccare le città sulla costa solamente per ultime, gran parte della popolazione si spostò verso Livorno. Invece secondo Del Panta[404] quell'estate 1684 nessun'altra città toscana fu contagiata dal morbo, per questo è poco probabile che nuovi immigrati avessero alzato la conta dei morti. Ciò è riscontrabile nella composizione per sesso dei defunti e nell'indice di mascolinità: su 2032 morti, 1054 erano maschi e 977 femmine, con un rapporto di 107,8%, di poco inferiore ai 108,8% del 1675-1683. Un'altra conferma proviene dagli atti di sepoltura in cui si era soliti specificare se il deceduto fosse livornese o forestiero. Per il periodo 1675-1683 il rapporto tra questi era del 12,2%, mentre nel 1684 arrivava al 20% dimostrando di fatto che non furono i nuovi immigrati ad incidere sulla mortalità.[405] Non è un ragionamento immediato spiegare come il tifo addominale riuscì a mietere così tante vittime. Numerose sono le ipotesi che potrebbero essere fatte. La mancanza di cibo portava ad uno stato di denutrizione che debilitava l'organismo. A ciò vanno sommate le pessime condizioni igienico-sanitarie dei miserabili, costretti ad una promiscuità talvolta pericolosa. Alla febbre tifoide avrebbero poi potuto aggiungersi altre malattie, come la parotite osservata dal Dott. Giuliano Cornetti. Insomma, diversi sono i fattori in gioco che aiuterebbero a spiegare cosa successe quell'estate. Il numero di morti non è certo, ma i dati qui forniti aiutano a delineare le conseguenze demografiche causate dall'epidemia.

---

[403] Lorenzo Del Panta, *Cronologia e diffusione delle crisi di mortalità in Toscana dalla fine del XIV agli inizi del XIX secolo*, in "Ricerche storiche", 2 (1977), pp. 293-344, in particolare pp. 318-323.
[404] *Ivi*, p. 205.
[405] Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, p. 203.

Paura e intolleranza

Il “bigottismo” di Cosimo III

Analizzare la figura del granduca Cosimo III è utile per fare chiarezza sui provvedimenti presi per contrastare l’epidemia, ma soprattutto per capire come il suo pensiero abbia influito sulla vicenda. La tradizione storiografica ha sempre proiettato su di lui un’ombra negativa. Quello del suo bigottismo è un *topos* ricorrente dal Settecento in poi. Il granduca è stato tratteggiato come un sovrano di «inezie devote» che gli hanno fatto trascurare le «più sostanziali cure di governo».[406] Il dissesto economico, politico e culturale del Granducato di fine Seicento è sempre stato attribuito a Cosimo III. Già i contemporanei vedevano nel Cosimo adolescente un ragazzo «dominato sopra modo dall’affetione melanconica».[407] Ma è soprattutto in età lorenese che i giudizi si sono susseguiti più frequentemente. Il concetto di decadenza si è giustapposto alle peculiarità personali degli ultimi Medici e solo con l’avvento dei Lorena la Toscana ha avuto una sorte migliore.[408] Jacopo Riguccio Galluzzi, nella sua Istoria del Granducato di Toscana,[409] rappresentò il regno cosimiano come povero e depresso. L’opera, dedicata interamente a Pietro Leopoldo e stesa su sue direttive, delinea negativamente l’operato mediceo. Cosimo III era poco adatto a governare e «sembrava raccogliere e coagulare nella sua opera tutti i germi negativi che la struttura del principato recava fin dall'inizio in sé».[410] Interessante è anche il giudizio negativo sull’assolutismo del sovrano esposto da Luigi Gualtieri, informatore segreto sotto la Reggenza di Anna Maria Luisa. Il suo rappresenta un esempio dell’epoca di transizione in cui chi prima lavorava per i Medici, cercò di entrare nelle grazie dei nuovi regnanti.[411] Quello di Cosimo era un «carattere abulico», segnato da un matrimonio infelice e dalle vicissitudini familiari per via

---

[406] Amedeo, Pellegrini (a cura di), *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII)*, Lucca, 1901, p. 247 sgg.
[407] Elena Fasano Guarini, *Lo Stato di Cosimo III dalle testimonianze contemporanee agli attuali orientamenti di ricerca. Note introduttive*, in Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*.
[408] Marcello Fantoni, *Il bigottismo di Cosimo III: da leggenda storiografica ad oggetto storico*, in *ivi*, p. 389.
[409] Jacopo Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, Firenze, 1781, V.
[410] Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, p. 502.
[411] Fantoni, *Il bigottismo di Cosimo III: da leggenda storiografica ad oggetto storico*, in Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, p. 389.

dell'oramai inevitabile estinzione della casata.[412] Il granduca calò in uno stato di «rassegnata inerzia» lasciandosi «dominare dagli avvenimenti».[413] Nonostante nei primi tempi sembrò dare «l'impressione di volersi interessare di persona dei principali affari di governo», disperse gradualmente quanto costruito dal padre.[414] La sua direzione non era individuale, ma piuttosto pensata come un affiancamento ad altri membri della casata o a figure esterne ad essa. Il governo e i suoi più delicati affari vennero affidati all'incapacità di cortigiani e avventurieri. In questo modo Cosimo poteva occuparsi a tempo pieno di ciò che lo interessava davvero:

> di conventi e di frati… della castità dei suoi sudditi, delle proprie manifestazioni di fede e devozione, o fondazioni di chiese e di benefici, accoglimento di richieste di aiuto di monasteri e capitoli e di suppliche di religiosi, secolari e regolari, reciproci complimenti e raccomandazioni.[415]

Fig. 4.1 Il Volterrano, Ritratto di Cosimo III de' Medici, 1670-1674. Sullo sfondo il gruppo scultoreo dei Quattro Mori con la statua di Ferdinando I, simbolo di Livorno.

[412] Vieri Becagli, *Biografie coeve di Cosimo III*, in *ivi*, p. 403
[413] *Ibidem*.
[414] *Ivi*.
[415] Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, pp. 469 sgg.

La religione era un aspetto fondamentale della sfera pubblica e personale di Cosimo III, ma questo fatto non rappresenta un caso d'eccezione. I buoni rapporti con il papato, intessuti durante i secoli e rafforzati particolarmente con i pontificati medicei, hanno influenzato la formazione dei granduchi. Era nell'ambito del cattolicesimo controriformato che si andavano creando forme di "sacralità principesca", come la definisce Marcello Fantoni.[416] Uno dei risvolti più evidenti era l'educazione religiosa impartita ai principi bambini. Cosimo, infatti, su disposizioni della devota madre Vittoria della Rovere, fu fin da subito avviato agli insegnamenti del maestro Volunnio Bandinelli, più adatto a «formare un Ecclesiastico che un buon Principe».[417] L'epoca medicea, d'altronde, era contraddistinta da una stretta vicinanza tra gli ambienti politici e religiosi. Un esempio può essere il rapporto dei vescovi delle diocesi, prima fiorentine, poi toscane, con i granduchi, oppure l'introduzione di organi di controllo come l'inquisizione. Il bigottismo di Cosimo lo si riconosce nelle decisioni prese nei confronti delle minoranze religiose, in particolare ebrei e infedeli. All'epoca la presenza ebrea era più che consolidata a Livorno e anche se di fatto le "Livornine" non vennero mai revocate, si agì sempre verso l'imposizione di barriere. Per quanto riguarda gli ebrei si approfondirà la loro posizione in seguito. Basti per ora riportare a titolo di esempio uno dei divieti imposti nel 1686. La facoltà di possedere schiavi da parte degli ebrei era una pratica usuale, fino a quando un ordine diretto del granduca non pose dei limiti. Da quel momento nessun ebreo avrebbe più potuto acquistare uno schiavo di età inferiore a sedici anni. Il proprietario veniva obbligato a sottoporlo una volta l'anno ad una interrogazione sulla sua volontà di conversione.[418] La conversione forzata degli schiavi fu portata avanti da Cosimo III almeno dal 1677, quando i Cappuccini vennero posti come guide spirituali del Bagno. Quell'utopia autoritaria si arenò a causa dell'opposizione di Francia e Spagna, le quali temevano che ai cristiani schiavi degli infedeli potesse spettare la stessa sorte.[419] Cosimo III si fece custode della fede cristiana, dei costumi religiosi e della condizione dei propri sudditi. Queste erano funzioni tipiche della realtà politico-religiosa post-tridentina, il cui clima culturale generalmente diffuso

---

[416] Fantoni, *Il bigottismo di Cosimo III: da leggenda storiografica ad oggetto storico*, in Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo* III, p. 390.
[417] Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, pp. 494
[418] Pera, *Curiosità livornesi*, p. 134.
[419] Salvadorini, *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII secolo*, in Atti del Convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'eta medicea* (Livorno 1977), p. 230.

fa del bigottismo cosimiano solo uno degli esempi possibili.[420]

La religiosità del sovrano è trattata da Fra Domenico Maria Sandrini, predicatore domenicano presso il convento di Santa Maria Novella. Nell'opera *Vita di Cosimo III Gran Duca di Toscana*, compilata in seguito alla morte del regnante, Sandrini struttura la vicenda biografica modellandola sul *topos* del principe cristiano. L'opera è divisa in tre parti: partendo dal resoconto cronologico della vita di Cosimo, Sandrini analizza successivamente il suo governo in relazione alle virtù religiose, chiudendo infine il trattato soffermandosi sulle qualità del suo carattere.[421] La religiosità è qui portata ai massimi termini, ma sicuramente l'influenza che la Chiesa ha avuto sul governo granducale è ben evidente. Sandrini analizza le virtù di fede, speranza e carità insite in Cosimo. La fede è giudicata sulla base della sua presa di posizione contro gli eretici e gli infedeli. Interessante è il tentativo di giustificare Cosimo, accusato di aver lasciato gli ebrei troppo liberi nonostante siano stati diversi i divieti posti negli anni. La speranza invece è esaminata in luce della sua devozione verso immagini e reliquie di santi.[422] Ma è la terza virtù la più presente in Cosimo, la carità. Il granduca si pose come «mallevadore dei sudditi avanti a Dio e davanti agli uomini»,[423] delineando le caratteristiche del sovrano di diritto divino tipico della politica del tempo. La sua era una carità che assunse i connotati di una missione portata avanti da chi è in rapporto con Dio. La preoccupazione di Cosimo era quella di garantire la salvezza spirituale dei propri sudditi. Ma fin quando questi vivevano una vita terrena, il sovrano si impegnò nella «quotidiana restaurazione de sacri tempij, nella tutela dei poveri, i quali solleva con larghe elemosine e non permette siano aggravati con l'importuna esazione de' tributi».[424]

---

[420] Fantoni, *Il bigottismo di Cosimo III: da leggenda storiografica ad oggetto storico*, in Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo* III, p. 391.
[421] Becagli, *Biografie coeve di Cosimo III*, in *ivi*, p. 407.
[422] ASF, Miscellanea Medicea, 458, ins. II, Fra Domenico Maria Sandrini, *Vita di Cosimo III Gran Duca di Toscana*, II, c. 74r e c.77r.
[423] ASF, Miscellanea Medicea, 458, ins. II, Fra Domenico Maria Sandrini, *Vita di Cosimo III Gran Duca di Toscana*, II, c. 81r.
[424] Pellegrini (a cura di), *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII)*, p. 247 sgg.

La paura del contagio

La paura è un'emozione primordiale, insita nell'uomo fin dalla sua origine. «Senza la paura nessuna specie avrebbe potuto sopravvivere»,[425] rappresentando un sistema di difesa naturale contro i pericoli esterni. Ma la paura è ambigua. Se supera un certo livello può al contrario creare dei blocchi, facendo rimanere inermi di fronte al pericolo. La paura è, secondo Maupassant, una «sensazione atroce, una decomposizione dell'anima, uno spasmo terribile del pensiero e del cuore il cui solo ricordo produce brividi d'angoscia».[426] Per ogni periodo storico esistono paure primarie e secondarie con caratteristiche che rispecchiano la cultura del tempo. Le paure primarie sono le più realistiche e oggettive. Queste possono essere permanenti, come quella per la morte, il mare e la notte; oppure cicliche come quella per le guerre, le carestie e le epidemie.[427] Le paure secondarie, o derivate, non dipendono strettamente dalla presenza del pericolo, piuttosto sono un sedimento del passato che rimane impresso. I timori vengono elaborati sia dall'individuo sia dalla collettività, la quale mette a punto metodi per controllare ansie profonde.[428] Le paure vengono fuorviate assecondando l'immaginazione per salvaguardare l'integrità psichica. La realtà intorno viene distorta così come l'individuo o la collettività vogliono vederla. Si mettono in moto condotte irrazionali utili solo a illudere di aver trovato una spiegazione agli eventi che provocano paura.[429] Si crea quindi un senso di insicurezza generalizzato che si autoalimenta,[430] producendo un insito istinto a reagire non appena una fonte di pericolo si avvicina.

Quell'estate 1684 ad avvicinarsi era l'epidemia, un evento ciclico che poteva presentarsi più volte nella vita di coloro che riuscivano a scamparne. Ma ogni volta che un qualsiasi tipo di malattia colpisce la società, questa ne esce sconvolta. La più grande fonte di paura nella storia era provocata dalla peste. La sola notizia che il contagio fosse vicino metteva in subbuglio la vita quotidiana.[431] Tre erano le spiegazioni principali per le quali si cercava di razionalizzare un evento tanto catastrofico. Secondo i sapienti le epidemie erano provocate dalla corruzione dell'aria. Questo era un effetto delle esalazioni venefiche provenienti dal terreno, ma talvolta si individuava la causa in

---

[425] Delumeau, *La paura in Occidente*, p. 18.
[426] *Ibidem*.
[427] Anna Oliverio Ferraris, *Psicologia della paura*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 119.
[428] *Ivi*, p. 9.
[429] *Ibidem*.
[430] Zygmunt Bauman, *Paura liquida*, Roma, Laterza, 2009, p. 6-7.
[431] Klaus Bergdolt, *La fobia del contatto e le teorie mediche sul contagio*, in Nelli-Elena Vanzan Marchini (a cura di), *Rotte mediterranee e baluardi di sanità*, p. 149.

fenomeni astrali come apparizioni di comete e congiunzioni di pianeti. Secondo il popolo invece la causa era da ricercare in un fantomatico untore che si aggirava per la città spargendo la malattia. Ma era la Chiesa quella che trovava delle spiegazioni che mettevano d'accordo tutti. L'epidemia era un flagello mandato da Dio per punire gli uomini per i peccati commessi. Per sconfiggerla il popolo avrebbe dovuto placare la sua ira tramite opere di devozione e penitenza.[432] La Chiesa incanalò le paure viscerali in obiettivi religiosi, trasformando di fatto le paure primarie in paure teologiche.[433]

> Tralasciate da parte le reflessionj astronomiche […]; asserisco con la scorta delle divine scritture, e Santi Padrj, esser'questi effetti della divina Giustizia, che c'invita a penitenza e a Riforma de costumi.[434]

Ciò è quanto scrive P. Francesco il 7 agosto, quando ancora non si pensava all'organizzazione di quella grande processione che avrebbe avuto luogo il 21 settembre.

> La mala positura dei Pianeti; la malignità degl'Astrj, l'intemperanze degl'elementi; le guerre, le mortalità, e tutti i malj personalj, come ella sa' meglio di me, vengano ordinati dall'Alta provvidenza Divina, ad Mortralium Correctionem.[435]

La paura andava di pari passo con il peccato, quindi con il male. Il male nasceva dall'atto di peccare, ricadendo sui peccatori nella forma di un castigo divino.[436] La presenza di ogni tipo di male, dai terremoti alle pestilenze, era riconducibile dunque ad un dilemma morale.[437] Un disastro naturale era l'effetto di un peggiore disastro morale, causato dal peccato che corrompe l'uomo.[438] I rimedi più forti per contrastarlo erano il pentimento e l'espiazione. Riprendendo le parole di Sergio Givone: «Il fatto è che la peste è non solo cosa della natura, ma è anche, e prima ancora, cosa dello spirito. È accecamento volontario, è menzogna, è colpa».[439] Tale definizione è facilmente utilizzabile per ogni tipo di catastrofe le cui cause siano state individuate nella

---

[432] Delumeau, *La paura in Occidente*, p. 161.
[433] Ferraris, *Psicologia della paura*, p. 120.
[434] ASF, Mediceo del Principato, 1548, ins. P. Francesco, 7 agosto 1684.
[435] ASF, Mediceo del Principato, 1548, ins. P. Francesco, 7 agosto 1684.
[436] Bauman, *Paura liquida*, p. 63.
[437] *Ibidem*.
[438] *Ivi*, p. 90.
[439] Sergio Givone, Metafisica della peste: Colpa e destino, Torino, Einaudi, 2012, p. 17.

peccaminosità umana.

Secondo la scienza medica del tempo l'afflizione morale e la paura erano condizioni che inducevano al contagio.[440] Nei secoli d'età moderna diversi sono stati gli esempi di trattati in cui si affermava ciò. Paracelso (1493-1541) credeva che la corruzione dell'aria non potesse provocare essa sola una malattia, ma ad influire era soprattutto la paura. Ambroise Parè (1510-1590) era dell'idea che per combattere le epidemie «bisogna tenersi allegri, in ristretta e buona compagnia, e talvolta ascoltare cantori e strumenti musicali ed ogni tanto leggere ed ascoltare qualche piacevole lettura».[441] Marcellin Bompart (1594-1648) invece riteneva che gli stoici fossero più di tutti al riparo dalla peste. Essi sono senza paura, la forza d'animo di fronte alla sventura permette loro di non subirne le conseguenze. I dotti ritenevano che la sola paura della peste potesse essere capace di provocare il contagio. Un uomo spaventato è un uomo debole.[442] La paura disgrega la personalità, «l'essere diventa separato, altro, estraneo. Il tempo si arresta, lo spazio si restringe».[443] Il turbamento in tempo di epidemia è ben rappresentato dalle parole di Fra Benedetto Cinquanta, testimone della peste manzoniana:

> la confusione dei morti, dei moribondi, del male, dei gridi, urli, spaventi, dolori, affanni, timori, crudeltà, latrocini, disperazioni, lagrime, esclamazioni, povertà, miseria, fame, sete, solitudine, carceri, minacce, castighi, lazzaretti, unguenti, tagli, frenesie, febbri, fuga, spavento, oltraggi, vendette, buboni, carboni, sospetti, svenimenti.[444]

Quanto scrive il religioso è un flusso disordinato di parole che ben restituiscono la tragicità dell'esperienza vissuta. La risultante è un trauma psichico in coloro che all'epidemia riescono a sopravvivere, alimentando la paura in sé e negli altri.[445] Nei mesi di più forte virulenza della febbre tifoide, anche a Livorno il popolo restò segnato nel profondo. Già tra giugno e luglio chi aveva la possibilità di fuggire non ebbe remore a lasciare la città. A rimanere erano i miserabili, gli stessi che morirono in gran quantità durante quell'estate. La loro condizione certo non permetteva loro di avere molte

---

[440] Delumeau, *La paura in Occidente*, p. 148.
[441] Ambroise Paré, Œuvres, rist. anast., Parigi 1969, III, p. VIII-XLV.
[442] Marcellin Bompart, Nouveau Chasse-Peste, Parigi 1630, p. 6.
[443] Delumeau, *La paura in Occidente*, p. 19.
[444] Testo di Fra Benedetto Cinquanta citato da Romolo Quazza, *La Preponderanza spagnuola (1559-1700)*, in Giovanni Patroni, *Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Vallardi, 1951, p. 59.
[445] Delumeau, *La paura in Occidente*, p. 139.

possibilità di scampare al pericolo, ma non per questo tutti si rassegnarono indistintamente. Un caso di particolare interesse è quello di Camilla Speri, che non era una serva come le altre, sapeva infatti scrivere. La sua testimonianza prova che alcuni dei miserabili, a costo di salvarsi, si spinsero più in là di quanto la propria posizione sociale permettesse. Il 31 luglio inviò una supplica al Segretario Francesco Panciatichi per chiedere aiuto spiegando quanto le era successo. Qualche settimana prima Camilla e la madre furono informate da Matteo Prini che il giorno successivo sarebbero potute fuggire. Preparati i pochi bagagli che avevano, aspettarono invano l'arrivo dei soccorsi. Ma da quel momento Matteo Prini non si fece più vivo. «Jo senza che mia madre sapesse nulla perché mi ammazzerebbe, lo mandai a' chiamare, ma non è mai venuto»[446]. Dalle poche righe che la ragazza scrisse si evince quanto fosse attaccata alla vita, a differenza della madre che invece sembra essersi rassegnata a stare al suo posto, non valicando quello stretto confine sociale che la separava dagli altri. A fine luglio la situazione in città stava ormai degenerando. I contagi aumentavano sempre di più. Ogni giorno si registravano decine di morti. La paura prese il sopravvento anche in Camilla:

> Darò con la presente con le lacrime all'occhi torno a pregare la Carità di V.S.Ill[ustrissi]ma che mi vogli fare la carità di comandare a Matteo che mi facci prontamente partire e non trattenghi perché non mi dia braccio alla disperatione.[447]

Le poche parole scritte gridano aiuto rompendo il muro esistente tra il Segretario e la serva. Prima di concludere, la ragazza ritenne necessario specificare ancora una volta la segretezza dello scambio avuto, «ma per amor di Dio, che mia madre non sappi che li scriva perché sarei morta».[448] Le tracce di Camilla si interrompono qui, non è dato sapere se sia riuscita o meno a fuggire da Livorno.

La paura poteva essere instillata attraverso le parole anche in chi non stava vivendo l'epidemia. È il caso delle dieci donne chiamate in soccorso da Firenze in vista dell'apertura del nuovo ospedale di fronte alla Fortezza Vecchia (Vedi *Contrastare il contagio*). Una delle loro condizioni affinché andassero a Livorno era la volontà di rimanere insieme. Tuttavia, la situazione in città necessitava che fossero divise in due gruppi e dislocate laddove ce ne fosse bisogno. Restare unite avrebbe significato per loro maggiore sicurezza, sia perché si trovavano lontane da casa in un luogo dove non

---

[446] ASF, *Mediceo del Principato*, 2282, 31 luglio 1684.
[447] ASF, *Mediceo del Principato*, 2282, 31 luglio 1684.
[448] ASF, *Mediceo del Principato*, 2282, 31 luglio 1684.

conoscevano nessuno, sia soprattutto per la particolare congiuntura in cui sarebbero andate ad operare. Stare a stretto contatto con i contagiati avrebbe messo in allerta chiunque. Ma oltre a ciò, nel caso delle dieci donne va ad aggiungersi un fattore esterno, ovvero il racconto intriso di paura di una donna loro conoscente.[449]

> Le donne, penso che si moveranno domani l'altro, e si disporranno a' dividersi in due mute, ma è convenuto ricavarle, perché una tal donna venutane ultimam[en]te di costà, le aveva ripieno di paura.[450]

Il fatto è appena accennato nelle carte, ma è sufficiente a far immaginare quanto influirono sulle donne le parole terrorizzate di chi aveva già vissuto quello strazio.
La paura colpì anche coloro che rappresentavano la prima linea per il contrasto dell'epidemia: i medici. Fu un fatto in particolare che mise in luce tutte le gravi mancanze compiute a danno degli ammalati. Il 21 agosto Del Borro chiamò a raccolta tutti i medici e chirurghi della città, in seguito alle azioni di una parte di loro.[451] Senza specificare i loro nomi, iniziò ad esporre verso tutti gli sconsiderati gesti di alcuni chirurghi, i quali il giorno precedente, alla vista di due donne ammalate, si erano rifiutati di curarle. La contagiosità del male mise in moto una sorta di istinto di sopravvivenza che portò i chirurghi a fuggire, venendo meno al proprio compito. Del Borro tagliò corto, «chi ha paura se ne vada»,[452] evitando di gettare la città nella confusione. Per i colpevoli non sembrano esserci state delle conseguenze, il discorso pronunciato di fronte a tutto il personale medico risultò essere più un monito. Da Firenze l'unica preoccupazione era di evitare di «far correre qualche voce poco sincera che desse motivo a suscitare pregiudizj a cod[es]to porto».[453] Quanto accaduto non fermò i reclami. I sopraintendenti di tutti gli ospedali di Livorno lamentavano «che ne hieri, ne hieri l'altro, non vi era capitato nessun medico dove bisognato».[454] Ad essere incolpati erano tutti i medici, nessuno escluso, sia quelli venuti da Firenze sia quelli della Comunità. Nei venti giorni trascorsi dall'avvertimento di fine agosto, sembrò che nessuno avesse imparato la lezione. Anzi, le cose addirittura peggiorarono. I dottori si riservarono la scelta di chi curare, «dove non vedono, l'utile non ci tornano più alle

---

[449] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 29 agosto 1684, lettera del Panciatichi a Del Borro.
[450] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 29 agosto 1684, lettera del Panciatichi a Del Borro.
[451] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 21 agosto 1684, lettera Del Borro al Panciatichi.
[452] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 21 agosto 1684, lettera Del Borro al Panciatichi.
[453] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 22 agosto 1684, lettera del Panciatichi a Del Borro.
[454] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 11 settembre 1684, lettera Del Borro al Panciatichi.

visite».[455] Il deterrente parrebbe essere stata la capacità contributiva dei pazienti: se questi non avessero potuto pagare, nessuno sarebbe andato più a visitarli. Anche se questo fosse avvenuto, la qualità della visita non sarebbe bastata a curarli. Per evitare contatti con i contagiati i medici «senza toccare il polso a' nessun infermo danno quattro chiacchiere in g[e]n[era]le, e se ne vanno».[456] Oppure, ancora peggio, quando uno dei medici venuti da Firenze domandò «alla porta d'una casa se haveva dormito l'amalato» e «senza entrare in casa ordinò, che li cavassero sangue».[457] Egli, insieme ad altri due chirurghi, venne licenziato dal servizio e condannato al carcere come monito per il resto dei medici.

"Tremori e terrori"

Un aspetto marginale alla vicenda analizzata è rappresentato da un fenomeno naturale avvenuto prima della comparsa dell'epidemia. Il 25 maggio cinque scosse di terremoto, tra le 16 e le 22, misero «in terrore e costernattione tutto Livorno».[458] A scrivere su quanto stesse succedendo era P. Francesco, il quale filtra l'accaduto attraverso le strette maglie della sua religiosità. Come sarà nei mesi successivi per l'epidemia, anche per il terremoto l'origine venne individuata nell'ira divina. Livorno pullulava di peccati, secondo il Padre cappuccino. Continui abusi venivano fatti contro la religione: nei sogni regnava l'irriverenza, le feste del Signore erano trasgredite, le donne si vestivano in modo fin troppo peccaminoso e vi era eccessiva libertà tra gli ebrei.[459] Ogni disastro morale corrispondeva ad uno naturale. Essere consci della presenza di abusi religiosi e morali avrebbe permesso di conseguenza la previsione di un'imminente minaccia naturale.[460] Secondo P. Francesco il terremoto fu un avvenimento del tutto prevedibile, non sorprendendosi affatto dell'accaduto: «l'accidente seguito non me' giunto nuovo; perché lo temevo non poco imminente; atteso i peccati che qua, si commettono contro il culto divino».[461]

> Gl'abusi dunque, che qua si commettono contro la Religione, da chi teme Iddio, è stimata la causa degl'infortunj, co' quali il sig[nore] ci flagella; così venghiamo ammaestrati dalle

[455] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 11 settembre 1684, lettera Del Borro al Panciatichi.
[456] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 11 settembre 1684, lettera Del Borro al Panciatichi.
[457] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 11 settembre 1684, lettera Del Borro al Panciatichi.
[458] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 26 maggio 1684.
[459] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 26 maggio 1684.
[460] Bauman, *Paura liquida*, p. 94-95.
[461] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 26 maggio 1684.

> Divine scritture.[462]

Prevedere i disastri naturali significava anche poterli prevenire operando sui problemi morali. Livorno era il «frontespitio non solo della Toscana, ma di tutta l'Italia, per non dir d'Europa»[463] e per questo doveva essere il baluardo della religione cattolica, «onde come la sua osservanza glorifica più Iddio così la trasgressione maggiorm[en]te lo disonora».[464] Ottenere tale risultato significava evitare che l'ira divina avesse motivo di sfogarsi. Il Padre cappuccino scrisse una supplica contenente precise direttive:

> Prego dunque la pietà del V.S. Ill[ustrissi]ma, quando però giudichi bene, rappresentare in tempo opportuno al Ser[enissi]mo Padrone, i suddetti Abusi, acciò per mezzo de suoi ministrj, siano, o' tolti, o' moderati e in questa maniera impediremo gl'effetti della divina indignattione.[465]

In attesa che quanto richiesto fosse messo in atto, per attenuare i tremori della terra si fecero opere di devozione. Per tre giorni in tutte le Chiese si esposero reliquie, corpi dei Santi e immagini miracolose, mentre tutta la popolazione si impegnava in «opere di pietà di penitenza, e d'humuliattione».[466] Come succederà nel settembre successivo per l'epidemia, anche per il terremoto P. Francesco fece pressioni sul restìo Generale Del Borro per organizzare una processione «ripiena di Religione, di pietà, e di decoro».[467] Questa, prevedendo «la separattione de gl'huomini, dalle Donne, e […] l'esclusione di ogni atto profano»,[468] avrebbe dovuto placare l'ira del Signore. Il 1° giugno la processione riuscì perfettamente e venne considerata come la più «devota, e riguardevole, che mai si sia fatta in q[ues]ta Città».[469] Nonostante l'opera di devozione, il 7 giugno alle «hore tre di notte» ulteriori scosse minacciarono Livorno:

> Continuiamo fino d'hora, a vivere fra tremorj e terrorj perche la Terra, divenuta nostra nemica, per far noi guerra al suo Creatore, non cessa di minacciar con le sue scosse.[470]

---

[462] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 26 maggio 1684.
[463] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 26 maggio 1684.
[464] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 26 maggio 1684.
[465] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 26 maggio 1684.
[466] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 2 giugno 1684.
[467] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 2 giugno 1684.
[468] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 2 giugno 1684.
[469] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 2 giugno 1684.
[470] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.

La mattina seguente si espose il corpo di S. Virgilia, alla quale la popolazione era devota. Ma poiché la processione e l'effetto salvifico dei santi funzionasse, era «necessario levar via l'occasione radicale, che sono gl'abusi, e peccati».[471] Il problema era tangibile, soprattutto «se i tremoti non si sentano se non in questo Capitanato».[472] P. Francesco esortò invano il granduca ad agire prontamente per arginare l'irrefrenabile peccaminosità che regnava a Livorno. Alla luce di quanto successe di lì a poco, le sue parole risuonano come un avvertimento. Il 7 agosto, quando ormai l'epidemia si era diffusa per l'intera città, P. Francesco ricordò al Segretario di Stato Apollonio Bassetti dello scambio avuto nel maggio, in cui richiedeva che non venissero più permessi quei peccati che avrebbero irritato Dio:

> Presupposto dunque questo indemostrabil principio di Teologia, dico che i Tremoti; la scarsità de negotj, le infermità e calamità sono mutue logiche; che ci rinfacciano le nostre ingiustizie.[473]

Il 28 agosto, quando già erano in atto le discussioni per l'organizzazione della grande processione per l'epidemia, P. Francesco ragionò su cause e conseguenze di quanto stesse accadendo. «Eccone la causa»,[474] affermò, individuando il peccato, oltre che gli scarsi provvedimenti presi a riguardo, come ragioni scatenanti e allo stesso tempo punto di congiunzione tra il terremoto e l'epidemia. A maggio, in seguito ai tremori della terra, vi furono delle discussioni se fosse giusto o meno fare la processione, sebbene poi infine venne messa in atto. Livorno era abitata da forestieri con etnie e religioni diverse, chiamate dal Padre cappuccino «horationi infedeli»,[475] e per questo dimostrazioni cristiane avrebbero potuto creare scompiglio. L'effetto di tali pensieri fu che il terremoto continuò a terrorizzare il popolo nei giorni successivi. Le pubbliche preghiere proposte per invocare l'aiuto divino furono negate dall'amministrazione locale, la quale rispose «che non era Ragion di stato, e da buona politica».[476] Ed ecco che prontamente «il morbo, con la mortalità cominciò a far strage».[477]

Secondo la Chiesa, da giugno in poi il terremoto lasciò il posto all'epidemia

---

[471] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.
[472] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.
[473] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 7 agosto 1684.
[474] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 agosto 1684.
[475] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 agosto 1684.
[476] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 agosto 1684.
[477] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 agosto 1684.

come castigo divino. Ma tali avvenimenti potevano avere spiegazioni diverse che si discostavano da quelle religiose. A partire dal 1° agosto Lepido Petrocci chiese che gli fosse inviato una scatola di balsamo apopletico per prevenire gli effetti del «cattivo odore».[478] Questo proveniva dal porto, dalla darsena e dai fossi intorno alla città, i quali si erano riempiti di «fango e porcheria».[479] Dal fondale venivano a galla alghe, «ballumi di alitaccia marcia»[480] e «una q[ua]ntita di pesci morti che, erano parecchi some».[481] Negli anni passati non si era avuto tal effetto, per questo motivo il terremoto venne individuato come causa scatenante.[482] I tremori avevano sconquassato la terra provocando il ribollimento del fondale marino con conseguenze perniciose sulla popolazione. Secondo la teoria galenica, a incidere sulla salute umana era la discrasia dei quattro umori: sangue, flemma, bile gialla e bile nera. La preponderanza di bile nera poteva avere sull'uomo effetti maligni, la cui causa era individuata nella corruzione dell'aria. Infatti, quella «materia nera e puzzolente»[483] proveniente dai fossi, obbligava a «serrar tutte le finestre dal puzzo grande che si è fatto sentire».[484] La zona più inabitabile era «tutta la parte della città verso porta pisa, Fortezza nuova, e venezia nuova»,[485] esattamente da dove l'epidemia ebbe principio. Neanche i medici arrivati da Firenze accettarono di abitare lì, facendo pressioni su Del Borro per far cambiare loro alloggio. Diversamente dalle altre estati, chi abitava vicino ai fossi era assalito da quel fetore che provocava uno squilibrio dei propri «sentimenti».[486] Ma per via dei venti «i pessimi vapori dell'aria»[487] erano trasportati per l'intera città, appestando le case. L'effetto venefico portava ad un peggioramento della salute tanto nei sani quanto soprattutto nei malati.[488] L'insalubrità dei canali era dunque la causa scatenante di quell'epidemia, contagiando la popolazione livornese e facendo peggiorare chi era già stato infettato. Ecco le due spiegazioni, una religiosa e l'altra "naturale", che ben rappresentano la volontà di chi visse la vicenda di trovare delle interpretazioni a ciò che stesse accadendo.

---

[478] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 1° agosto 1684.
[479] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 30 agosto 1684.
[480] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 30 agosto 1684.
[481] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 11 settembre 1684, lettera dal Del Borro al Panciatichi.
[482] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 30 agosto 1684.
[483] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 6 settembre 1684.
[484] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 11 settembre 1684.
[485] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 4 settembre 1684, lettera dal Del Borro al Panciatichi.
[486] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 6 settembre 1684.
[487] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 11 settembre 1684.
[488] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Lepido Petrocci, 11 settembre 1684.

La “petulanza dell’ebraismo”

Il terremoto portò l’attenzione su diversi scandali morali allora in atto a Livorno. Ma erano in particolare gli ebrei ad arrovellare la mente di P. Francesco:

> La libertà del tempo non son piccole la petulanza dell’ebraismo in genere di Religione a’ chi vede, e tocca con mano è scandalosa.[489]

Sebbene, ovviamente la presenza degli ebrei non influì sul terremoto né tantomeno sull’epidemia, era il contesto religioso in cui la vicenda accadde a determinare una percezione negativa di essi. Era dagli ambienti cristiani che arrivavano la maggior parte delle accuse. Storicamente gli ebrei sono stati da sempre individuati come capro espiatorio di ogni atto dell’ira divina. Una minuta di istruzioni inviata dalla Santa Sede al Monsignor Nunzio di Firenze elencava i maggiori problemi legati alla presenza ebraica a Pisa e Livorno:

> 1. non portano segno distintivo. Gli Ebrei si devono distinguere dai Cristiani, anco con la qualità dei vestiti.
> 2. Tengono servitori e serve cristiane.
> 3. Conversano familiarmente con cristiani dell'uno e altro sesso, anco con zitelle nubili sotto pretesto di darli da lavorare, e nei loro festini, commedie, sposalizi e circoncisioni intervengono cristiani. Una delle principali ragioni per la quale è vietata la familiarità con gli Ebrei è lo scandalo e il pericolo di perversione. A questo illecita familiarità cogli ebrei, porge continua occasione l'aver essi in Livorno le case contigue a quelle dei cristiani, abitano confusamente sparsi per la città senza avere il ghetto, conforme dovrebbe esserci, e dal permettere loro di avere beni stabili contro ciò che stabiliscono le costituzioni apostoliche.
> 4. Innalzano epitaffi sui loro sepolcri, stato altre volte testimoniato.
> 5. Il loro medico interviene alla cura dei cristiani. Non possono li cristiani servirsi de' medici ebrei né valersi dei medicamenti da loro preparati, sotto pena di deposizione degli ecclesiastici, di scomunica ai laici.[490]

Nelle istruzioni non è riportata alcuna data, ma è lecito pensare che possa trattarsi di una

---

[489] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 7 agosto 1684.
[490] Archivio della Congregazione della Fede (ACDF), Città del Vaticano, Santo Uffizio, fasc. 8, senza data.

comunicazione risalente alla fine del Seicento.[491] Una volta elencati gli abusi, si indicava la necessità di porre un freno alle continue corruzioni morali. A fare pressioni sull'amministrazione era P. Francesco, il quale chiese più volte sia a Firenze sia al Generale Del Borro di arginare tali scandali.

> Livorno ha necessità di rigulanza ecclesiastica, di zelo d'Anime, Altrimente dubito, che diverremo il bersaglio dell'Ira divina, e la favola del mondo.[492]

Durante l'imperversare dell'epidemia in tanti fuggirono per scampare al contagio, tra cui anche gli ebrei. Ma diversamente dagli altri «loro sono stati i primi a fuggirsene via, e a spaventare la città»,[493] individuandoli come colpevoli del terrore dilagante a Livorno. La barriera religiosa innalzata tra cristiani ed ebrei si concretizzò in una più tangibile frontiera legale.[494] Nonostante tutti i privilegi concessi dalla "Livornina", le istruzioni inviate dalla Santa Sede e le pressioni del clero locale spinsero Cosimo III a emanare dei bandi per arginare le occasioni di scambio e convivenza con gli ebrei. L'ultimo quarto di secolo del Seicento rappresentò il periodo di più fervida attività legislativa. Il provvedimento del 1677 si prefissava di limitare il commercio carnale fra ebrei e meretrici cristiane, istituendo multe da 300 scudi per entrambi, ma qualora la prostituta non avesse potuto pagare, sarebbe stato l'ebreo a versare quel denaro.[495] Il bando venne approvato anche dagli stessi Massari, comunicando al Granduca che:

> l'accusato di tale delitto, che per sentenza del governatore venga per tale dichiarato, resta di adesso per allora, incorso in pena di scomunica e il tutto fatto a fine del timore di Dio, e obbedienza al nostro Padrone.[496]

A ciò nel 1679 si aggiunsero ulteriori particolari rispetto a quanto deciso due anni addietro, vietando ai cristiani la frequentazione delle abitazioni degli ebrei.[497] Lo scopo

---

[491] Lucia Frattarelli Fischer, *Ebrei a Pisa e Livorno fra inquisizione e garanzie granducali*, in Adriano Prosperi (a cura di), Atti dei Convegni Lincei*, Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei*, 20-21 dicembre 2001, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003, p. 283.
[492] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 7 agosto 1684.
[493] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 agosto 1684.
[494] Lucia Frattarelli Fischer, *Il controllo della sessualità nella Livorno ebraica tra Sei e Settecento*, in Michele Luzzati, Cristina Galasso (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*: atti del IX Convegno Internazionale "Italia judaica", (Lucca 6-9 giugno 2005), Firenze, Giuntina, 2007, p. 208.
[495] *Ivi*, p. 209.
[496] ASF, *Auditore dei Benefici Ecclesiastici*, poi *Segretario del Regio Diritto*, 105 e 552.
[497] Fischer, *Il controllo della sessualità nella Livorno ebraica tra Sei e Settecento*, in Michele Luzzati, Cristina Galasso (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, p. 209.

era di evitare i ritrovi nascosti con le meretrici, talvolta vestite da uomo per passare inosservate, tendenza acuitasi dopo il 1677. Cosimo III ordinò quindi di stilare un censimento degli immobili posseduti o in affitto agli ebrei tra Livorno e Pisa, intimando loro di lasciarli o venderli.[498] Il provvedimento venne esteso nuovamente nel 1685 con la redazione di una pianta che distinguesse le case dei cristiani da quelle degli ebrei.[499] Nel 1683 al divieto del commercio carnale venne aggiunto un ulteriore limite agli scambi tra ebrei e cristiani.[500] Il decreto aveva lo scopo di bandire il baliatico sia all'interno delle abitazioni sia al di fuori di esse. Le famiglie ebree non avrebbero più potuto usufruire di balie cristiane per i loro neonati, ma solamente di «Madri, e Balie della loro Nazione».[501] Qualora si fosse scoperta la trasgressione di tali regole, il bando prevedeva sia per gli ebrei che per i cristiani una multa da 100 scudi. Se le balie cristiane non avessero avuto abbastanza denaro, sarebbe stato l'ebreo a dover dare anche la loro parte. Ma se invece questo non avesse potuto pagare sarebbe stato obbligato ad una pena di tre «strappate di corda, e di quattro mesi di Carcere e le Balie alla pena della frusta».[502] Sebbene nel 1677 i provvedimenti riguardassero solo le trasgressioni sessuali, con il tempo prevenzione e controllo si trasformarono nell'impossibilità da parte degli ebrei di reperire manodopera cristiana. Le regole imposte ebbero delle conseguenze concrete nella composizione e organizzazione della Nazione ebrea.[503] Il fatto che a Livorno ci fosse una delle comunità ebraiche più numerose del mondo cristiano è certamente simbolo di accettazione, ma non per questo ciò equivale ad una tolleranza della loro presenza. La concessione dei numerosi privilegi si scontrava con molteplici episodi di intolleranza e violenza nei loro confronti. In primo luogo, è da ricordare lo stupro nel 1605 di alcune schiave nel Bagno dei forzati, atto organizzato per colpire l'orgoglio della Nazione stessa.[504] Nel 1629 il Magistrato della Comunità si impose fortemente contro i benefici concessi agli ebrei, portando avanti la volontà di istituire un ghetto.[505] Anche se questo non venne mai realizzato, i sentimenti antigiudaici continuarono a farsi sentire specie nel clero locale. La paura dell'ebreo creata dalla Chiesa generò una vera e propria psicosi tra la

---

[498] *Ivi*, p. 228.
[499] Frattarelli Fischer, *Case E Proprietari a Livorno Nel Seicento*, p. 376.
[500] ASF, *Mediceo del Principato*, 1804, ins. 86.
[501] ASF, *Mediceo del Principato*, 1804, ins. 86.
[502] ASF, *Mediceo del Principato*, 1804, ins. 86
[503] Frattarelli Fischer, *Case E Proprietari a Livorno Nel Seicento*, p. 210.
[504] Tamar Herzig, *Slavery and Interethnic Sexual Violence: A Multiple Perpetrator Rape in Seventeenth-Century Livorno*, «The American Historical Review», 127 (2022), pp. 194-222.
[505] ASF, Auditore poi Segretario delle Riformagioni, 210, cc. 76-93

collettività, incitando fenomeni di rigetto.[506] Alle accuse teologiche di deicidio si aggiunse anche quella dell'usura. La richiesta di prestito di denaro ai ricchi ebrei fu una delle scorciatoie che alcuni decisero di prendere pur di sopravvivere. Con la fine di settembre e la persistenza dell'epidemia, i problemi economici iniziarono a concretizzarsi. Il blocco commerciale aveva arrestato ogni attività legata agli scambi mercantili, dunque anche la produzione dell'artigianato, mandando in crisi chi viveva di questo. Il Padre cappuccino chiese a Firenze di non pesare ulteriormente con le esazioni fiscali, dando tempo ai cittadini livornesi di riprendersi economicamente.[507]

> [Gli] artigianj, che dependono dal negotio della piazza. quasi niuno, da tre mesi in qua, ha potuto prevalersi delle sue entrate, stante le malattie susseguite, e il Traffico, che però è necessario.[508]

Gli effetti socioeconomici dell'epidemia e l'odio verso gli ebrei usurai sono ben rappresentati da una coppia di lettere spedite da Pietro e Andrea Signorini rispettivamente ad Apollonio Bassetti e Francesco Panciatichi. Il 3 novembre Pietro e Andrea, padre e figlio, decisero di scrivere entrambi ai Segretari fiorentini per metterli al corrente di quanto stava accadendo alla loro famiglia. Le due lettere non si discostano per il messaggio riferito. Lo scopo era quello di chiedere aiuto a Firenze per risolvere quanto prima la problematica che li affliggeva. Il contagio, scrisse Pietro, obbligò «in letto aggravate di male mia consorte con tre mie figlie»,[509] costringendolo a farsi mallevadore per 27 pezze con Abram, un ebreo «crudelissimo così stimato dalla sua Nazzione».[510] L'infermità della famiglia e la crisi economica negarono a Pietro la possibilità di portare avanti le sue attività. Il debito preso con l'ebreo non poté essere risanato nei tempi previsti. Delle 27 pezze, Pietro ne restituì solo 10. Andrea invece promise che, grazie al suo lavoro presso la Biscotteria, avrebbe dato 2 pezze al mese fino a che il debito non si fosse estinto. La situazione iniziò a degenerare quando Abram informò loro che il lunedì successivo a quel 3 novembre avrebbe mandato a casa Signorini i suoi «birri»[511] per estorcere il denaro rimanente. La «crudeltà di questo

[506] Delumeau, *La paura in Occidente*, p. 352
[507] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 settembre 1684.
[508] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 settembre 1684.
[509] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Pietro Signorini, 11 novembre 1684.
[510] ASF, *Mediceo del Principato*, 2282, Andrea Signorini, 11 novembre 1684.
[511] ASF, *Mediceo del Principato*, 2282, Andrea Signorini, 11 novembre 1684.

huomo innumano»,[512] come lo definisce Pietro, aveva messo in seria preoccupazione un'intera famiglia. Abram era riconosciuto per essere un uomo benestante, «già che la ricchezza di questo tale non l'astinge come fa mio padre la necessità»,[513] scrive poi Andrea. Ai Segretari venne richiesto un loro intervento per convincere l'ebreo che il debito sarebbe stato completamente restituito secondo i tempi e le possibilità economiche della famiglia. Le comunicazioni si interrompono qui, non è dato sapere se la vicenda si sia risolta positivamente o meno per i Signorini. La testimonianza rappresenta perfettamente l'odio insito nella società verso la figura dell'ebreo usuraio.

Un ulteriore aspetto messo in risalto dall'epidemia è l'astio verso i medici ebrei operanti a Livorno. L'ultimo punto delle istruzioni mandate dalla Santa Sede denunciava l'attività dei medici ebrei nei confronti dei cristiani, istituendo pene tanto per i laici quanto soprattutto per gli ecclesiastici. Il divieto risaliva al Concilio Lateranense IV del 1215, quando ai medici ebrei, distinti dagli altri per la loro conoscenza dei trattati greco-arabi, venne vietata l'assistenza ai malati cristiani.[514] Ma se a Livorno si raggrupparono tanti ebrei, era grazie ai privilegi concessi dalla "Livornina". Il cap. 18, infatti, garantiva ai medici ebrei di poter praticare liberamente la propria professione:

> Vogliamo, che tutti i vostri Medici hebrei, tanto fiseci, come Cirusici, senza alcun impedimento o pregiuditio, possino curare, e medicare, non solo voi, ma ancora qualsivoglia Christiano, & altra persona non obstante.

Era una concessione mal vista dagli ambienti ecclesiastici per il rischio che il paziente una volta curato potesse convertirsi alla religione del medico.[515] P. Francesco giudicava scandaloso il vedere medici e chirurghi ebrei recarsi a casa dei contagiati cristiani, quando a Livorno non mancava personale medico cristiano. Soprattutto se al contrario i malati ebrei «nelle loro infermità non si servono ne di Medicj, ne di Cerusici; ne di spedali Chistianj, anzi ne hanno la proibitione».[516] La voce che venivano compiuti questi abusi a discapito della religione cattolica arrivò a Francesco Panciatichi. I primi di settembre ci fu uno scambio particolarmente interessante che rappresenta i

---

[512] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. Pietro Signorini, 11 novembre 1684.
[513] ASF, *Mediceo del Principato*, 2282, Andrea Signorini, 11 novembre 1684.
[514] Ermanno Loevinson, *Un medico ebreo a Livorno nel Seicento*, in «Bollettino Storico Livornese», 4 (1937), pp. 428-430, in particolare p. 428.
[515] *Ivi*, p. 428-429.
[516] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 agosto 1684.

controversi dibattiti a riguardo. Scrivendo al Generale Del Borro, il Segretario, benché consapevole della quantità di contagiati, chiese se quei medici agissero previa licenza dei superiori ecclesiastici.[517] La licenza di cui parla era il permesso autorizzato dalle autorità religiose ai medici ebrei. Dal 1645 papa Innocenzo X decise di non concedere più il proprio benestare, negando ogni privilegio di tolleranza. In seguito, la Camera Apostolica optò per un allentamento delle regole, lasciando in vigore la decisione solamente per lo Stato della Chiesa.[518] La risposta di Del Borro tolse ogni dubbio al Segretario:

> In q[ua]nto a q[ue]llo, che V.S.Ill[ustrissi]ma dice, che sia stato rappresentato, che li medici, e cerusici ebrei, vadino a medicare, indeferentemente per anche li cristiani, e che l'A.S. desidererebbe sapere, se ciò faccino con licenza de superiori ecclesiastici, posso dire a' V.S.Ill[ustrissi]ma che non solo adesso ma da che la naz[ione] ebrea, è così numerosa in q[ue]sta città, quando fra la med[esi]ma vi è stato q[ua]lche medico di fama, indiferentemente li più principali e benestanti cristiani sene sono serviti alli bisogni anzi li med[esi]mi ecclesiastici.[519]

Dunque, non solo i medici ebrei operavano liberamente, ma per di più anche gli ecclesiastici venivano curati da loro durante l'epidemia. La loro coscienza religiosa si spaccò, combattuta tra la salvezza dell'anima e l'attaccamento alla vita terrena. Sebbene fu quest'ultima a prevalere, solamente quando l'epidemia cessò si fecero i conti di quanto era accaduto. Le parole di un predicatore del Duomo sono riferite in una lettera del 3 dicembre, quando ormai la malattia aveva smesso di incutere timore. Molteplici erano i motivi per i quali i medici ebrei non dovevano venire in contatto con i malati cristiani, ma

> nella passata cattiva influenza, quando a' tanta gran' copia di' infermi, non potevano supplire i medici cristiani, era in qualche parte scusabile, chi per avere aiuto ricorreva anche agli ebrei, poiché in caso di necessità è lecito prender il soccorso da qualsiasi mano, ma che cessando ora quest'urgenza non potrebbe tollerarsi un tale abuso, et qui potrà esagerare a suo piacim[en]to i disordini, et i pregiudizi, che ne potrebbero

---

[517] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 2 settembre 1684, lettera dal Panciatichi al Del Borro.
[518] Loevinson, *Un medico ebreo a Livorno nel Seicento*, p. 428-429.
[519] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 4 settembre 1684, lettera dal Del Borro al Panciatichi.

derivare.[520]

Il "vestir donnesco"

In ambito religioso la figura della donna è dettata da una profonda contraddittorietà e ambiguità. Il culto della Vergine Maria ben rappresenta quanto la donna possa essere venerata.[521] Un esempio è la consacrazione di opere d'arte come la Madonna di Montenero, a cui si faceva affidamento durante le crisi. La figura femminile però ha una duplice accezione: come colei che dona la vita, ma che insieme porta la morte. Il principio materno è controbilanciato dall'accusa di aver introdotto il peccato originale nel mondo.[522] Il peccato, dunque il male, era un problema morale che aveva effetti disastrosi sul genere umano, causando catastrofi naturali come punizione divina. Tra gli abusi che innescarono il terremoto e la conseguente epidemia era anche la mancanza di decoro nel «vestir donnesco».[523] P. Francesco e P. Ginepro da Barga erano convinti «che la superbia, il lusso, e il vestir delle donne qua, è molto eccedente, causa d'infiniti scandali per il malad[ira]to abuso introdotto da satana».[524] Nelle parole

Fig. 4.2 *Donne di Portoferraio*, BNCF, *Fondo Rossi-Cassigoli*, 199, c.127.

---

[520] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 3 dicembre 1684, lettera dal Panciatichi al Del Borro.
[521] Delumeau, *La paura in Occidente*, p. 405.
[522] *Ivi*, p. 395-398.
[523] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.
[524] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.

del Padre cappuccino la donna viene demonizzata. Essa è l'esca utilizzata dal Diavolo per attrarre a sé gli uomini.[525]

Il sesso femminile è associato al male, alla vanità, all'attrazione fatale, facendo delle donne delle inviate di Satana sulla terra, così come gli ebrei.[526] Le meretrici rappresentavano la categoria peggiore, capaci di sedurre gli uomini portandoli dalla parte del male. Quella della prostituta era una professione che, almeno durante l'estate 1684, non si fermò neanche di fronte all'epidemia. Il 13 luglio in Via S. Francesco, una donna proveniente da Portoferraio si impose come «cagione di molti scandali, e della rovina di molti giovani, et anche di molti ammogliati».[527] Informato Del Borro, la donna venne allontanata dalla città e costretta a pene punitive. Quanto successe alla portoferraiese insegnò al resto delle meretrici la discrezione.

A fine settembre le autorità religiose avevano deciso di concedere la Comunione a tutti gli infermi. Gli scandali aumentarono «per la moltitudine delle donne, che escano di casa servendosi di tal pretesto»,[528] istigando P. Francesco a richiedere dei provvedimenti. Ma se le trasgressioni private offendevano Dio, erano quelle pubbliche ad essere le peggiori, «e per ciò non è maraviglia se Dio pubblicam[en]te, punisca».[529] Con queste parole il Padre cappuccino si riferiva alle «publiche Comedie, e rappresentazionj profane, e scandalose»[530] messe in scena nella piazza della città da quelle «femmine di mondo»,[531] «donne poco honorate».[532] Queste erano il principio del peccato, attirando sotto il loro palco 300.000 spettatori, scrive esagerando P. Francesco.[533] Egli non si sorprese quindi del fatto che sulla Terra fosse calata la disgrazia, che iniziò a far tremare il suolo a maggio[534], continuando poi a giugno a causa della mancata interruzione di tali opere profane.[535] Erano le apparenze a ingannare gli uomini, attratti dalla bellezza femminile e dal modo di vestire succinto:

> Per farsi vedere dalla gente [la donna che non si contenta degli abiti convenienti al suo stato] avrà ogni tipo di vani ornamenti: grandi maniche, la testa adornata con cura, il petto

---

[525] Delumeau, *La paura in Occidente*, p. 406.
[526] *Ivi*, vedi cap. 10. Gli inviati di Satana. III La donna.
[527] ASF, *Mediceo del Principato*, 2205, 13 luglio 1684, lettera dal Panciatichi al Del Borro.
[528] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 22-24 settembre 1684.
[529] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.
[530] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 agosto 1684.
[531] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 agosto 1684.
[532] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.
[533] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.
[534] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.
[535] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 28 agosto 1684.

> scoperto fino al ventre con uno scialletto leggero, attraverso il quale si può vedere tutto ciò che non dovrebbe essere visto da nessuno. [...] In tale svergognatezza di abiti ella passa, con il suo libro delle ore sotto il braccio, davanti a una casa dove c'è una dozzina di uomini che la guardano con occhio voglioso. Ebbene, non c'è uno solo di questi uomini che non cada per colpa sua in peccato mortale.[536]

Livorno era una città di continui scambi culturali, luogo in cui le novità e le mode provenivano da ogni dove. P. Nicola Magri riferì che «in un anno mi occorse vedere sei mutazioni di vestire con vari cappelli, e collari»,[537] tanto nei ceti abbienti quanto in particolare nel popolo minuto. Tutti quei gioielli luccicanti e quegli svolazzi di tessuto accomunavano classi sociali distinte tra loro, «la moglie de nostri mercanti, ne gli sfarzi, ordino dire, che superano le principesse di alto lignaggio».[538] La sfarzosità era vista negativamente, gli strascichi dei lunghi vestiti «finisce per far assomigliare la donna a una bestia, dacché ella le rassomiglia già per la sua condotta».[539] Inoltre, «le ricche collane, le catene d'oro ben attaccate al suo collo» indicano «che il diavolo la tiene e la trascina con sé, legata e incatenata».[540]

Nell'estate 1684 lo stato d'assedio psicologico a cui erano costretti i livornesi li portò a prendere coscienza dei problemi che minacciavano l'integrità della Chiesa.[541] La misoginia teologica che ne scaturì aveva come obiettivo di fermare o quantomeno moderare i supposti abusi in corso. I timori percepiti da P. Francesco erano sentiti anche dal resto della popolazione. Chiunque temeva Dio supplicò un intervento correttivo del granduca. Egli, «con rigorose pramatiche [prescriverà] la forma del vestir donnesco, quo ad modum, et qualitatem».[542]

> Tutto il mondo alzera le manj al Cielo, e riceverà infinita benedittionj da Popolj, e questo lo so per grand'esperienza, e tutto lo bramano, e per salute dell'anima, e per l'interesse proprio.[543]

Quanto richiesto in quel frangente venne preso in carico solamente nel 1703, ancora una

---

[536] Delumeau, *La paura in Occidente*, p. 406.
[537] Frattarelli Fischer, *L'Arcano del Mare*, p. 130.
[538] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.
[539] Delumeau, *La paura in Occidente*, p. 407.
[540] *Ibidem*.
[541] *Ivi*, p. 406.
[542] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.
[543] ASF, *Mediceo del Principato*, 1548, ins. P. Francesco, 9 giugno 1684.

volta in concomitanza di un'epidemia. Ma diversamente da quanto accadde nel 1684, Livorno restò libera dal flagello che martoriava il resto dell'Italia. Così per esprimere riconoscenza per la grazia ricevuta, Cosimo III decise di bandire un regolamento sul vestiario

> così per allontanarli dal Lusso origine d'infiniti mali, come per comporsi con qualche segno esteriore alla pratica di quelle cheristiane virtù, che sono necessarie a chiunque vuol guadagnarsi le Celesti benedittioni.[544]

Nei nove capitoli previsti si esplicavano le norme a cui le donne si dovevano attenere, prevedendo eccezioni per le artigiane e per le spose nel loro primo anno di nozze. Ma per tutte indifferentemente valeva il cap. 1:

> Che nessuna Persona maritata a Suddito, o' che abiti in Livorno, e suo Distretto, o' Fanciulla di qualunque stato, grado, o' conditione si sia possa da oggi in avvenire usare in alcun abito, o' abbigliamento sotto qualsivoglia pretesto oro, o' argento vero, o' falso, filato, o' tessuto, ne portar gioie fine di sorte Veruna, eccetto, che l'Anello matrimoniale tale quale sarà.[545]

La trasgressione delle regole avrebbe portato al sequestro sia degli abiti sia dei gioielli, oltre a multe di 50 pezze. A seconda dei casi l'accusata avrebbe potuto essere relegata in casa, giudicando colpevole il «marito per la moglie, il Padre per il Figlio, o Figlia, il Fratello per la Sorella, o Fratello».[546] Ma se la pena pecuniaria non avrebbe potuto essere pagata, si rischiava due tratti di fune o la carcerazione.

---

[544] ASF, *Mediceo del Principato*, 2286, 9 maggio 1703.
[545] ASF, *Mediceo del Principato*, 2286, 9 maggio 1703.
[546] ASF, *Mediceo del Principato*, 2286, 9 maggio 1703.

Conclusione

Il bando del 1703 rappresenta l'ultimo atto delle riforme di Cosimo III riguardo all'epidemia del 1684. Nonostante fosse stato promulgato 19 anni dopo l'avanzamento della richiesta di P. Francesco, ben identifica il clima culturale di quegli anni. Insieme alle donne e al loro modo di vestire, influenzato dalla multiculturalità del porto toscano, ad essere limitati erano anche gli ebrei, la cui vita quotidiana era stata mutata dai frequenti regolamenti emanati negli anni. Il contagio mise a nudo la società livornese, facendo luce su quelli che venivano considerati come abusi. La libertà e l'alterità che avevano reso grande Livorno nel Mediterraneo si trasformarono nei più grandi problemi che affliggevano la città. L'eccessiva libertà di cui godevano gli ebrei e lo sfarzo del vestiario femminile vennero individuati come causa dell'ira divina, riversata sul popolo come punizione per gli scandali in corso.

Quando la popolazione è colpita da crisi naturali si insinua nel pensiero collettivo un astio nei confronti del diverso, individuandolo come causa. Lo smarrimento delle certezze porta a sviluppare una percezione negativa delle alterità. La paura si impone come sentimento scatenante di un odio insito nella società ma fino ad allora sopito. Per questo l'epidemia non deve più essere vista solamente come evento naturale che insorge per ragioni oggettive, ma piuttosto come un complesso intreccio di emozioni e percezioni. Il contagio quindi, da fenomeno epidemico, diventa fenomeno psicologico, alimentando una psicosi generalizzata volta alla ricerca di un colpevole.

Partendo dalle scarse informazioni storiografiche, la ricerca condotta è stata fondamentale per ricostruire meticolosamente gli avvenimenti di quel 1684. Alle domande di ricerca che hanno mosso lo studio sono state trovate delle risposte soddisfacenti e dagli archivi sono emerse testimonianze interessanti a riguardo. L'attenzione posta alla voce di chi visse in prima persona l'accaduto ha fatto affiorare i reali sentimenti provati nei confronti delle alterità. Ma ulteriori ricerche potrebbero approfondire maggiormente alcuni aspetti non affrontati nel presente elaborato, in particolare la percezione che si aveva degli schiavi del Bagno in contesti affini a quanto studiato.

Appendice

Consulto medico di Francesco Redi

Per alcune Febbri Terzane vaganti in Livorno.

Dalle lettere informative, ed informative, e discorsive mandate da tutt'a cinque lor Signori Medici Fiorentini, e da un'altra lettera del Sig. Dottor Diego Zerillo raccolgo che ne' mali, che presentemente vagano in Livorno, sono tutti più che d'accordo in quanto si appartiene all'idea, essenza cagioni ed accidenti di essi mali; e raccolgo altresì, che poca differenza vi sia nelle maniere del medicarli, e se pur qualche poca di differenza vi sia, ella non è a tal segno, che non possa conciliarsi: Imperocchè tutti son d'accordo, che i mali vaganti sieno Terzane, delle quali altre son continue, ed altre sono intermittenti, e che le intermittenti, al quarto, al sesto, sogliano di semplici farsi doppie, e variare, secondo la qualità de' suggetti. Son parimente d'accordo, che in queste tali febbri comunemente non si scorga malignità; e che ai loro accidenti congiunti sono per lo più punture e agitazioni nello stomaco, inclinazione al vomito, amarezza di bocca, lingua arsiccia e di color nero. In alcuni di temperamento più caldo degli altri sopraggiunge il delirio, qualche convulsione, ed impossibilità di dormire; ma in altri pel contrario suol vedersi grande, e lunga sonnolenza: ed in tutti ugualmente sete inestinguibile, e che circa alle petecche se ne sono osservate pochissime, e queste non nere, ma di color rosso, e senza dolori di testa; e se pure qualcheduno prova dolori di testa, essi non son continui, ma sogliono svanire; che l'urine per lo più sono coloritissime, ma però quasi in tutti di buona sostanza, ed alcuni hanno diaree biliose, ed altri non le hanno; e finalmente, che in alcuni si son vedute delle cancrene giudicate comunemente tali per cagione del decubito. Per questa diversità di mali. e di accidenti non è possibile lo assegnar un metodo universale per curar tutti ad un modo. Ma ci vole il giudizio di operare secondo la diversità de' suggetti, e secondo la diversità degli accidenti concomitanti, e quindi io raccolgo la prudenza di tutti loro, mentre vedo, che operano con tanta discretezza; ad alcuni ammalati universalmente dando copiosissimamente larghe bevute di acqua, ad altri dandole con mano più parca, ad altri accompagnando le larghe bevute col previo solutivo, ovvero dandole in foggia di vomitatorj; In alcuni più rovinati camminando con mano parca nel cavar sangue; in altri, e particolarmente ne' deliranti allargando la mano con le piene flebotomie; ed in altri e particolarmente ne' deliranti, e sonnolenti, valendosi de' vescicatori, delle coppette, e di

altri simili revulsivi chirurgici, ed in tutti universalmente della frequenza de' serviziali: Ed a questo modo di medicare sento, che si soscrivono concordemente il Sig[nor] Dottor Luna, ed il Sig[nor] Dottor Galletti Livornesi, e mi ci soscrivono ancor io, se però un Medico lontano può dar consigli in malattie, le quali di momento in momento mutano faccia, e nelle quali fa di mestiere imitare i buoni ed esperimenti nocchieri, che essendo in alto mare, secondo i venti che tirano, o secondo le nuove burrasche, che si risvegliano, cangiano le vele, e mutano il corso della loro nave. Non posso già soscrivermi all'opinione di quei Signori Medici, che destano le larghe bevute di acqua, perchè se è vero , come verissimo lo credo, che ne' cadaveri aperti si è trovato in tutti grandissima quantità di bile, e nello stomaco ed in tutto il canale degli alimenti, fa di bisogno attutire ed innacquare questa bile, che non solamente stagna nel canale degli alimenti, ma è più che credibilissimo, che sia mescolata col sangue in tutti quanti i vasi sanguigni, ed è la sola, ed unica cagione di tutti questi accidenti febbrili. A i mieitori, a i battitori, ed a tutti coloro che navigano neè lunghi viaggi dell'Indie si rende praticabile il bever l'aceto a tutto pasto, se questo aceto venga largamente temperato coll'acqua, che per altro non potrebbe beversi lungamente senza notabil detrimento delle viscere, se si volesse ber pretto. I cuochi quando per inavvertenza hanno troppo insalata la minestra, allungano il brodo coll'acqua, o con altro brodo sciocco, e così quella minestra si rende praticabile a mangiare, e non introduce nello stomaco, e nelle viscere una sete inestinguibile. E noi altri Medici non diano noi agl'infermi talvolta lo Spirito di zolfo, lo Spirito di vitriuolo, e lo Spirito di nitro stesso? E pure tutt'a tre questi spiriti son corrosivi; e dati puri, e schietti metterebbono in isconquasso le viscere, e cagionerebbono la morte, ma mescolati con gran copia di acqua, diventano medicine, e possono talvolta produrre qualche giovamento. Io non posso dunque allontanarmi dal loro sentimento nel dare a luogo, e tempo le bevute di acqua, talvolta pure e semplici, talvolta col previo solutivo, e particolarmente in que' febbricitanti, ne' quali infingarda si scorge l'operazione de' serviziali, e si scorge altresì la pigrizia della natura nello scaricarsi da quelle materie, che la molestano con quei travagli, e punture di stomaco con quegli stimoli al vomito, E se costì hanno scarsità di acqua di Nocera, possono valersi dell'acqua di Pisa, o dell'acqua della Citerna di Fortezza vecchia, la quale non è punto inferiore all'acqua di Pisa.

Circa gli Alessifarmaci di lattovarj Jacintini, di lattovarj Alchermes, di Diamargheriton freddo, e di altre simili cose, de' cristalli macinati, de' giulebbi gemmati, e de' giulebbi perlati, io per me soscrivo, che in questi casi presenti non abbiano luogo veruno, e

particolarmente in quei febricitanti, ne' quali si teme che venga il delirio, o che di già sia comparso, per cagione dell'ambre, e de muschi; oltrechè ogni giovanetto sa molto bene, che quelle pietre preziose del lattovaro Jacintino non son le abili ad essere attuate dallo stomaco, quando nè meno le attua. Ma quando anco fossero attuate dallo stomaco, che può mai far di bene un bocconcino miserabile di lattuario in uno stomaco pieno di un fradiciume di bile corrotta, e inasprita? Che posson fare quattro gocciole di giulebbo perlato, o di giulebbo gemmato?

Dico questo perchè non vorrei, che fondandosi e perdendosi intorno a queste bagattelle, si trascurassero le cose essenziali, dello attutire la bile, del metter freno alla sua sfrenatezza, dell'evacuarla, o nel principio, o nel mezzo del male, secondo che si vede il bisogno, con semplici bevande solutive accordate dalle larghissime bevute di acqua, come se si avesse a fare il bucato allo stomaco, ed alle budelle. Lodo sommamente il bere acqua pura e semplice a pasto, e non vino; e l'acqua si può rendere acida, o con sugo di limone, o con sugo spremuto dall'agresto fresco, o col far bollire de' granelli di agresto nell'acqua. In somma le bevande tendano più all'acidetto, che al dolce; perchè gli zuccheri, ed il soverchio uso de' giulebbi possono esser giustamente sospetti in un'abbondanza cos' grande di bile, e possono ancora introdurre nello stomaco una maggiore viscidità, ed impiastrar maggiormente le bocchette delle glandule.

Ad una cosa particolarmente vorrei, che si avesse l'occhio, cioè a quelle cancrene, le quali ad alcuni infermi sono sopraggiunte e si credono comunemente cagionate dal decubito; imperocchè parmi strano come pe 'l decubito di otto o dieci giorni solamente possa farsi la cancrena. Pure anco questo può darsi.

Scrivo tutto questo a V. Sig. Eccellentiss[ima in conferma del lor prudente modo di operare, e V. Sig. comunicherà questa a tutt'a quattro i Signori suoi compagni, i quali potrà certificare dello aggradimento del Serenissimo Granduca Nostro Signore per la loro vigilante attenzione al buon servizio di cotesti poveri infermi. Io non iscrivo a ciascuno di essi in particolare, perchè non ne ho il tempo per la spedizione della staffetta. Ed a V. Sig. bacio le mani, e prego da Dio ogni vera felicità.

Consulto medico di Giuliano Cornetti

Molto Illustrissimi Patroni

In ordine ai riveritissimi cenni delle Signorie Vostre Molto Illustrissime mi sono incamminato questa mattina alla volta di Livorno e recapitata una lettera consegnatami per ordine delle S. S. V. V. Molto Illustrissime al Sig. Carlo Benassai, fui da detto signore introdotto in un hospedale di dorme appoggiate per custodia alla sua solita carità verso i poveri, nel quale osservai i mali e le loro conditioni, come ancora mi fu permesso introdurmi in tre hospedali, uno dei quali era ripieno d'un presidio tedesco, altri due di soldati italiani, et altra povera gente del paese. Le febbre da me osservate sono la maggior parte terzane doppie, alcune si fanno maligne in corso del male, altre sono tali da principio che in pochi giorni periscono.

Gli accidenti che vanno accompagnando queste sorte di febbre sono universalmente sonnolenze, deliquii, diarree nude in alcuni, come ancora si scuoprono vermi in quelli particolarmente di più tenera età. In altri si vedono macchie sulla cute, accompagnatosi nei mali longhi qualche tumore all'orecchio come Parotide si dicono. Queste medesime febbri accompagnate da questi sintomi mi viene confermato da detto Sig. Benassai ritrovarsi nel numero degli ammalati che si ritrovano nelle lor case in Livorno, quale compresovi gli hospedali si crede sorpassi il numero di 4 mila infermi, come ancora dal primo del corrente fino al presente di ne sono morti 320 in- circa, assicurandomi che dai 20 del presente in qua, nel qual giorno fu il maggior numero di morti che furono 50, da poi in quà siano andati diminuendo ogni giorno, come in questa mattina che non erano che 22 i morti.

Per qualità di mali siano questi non vi è dubbio alcuno che non siano febbri di mal costume per li sintomi congiunti per l'infermità e consumptione di visceri (come dicono havere osservata all'apertura di alcuni cadaveri) e tali febbri ammazzano molti, sono veramente maligne.

Si potrebbe ben dubitare se vi sia determinantemente occulta qualità venefica. Se si nomina per venefica et occulta un'esquisita putredine cruda nella massa del sangue, è probabile che vi sia; se poi s'intende che oltre questa putredine vi sia una venenosità vera congiunta io nol crederei, perchè allora o vi sarebbe contagio formale o prossimo pericolo di quello, il che Dio gratia non appare in questi mali.

Credo bene che in Livorno vi sia un male epidemico vagante cioè universale, perché

nelle case dove è un ammalato se ne scuopre sempre degli altri, a segno che si sono rese le famiglie intere inferme e che questa comunicanze, si faccia da un oggetto all'altro, per quanto porta ordinariamente ogni putredine, non vi sia fin qui segni di contagio formale. Sottopongo volentieri questo mio debolissimo giudizio dell'Idea ed Essenza del ma- le, l'asservationi fatte nei sopradetti hospedali, al più maturo e securo giudizio dei periti della mia professione, acciò le S. S. V. V. Molto Illustrissime restino per maggiore sicurezza in causa si importante accertate, che in Livorno per la Dio gratia non vi sia segno di morbo contagioso pestilenziale e qui facendole humilissima reverenza resto delle S. S. V. V. Molto Illustrissime

humilissimo d. servitore Giuliano Cornetti

Di casa 23 Agosto 1684.

Consulto medico di Antonio Francesco Berni

Ill[ustrissi]mo sig[no]re sig[no]re e Pron. [...]

Mancherei al debito del mio reverente offizio, se doppo ne poca osservazione intorno gli infermi Livornesi da me praticata, non mi prendesse il dovuto incarico di dar, succinto sì, ma sincero ragguaglio a sua Sig[no]ria Ill[ustrissi]ma, di tutto ciò che d'uopo mi sembra: acciò secondo ili tempo, che le si porgerà opportuno, si compiaccia darne contezza al Serenis[si]mo Gran Duca Padrone, al di cui maestoso nome umilmente m'inchino.

E prima, che l'influsso de i mali, che per tanti giorni già scorsi ha con fiero potere in Livorno regnato, si sia in oggi reso soggiogato, e vinto, parmi probabilmente, e con gran ragione affermare si possa; Mentre si considera la quantità delle pioggie sopragiunte efficacis[si]me, a mio parere, ad aver spenti li sconcertati fermenti delle paludi contigue a questa Città, e per conseguenza repressi gl'impulsi e fetidi vapori delle viscere di esse sgorganti (il dissipamento de i quali ha di gran lunga aiutato l'impetuoso soffio de i Venti volgarm[ent]e chiamati Libecci) da i quali il Livornese Clima inquinato restando, a i mali già sparsi di continuo fomento serviva, senza dubbio potremo dar convenevol' assenso alla pred[ett]a opzione.

Ne perche si veda qualcheduno incorrer presentemente nel male, sia taluno che giudichi ne essersi la maligna influenza per ancora domata; perché posso fermamente rispondere, che oltre a vedersi pochis[si]mi alla giornata cader' infermi, i mali però che li sorprendono, sono d' assai men fiera, anzi (siam certi il dirlo) di benigna natura. E poi è necessario considerar di vantaggio, che questi tali, o son di quei, che nel tempo di d[ett]o influsso anno qui dimorato, ne [...] anno potuto ricevere una tal disposizione negl'umori atta ad indurre una sregolata fermentazione de i medesimi, vera cagione de i mali ch'ora li travagliano, o pare si dà in quelli, che venuti da luoghi dominati dall'Aria più sottile ispirando in un credito questa assai più grossa, ne possono far dimeno, secondo l'aforismo infallibile delle Mediche scuole, cioè che Natura Leditur a contrays, non restare alterati, a effetti, come in fatti credo a me vogli accadere, poiché sul bel principio della mia dimora in Livorno, si farsi vedere in alcune parti del corpo certe picciole protuberanze, manifesto contrasegno dell'alterazione indotta nella massa del sangue: queste però in breve tempo svanite cominciai a sentire dolorosa gravezza di testa, e quasi di tutte l'altre membra corporee; e benchè qualche giorno ne sia stato [...] da questo sintomo, tutta volta però da tre giorni in qua del continuo mi tormenta; Onde

da questi preludj, mi predico vicino il male, quale (Iddio però per sua pietà mene liberi) assalendomi, abbandonerò questo Cielo, prendendo il camino verso Firenze. Di questo ho stimato doveroso darne parte a V.S.Ill[ustrissi]ma per digressione, acciò si contenti la sua somma bontà, all'occasione di mia partenza, accennare il giusto motivo a S.A.S.
Che se per l'adietro alcuni abitatori di Livorno ne furono sorpresi dal male, in cui al presente incorrono, ciò deventi ne solo attribuire alla si loro forze Natura, che per un' pezzo ha potuto resistere aòòe male impressioni, ed il potere, schernire, quanto, é più probabil[men]te all'occlusione de i pori cutanei presentem[en]te indotta dalla stagione più fredda, che essendo d'ostacolo alla libertà del fuliginoso efflusso, che del continuo, e necessariamente, per l'effetto del paramento del' sangue, dal nostro corpo evapora, perciò per il ritegno dell'eferementose fuligini, renderli imprera la massa de i fluidi, e presto presto sconcertata fermentazione riceve, reale, ed immediata causa della febbre; Ne credasi alcuno, che ciò mi finga a capriccio, o vada ad arse fabricando; odati il gran' Maestro dei i Medici (sia detto con buona pace degl'altri) Galeno nel secondo libro delle differenze delle febbri, con la sua solita profondità di dottrina, così (se mal non mi ricordi) ragionare: Cum corpovj vitiosij undig suvij referte est libere autem ventilatur torum, atq[ue] transpiratm sanitate quideem frucutem contigerit, in spiritibrj quidem febres auendentur epsemere in humonbus putride.
In quanto poi all'essenza, e natura de i mali presenti, per quanto ho potuto con diligenza conoscere tanto ne i malati di q[ues]to spedale, quanto in altri della Città, ch'alla mia cura si sono sottoposti, ne altri per certo sono che terzane, e semplici, e doppie, queste però quasi tutte continue per subentranza de i parossismi. Ben è vero, che per esser gl'infermi nella maggior parte, recidivati, e resi assai poveri di forze, ne solo per i mali antecedentemente sofferti, quanto anche per le soverchie, e spesse bevute di acque diacciate, e per le larghe ne meno, che frequenti cavate di sangue un' tempo fa praticate, e di più essendo poco osservanti della ragion di vitto, che del continuo si prescrive, senza dubbio mi credo sien per andar in lungo, se ne finischino prima funestamente, l'infermità sopradette: Avvalora la mia credenza il riconoscersi la maggior parte di loro, Cachettici, e d'ostruzioni ripeini nella region delle viscere naturali, e special[men]te del fegato, milza, e mesenterio, impedimenti ne solo legittimi della felice, e franca cura di essi, ma ancora ostinati fomenti delle di loro affezioni; a pochissime però delle quali (e questa certo, sto per dire, in uno per cinquanta si trova) qualche maligna natura congiungesi, come dalla fierezza de i sintomi ne consonanti alla forma del male, ch'accompagnano, o' a cui succedono, con grata chiarezza raccogliesi. Ne perciò ella è

di qualità si ferina e rebelle che posti render vani li rimedj ordinati da quei Medici, che si la base della ragione, dell'autorità. ed esperienza fondono e sue operazionj; merce che giornalmente si vede rendersi da questi affatto abbattuta, e superata, come piena fede ne ponno fare, non solo quelli, ch'anno già trionfato del male, quanto gl'altri ch'attualmente della corr[ente] cura son' stati oculatis[si]mi spettatorj.
Che non siano in avvenire per osservarsi nuove recidive, ne posso ne con ragione temere, ne tanto, mediante l'incontinenza del vitto de i Convalescenti, quanto per i residui dell'ostruzioni nelle viscere di sopra acennate, e finalmente per la stagione, che via più fredda si incontrerà. Siano però con gran cautela, ed osservanza i Convalescenti, ne voglino per sciocca insofferenza sottoporsi alla perdita di sua vita, che S.D.M. conservi, come bramo e prego.
E questa, e ne altro m'è parso ragionevole brevemente insinuarle non avendo voluto diffondermi, ne nelle cagioni universali dell'influsso successo, ne nelle particolari, e congiunte de i mali passati, e di quei ch'al presente vado trattando, ne nel distinto racconto degl' accidenti che gl' accompagnano, e gli soopragiungono, ne finalmente del metodo che tengo in curarli, si per l'angustia del tempo, che ne mal concede si per il gravativo dolor di mia testa, che melo vieta, come ancora e con più ragione, per ne apportarle molestia, e fastidio maggiore compatirà per tanto (umilm[en]te la supplico) lo scarso, e rozzo stile del mio referire, ne si Degnerà divenire Protettore di chi facendole ossequiosis[si]ma reverenza, si ratifica per sempre.
Di V.S.Ill[ustrissi]ma

Livorno 29 settembre 1684

Ant[oni]o Franc[esc]o Bernj

Bibliografia

AA.VV., *Atti del Convegno Livorno e il Mediterraneo nell'eta medicea, Livorno 23-25 settembre 1977*, Livorno, U. Bastogi, 1978.

AA.VV., *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici. Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini Editore, 1980.

Abulafia David, *Mediterranean History as Global History*, «History and Theory», 50, fasc. 2 (2011), pp. 220-228.

Addobbati Andrea, Aglietti Marcella (a cura di), *La città delle Nazioni: Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)*, Pisa, Pisa University Press, 2016.

Angiolini Franco, Becagli Vieri, Verga Marcello, (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III: atti del Convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (FI), 4-5 giugno 1990*, Firenze, Edifir, 1993.

Bauman Zygmunt, *Paura liquida*, Roma, Laterza, 2009.

Carena Carlo (a cura di), Ippocrate, *L'arte della medicina*, Torino, Einaudi, 2020.

Carli Tirelli Matilde, *Alle origini del lazzeretto livornese di S. Jacopo*, in Carli Tirelli Matilde, Castignoli Paolo, Piancastelli Politi Giovanna, Ciano Cesare, Lulli Carlo, *L'Accademia navale e Livorno: Il territorio, la città, la storia: il perché di una scelta*, Livorno, Belforte Bastiogi, 1981.

Castignoli Paolo, *I lazzeretti livornesi di S. Jacopo e S. Leopoldo*, in Carli Tirelli Matilde, Castignoli Paolo, Piancastelli Politi Giovanna, Ciano Cesare, Lulli Carlo, *L'Accademia navale e Livorno: Il territorio, la città, la storia: il perché di una scelta*, Livorno, Belforte Bastiogi, 1981.

Cipolla Carlo M., *I pidocchi e il Granduca*, Il Mulino, 2013.

Cipolla Carlo M., *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Cipolla Carlo M., *The Plague and the pre-Malthus Malthusians*, «Journal of European Economic History», 3, (1974), pp. 277-284.

Corradi Alfonso, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 scritti da Alfonso Corradi: Dall'anno 1601 al 1700*, vol. III, Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani, 1870.

Cosmacini Giorgio, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Bari, Laterza, 2016.

Del Panta Leonardo, *Cronologia e diffusione delle crisi di mortalità in Toscana dalla fine del XIV agli inizi del XIX secolo*, in "Ricerche storiche", 2 (1977), pp. 293-344.

Del Panta Leonardo, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Bologna, Biblioteca Clueb, 2021.

Delumeau Jean, *La paura in Occidente. Storia della paura nell'età moderna*, Milano, Il Saggiatore, 2018.

Descola Philippe, *Diversità di natura, diversità di cultura*, Milano, Book Time, 2011.

Edwards John, *The Jews in Western Europe, 1400-1600*, Manchester, New York, Manchester University Press, 2013.

Felici Lucia (a cura di), *Alterità: Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2014.

Filippini Jean Pierre, *Il porto di Livorno e la Toscana, 1676-1814*. 3 voll., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.

Francesconi Frediano, *Un'epidemia a Livorno nel 1684 vista da un medico lucchese*, «Rivista di Livorno», 1-2 (1957), pp. 68-70.

Frattarelli Fischer Lucia, *Case e proprietari a Livorno nel Seicento*, «Quaderni storici» 38, (2003), pp. 363-80.

Frattarelli Fischer Lucia, *Ebrei a Pisa e Livorno fra Inquisizione e garanzie granducali*, In Prosperi Adriano (a cura di), *Atti dei Convegni Lincei, Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei, 20-21 dicembre 2001*, Roma, Accademia Nazionale Dei Lincei, 2003.

Frattarelli Fischer Lucia, *Il Bagno delle galere in "terra cristiana". Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, «Nuovi studi livornesi», 7, (2000), pp. 68-94.

Frattarelli Fischer Lucia, *Il controllo della sessualità nella Livorno ebraica tra Sei e Settecento*, in Michele Luzzati, Cristina Galasso (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia: atti del IX Convegno Internazionale «Italia judaica», Lucca 6-9 giugno 2005*, Firenze, Giuntina, 2007.

Frattarelli Fischer Lucia, *L'Arcano del mare: un porto nella prima età globale: Livorno*, Pisa, Pacini, 2018.

Frattarelli Fischer Lucia, Olimpia Vaccari, *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, Pisa, Livorno, Plus, 2005.

Frattarelli Fischer Lucia, *Proprietà e insediamento ebraici a Livorno dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Settecento*, «Quaderni storici», 18, (1983), pp. 879-96.

Ghezzi Renato, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, «Nuovi studi livornesi», 3,

(1995), pp. 185-217.

Ghezzi Renato, *Livorno e l'Atlantico. I commerci olandesi nel Mediterraneo del Seicento*, Bari, Cacucci Editore, 2011.

Ghezzi Renato, *North Italian Port and the Levant in the 16th and 17th Centuries*, in *Maritime Networks as a Factor in European Integration*, Vol. 50, Firenze, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 485-505.

Givone Sergio, *Metafisica della peste: Colpa e destino*, Torino, Einaudi, 2012.

Guarracino Monica (a cura di), Pontolmi Giuseppe Domenico, *Libbro dj diverse cose memorabilj seguite in questa nostra città di Livorno* 1543-1723, Livorno, Sillabe, 2002.

Haskell Yasmin, *Diseases of the Imagination and Imaginary Disease in the Early Modern Period*, Turnhout, Brepols, 2012.

Herzig Tamar, *Slavery and interethnic sexual violence: A multiple perpetrator rape in Seventeenth century Livorno*, «The American Historical Review» 127, (2022), pp. 194-222.

Loevinson Ermanno, *Un medico ebreo a Livorno nel Seicento*, «Bollettino Storico Livornese», 4 (1937), pp. 428-30.

Matteoni Dario, *Le città nella storia d'Italia: Livorno*, Roma, Laterza, 1985.

Mcneill William H., *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1981.

Milano Attilio, *Gli antecedenti della "Livornina" del 1593*, «La Rassegna Mensile di Israel», 37, (1971), pp. 343-60.

Milano Attilio, *La Costituzione "Livornina" del 1593*, «La Rassegna Mensile di Israel» 34, (1968), pp. 394-410.

Naphy William G, Spicer Andrew, *La peste in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Oliverio Ferraris Anna, *Psicologia della paura*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

Ostrow Steven, *Pietro Tacca and His Quattro Mori: The beauty and identity of the slaves*, «Artibus et Historiae», 71 (2015), pp. 146-80.

Palagi Filiberto, *I Lazzeretti marittimi ei primi regolamenti sanitari a Livorno*, «Rivista Marittima», 27 (1894): 111–34.

Papi Maria Lia (a cura di), *Livorno mediterranea: atti della giornata internazionale di studi, Livorno, 26 aprile 2008*, Firenze, Polistampa, 2009.

Pardi Giuseppe, *Disegno della storia demografica di Livorno*, «Archivio Storico Italiano», 76, (1918), pp. 1-96.

Pera Francesco, *Curiosità livornesi inedite o rare*, Livorno, Tipografia di Raffaele Giusti, 1888.

Prosperi Adriano (a cura di), *Livorno 1606-1806: luogo di incontro tra popoli e culture*, Torino, Allemandi, 2009.

Ranger Terence, Paul Slack (a cura di), *Epidemics and ideas: Essays on the historical perception of pestilence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

Rosen Mark, *Pietro Tacca's "Quattro Mori" and the conditions of slavery in early Seicento Tuscany*, «The Art Bulletin» 97, (2015), pp. 34-57.

Ruffié Jacques, Sournia Jean-Charles, *Le epidemie nella storia*, Roma, Editori Riuniti, 1989.

Santus Cesare, *Crimini, violenza e corruzione nel Bagno di Livorno: gli schiavi "turchi" in alcuni processi del XVII secolo*, in Andrea Addobbati, Marcella Aglietti (a cura di), *La città delle Nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)*, Pisa, Pisa University Press, 2016.

Santus Cesare, *Il "turco" e l'inquisitore. Schiavi musulmani e processi per magia nel Bagno di Livorno (XVII secolo)*, «Società e storia», 133, (2011), pp. 447-84.

Santus Cesare, *Il «turco» a Livorno. Incontri con l'Islam nella Toscana del Seicento*, Milano, Officina Libraria, 2019.

Santus Cesare, *Moreschi in Toscana: Progetti e tentativi di insediamento tra Livorno e la Maremma (1610-1614)*, «Quaderni storici», 48, (2013), pp. 745-78.

Seth Suman, *Difference and Disease: Medicine, Race, and the Eighteenth-Century British Empire*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 2018.

Tarantino Giovanni, *Feeling White: Beneath and beyond*, in Susan Broomhall, Andrew Lynch, *The Routledge History of Emotions in Europe*, Routledge, 2019.

Tarantino Giovanni, Paola Wyss-Giacosa, *Through Your Eyes: Religious Alterity and the Early Modern Western Imagination*, Leiden, Boston, Brill Academic, 2021.

Trivellato Francesca, *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Roma, Viella, 2016.

Vaccari Olimpia, *Donne livornesi*, Livorno, Debatte Otello srl, 2001.

Valacchi Federico, *Per una definizione del ceto mercantile italiano durante il XVII secolo: il caso di Giuseppe Rossano*, Working Paper 11, Siena, Università di Siena.

Vanzan Marchini Nelli-Elena (a cura di), *Rotte mediterranee e baluardi di sanità. Venezia e i lazzaretti mediterranei*, Milano, Skira, 2004.

Villani Stefano, *Livorno – Diversis Gentibus Una*, in Tarantino Giovanni, Paola Wyss-

Giacosa (a cura di), *Twelve Cities – One Sea: Early Modern Mediterranean Port Cities and their Inhabitants*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2023.

Vivoli Giuseppe, *Annali di Livorno*, tomo IV, Livorno, Dalla tipografia e litografia di Giulio Sardi, 1846.

Ringraziamenti

Con queste ultime righe desidero esprimere gratitudine verso tutte quelle persone che hanno permesso la stesura di questa tesi. Un primo ringraziamento va al mio relatore, il Professor Giovanni Tarantino, il quale mi ha seguito con pazienza durante le fasi di redazione dell'elaborato. I suoi consigli sono stati di fondamentale rilevanza, arricchendomi continuamente di nuovi e interessanti spunti. Un pensiero va anche al Dott. Matteo Calcagni, ricercatore all'European University Institute, con il quale mi sono confrontato durante i mesi di ricerca all'Archivio di Stato di Firenze. Il suo contributo è stato essenziale, illuminando la strada che avrei dovuto percorrere tra le fitte maglie del carteggio dell'epoca. Per ultimo ringrazio la Professoressa Tamar Herzig della Tel Aviv University, la quale, nonostante la distanza, non si è tirata indietro nel rispondere alle mie domande fornendomi importanti raccomandazioni.